





CLUB PER L'UNESCO DI BENEVENTO
UNIVERSITÀ DEL SANNIO

STUDI SU BENEVENTO LONGOBARDA

a cura di Marcello Rotili

Studi di

ERRICO CUOZZO - LAURA ESPOSITO
*Due monasteri della Benevento longobarda: San Benedetto
ad Xenodochium e Santa Sofia ad Ponticellum*

GUSTAVO ADOLFO NOBILE MATTEI
806 - 856: una svolta autoritaria nel principato di Benevento

CLUB PER L'UNESCO DI BENEVENTO
BENEVENTO 2018

I diritti di traduzione e adattamento, totali o parziali, sono riservati per tutti i paesi. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, registrata o trasmessa con qualsiasi mezzo: elettronico, elettrostatico, meccanico, fotografico, ottico o magnetico (comprese copie fotostatiche, microfilms e microfiches).

Le immagini, libere da diritti, sono state fornite, sotto la loro responsabilità, dagli Autori che restano a disposizione per qualsiasi eventuale ulteriore obbligo.

Volume pubblicato con il contributo dell'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DEL SANNIO

ISBN 978-88-943562-0-5

© 2018 CLUB PER L'UNESCO DI BENEVENTO

SOMMARIO

M. ROTILI, <i>Nuovi contributi alla conoscenza di Benevento longobarda</i>	p. VII
E. CUOZZO - L. ESPOSITO, <i>Due monasteri della Benevento longobarda</i>	» 1
I. San Benedetto <i>ad Xenodochium</i>	» 3
II. Santa Sofia <i>ad Ponticellum</i>	» 31
III. <i>Passio Sanctarum Sophie et filiarum eius</i> (ms. Benev. 1)	» 51
G. A. NOBILE MATTEI, <i>806 - 856: una svolta autoritaria nel principato di Benevento</i>	» 99
I. Prima della svolta	» 101
II. L'ascesa di una dinastia	» 119
III. L'età dell'autoritarismo	» 143
IV. La tirannia	» 162
V. <i>Sic transit gloria mundi</i>	» 186
VI. Considerazioni critiche	» 205

GUSTAVO ADOLFO NOBILE MATTEI

806 - 856: UNA SVOLTA AUTORITARIA
NEL PRINCIPATO DI BENEVENTO

*Il presente lavoro
costituisce una revisione dell'omonima tesi di laurea,
discussa nel settembre 2012 presso l'Università del Sannio.*

*È dedicato a mio nonno Gustavo Adolfo,
giurista appassionato di Storia longobarda.*

I

PRIMA DELLA SVOLTA

1. LA QUESTIONE DEL “PARTICOLARISMO BENEVENTANO”

La controversa origine del Ducato di Benevento rappresenta un nodo irrisolto: una *vexata quaestio* che forse non troverà soluzione, ma che risulta cruciale per comprendere alcuni elementi di fondo dell'ordinamento pubblico di questo territorio. Zottone, il primo duca, conquistò il Mezzogiorno su mandato regio o a titolo meramente personale? Accedere ad una soluzione piuttosto che all'altra determina conseguenze molto rilevanti sul piano politico. È questa la problematica premessa su cui si basa la questione del “particolarismo beneventano”. Gli storici hanno evidenziato una serie di peculiarità costituzionali, tali da delineare un regime di autonomia rispetto a Pavia: ammettere che il Ducato sia nato in modo del tutto indipendente rispetto alla volontà di Alboino significa fornire una convincente eziologia storica a questa particolare condizione istituzionale¹.

Ad ogni modo, a partire dall'ultimo decennio del sec. VI, Benevento era ormai considerata parte integrante del Regno d'Italia. In tale senso, fuga qualsiasi dubbio l'affermazione di Paolo Diacono, che attesta come alla morte di Zottone fu re Agilulfo ad inviare come nuovo duca Arechi I². Testimonianza assai significativa, se pensiamo che questi non solo fu scelto a Pavia, ma non apparteneva neanche all'aristocrazia militare stanziata nel Mezzogiorno (essendo di origine friulana). Ciò dimostra che la preminenza del potere centrale non costituiva solo un dato teorico, ma era effettiva. Arechi I governò senza incontrare resistenza per 50 anni: segno di una decisione calata dall'alto, ma evidentemente rispettata. Ciò non significa che

¹ Sulla questione della fondazione del Ducato, ROTILI 2003, pp. 827-838; VON FALKENHAUSEN 1983, pp. 251-252.

² PAOLO DIACONO, IV 18: “Morto Zottone, duca di Benevento, gli successe Arechi, mandato dal re Agilulfo (...) originario del Friuli”.

Benevento non vivesse la sottomissione a Pavia con insofferenza, tentando in un modo o nell'altro di svincolarsene, magari stringendo accordi coi potenti vicini bizantini³. Ci chiederemo, dunque, se l'autonomia di cui parlano gli storici per la prima fase della Storia longobarda di Benevento (568-774) fosse un dato giuridico o semplicemente fattuale.

Una ricostruzione consolidata riconosce a Benevento, Spoleto e Cividale un'autonomia sancita *de iure*, di gran lunga maggiore rispetto ai margini operativi consentiti ai duchi delle altre città. Per questa ragione, ci si imbatte spesso nelle etichette di “granducato” o “ducato maggiore” per definire questi territori di confine dotati di uno *status* diverso. È questa un'opinione assai risalente, sposata già dal Muratori e sostanzialmente condivisa dalla maggior parte della storiografia contemporanea: “*Non tutti i duchi erano uguali. Quelli delle zone di confine ebbero sin dall'inizio poteri più larghi*” scrive, senza mezzi termini, Mario Ascheri⁴. Ma il vero paladino del “particolarismo beneventano” è stato senz'altro Ferdinand Hirsch, che si è sforzato di individuare tutti gli elementi di specificità propri della Longobardia meridionale. Una più recente impostazione tende però a ridimensionare il fenomeno, facendo notare come queste caratteristiche siano riscontrabili anche in altri ducati: il particolarismo sarebbe stato, dunque, più un dato di fatto che di diritto, più una tendenza politica che un carattere stabile e, quindi, costituzionale⁵. Metteremo quindi a confronto le opposte argomentazioni, cercando di trarne successivamente una nostra conclusione.

2. TESI TRADIZIONALI

Prima di tutto, è necessario sottolineare come l'Hirsch non neghi affatto che vi sia stata durante tutta la Storia del Regno longobardo una dialettica politica vivacissima – e talvolta violenta – tra il potere centrale del *rex* e il potere periferico dei *duces*. Questo perché “*la potenza dei duchi era molto*

³ Persino Arechi I – nominato da Agilulfo! – appare in alcuni momenti federato dell'Impero: BURGARELLA 2003, p. 191; GASPARRI 2012, p. 15.

⁴ ASCHERI 2005, p. 76.

⁵ A mo' di esempio, per le due posizioni storiografiche, cfr. HIRSCH 1890, pp. 69-79; INDELLI 2010, pp. 16-19 e pp. 56-61.

importante, pur nei minori territori dell'alta Italia". La loro carica era vitalizia e comportava, all'interno del proprio territorio, l'esercizio del "potere militare, giudiziario e di polizia". Tutti i duchi longobardi – anche quelli più vicini alla capitale – manifestarono dunque la loro riottosità nei confronti della monarchia.

Tuttavia "contro tali desideri i re ebbero in mano specialmente tre mezzi" che possiamo etichettare come "contrappesi costituzionali"⁶: 1) il diritto di nominare i duchi; 2) la proprietà di ampi territori demaniali sparsi sul territorio; 3) il diritto di nominare gli ufficiali inferiori. Strumenti di riequilibrio che non si ripetevano a Benevento e negli altri due "ducati maggiori".

2.1 NOMINA DEI DUCHI

È certamente un elemento formidabile per sostenere l'idea di un Regno longobardo a struttura gerarchica, qualcosa che si possa avvicinare molto all'idea moderna di "Stato". I re difesero con fermezza questo diritto, nonostante i tentativi di stabilire un criterio ereditario nella successione ducale.

Ma ciò non accadeva a Benevento, dove la consuetudine contemplava un'elezione popolare compiuta dagli arimanni, i quali però si attenevano in modo costante al principio ereditario. Di una volontà popolare che si distacchi dal criterio di sangue non c'è traccia, né abbiamo notizie di una conferma regia *post electionem*⁷. I ducati maggiori, quindi, avevano una propria linea dinastica nella quale i re non potevano interferire; essi si riappropriavano del potere di nomina solo in due ipotesi eccezionali: quando mancava qualsiasi erede ed in caso di ribellione del duca. E così, in due secoli di Storia, accadde solo quattro volte che il monarca pavese provvedesse personalmente alla nomina del duca di Benevento.

La prima volta ne beneficiò Arechi I che – come già ricordato – fu nominato da Agilulfo, forse in mancanza di un erede di Zottone: dopodiché la carica si tramandò con sostanziale continuità tra suoi discendenti.

⁶ Si noti: contrappesi posti a bilanciare lo strapotere del governo periferico, e non di quello centrale. Quest'ottica invertita fa ben capire quanto i duchi fossero più temibili del re sul piano dei rapporti di forza.

⁷ HIRSCH 1890, p.71. Ipotizza invece la conferma regia SCHUPFER 1863, pp. 269-274.

Tuttavia, alla morte di Romualdo II, i Beneventani non riconobbero la successione in favore del minorenni Gisulfo II preferendogli il *vicedominus* Audelais: si realizzò una chiara rottura costituzionale, avversata energicamente dal popolo che riuscì a salvare la vita del bambino. Re Liutprando, disceso a Benevento per ristabilire l'ordine legittimo, depose l'eletto e, mettendo Gisulfo sotto la sua tutela, nominò duca il nipote Gregorio. Fu questa la seconda volta in cui un re provvide direttamente alla nomina del duca⁸.

Alla morte di Gregorio, Benevento optò per una soluzione indipendentista: la scelta ricadde su Godescalco, esponente dell'aristocrazia locale in aperta lotta con Liutprando. Questi organizzò una coalizione antipavese stringendo un'alleanza con papa Gregorio II e Transemundo di Spoleto: pertanto, re Liutprando ritenne legittimo deporre il ribelle e stabilire finalmente sul trono lo stesso Gisulfo II, ormai abbastanza adulto per assumere il potere. Per la terza volta nella Storia beneventana, Pavia intervenne in modo diretto imponendo il suo uomo di fiducia: dal racconto di Paolo, però, emerge come questo intervento non fosse affatto teso a forzare quell'autonomia locale tradizionalmente riconosciuta, quanto a preservare l'ordine giuridico da spinte secessionistiche. Liutprando, quindi, non agiva contro il principio ereditario ma in suo sostegno, tutelando il piccolo Gisulfo dagli intrighi di palazzo e restaurandolo non appena fu idoneo al governo.

La quarta ed ultima volta in cui il re d'Italia intervenne nella scelta del duca – questa volta spezzando la continuità dinastica – si realizzò allorché il duca Liutprando di Benevento, figlio dello stesso Gisulfo II, offrì la sua formale sottomissione al re dei Franchi Pipino. Anche stavolta, trattandosi evidentemente di un atto d'insubordinazione, re Desiderio si ritenne in diritto di sostituire il duca infedele con un uomo di provata fiducia: suo genero Arechi II. Quattro eccezioni che confermano la regola, secondo la storiografia tradizionale.

2.2 I BENI DEL FISCO

Quando al termine dell'anarchia ducale Autari fu scelto per cingere la Corona ferrea, i duchi assicuraronò al nuovo re *“la metà delle loro sostanze”*

⁸ PAOLO DIACONO, VI, 55.

costituendo un patrimonio demaniale che avrebbe assicurato il giusto prestigio alla carica nonché le sostanze per finanziare i vari uffici pubblici⁹. Esistevano quindi in tutta Italia molti beni di pertinenza regia: soprattutto vasti fondi agricoli, inclusi nel territorio di un ducato ma allo stesso tempo posti sotto il controllo del re che si serviva di un gastaldo. Questa carica nacque con due funzioni specifiche: l'“*amministrazione delle terre pubbliche facenti capo alla corona (suddivise in curtes regia)*”¹⁰ e la riscossione del tributo del terzo imposto ai Romanici. Presto però subì una notevole evoluzione: “*da questa potestà economica sulle cose doveva derivare una potestà giudiziaria intorno alle cose stesse e alle persone che appartenevano alla corte*”¹¹. Col tempo, i gastaldi si cominciarono ad insediare nelle *civitates* prive di un duca costituendo attorno a sé una piccola corte ed esercitando poteri via via più simili a quelli dei *duces*¹².

Già l'Editto di Rotari definì *iudices* sia i duchi che i gastaldi, riconoscendo loro un ruolo di reciproco controllo¹³. Si arrivò ad una concorrenza di poteri laddove “*l'autorità dei duchi e dei gastaldi era talmente bilanciata che l'una era moderatrice dell'altra*”¹⁴. Un formidabile meccanismo di riequilibrio che garantiva la presenza del potere centrale sul territorio. Insediando all'interno dei ducati questi ufficiali di fiducia, il re comprimeva notevolmente le spinte centrifughe: d'altra parte, per quanto le funzioni del gastaldo si fossero notevolmente ampliate nel tempo, esse rimasero sempre prive di quel particolare prestigio che caratterizzava i duchi: anche perché “*l'onore non era ereditario, anzi neppure a vita (...) ma revocabile a piacimento del re*”¹⁵.

Anche sotto questo aspetto la Longobardia Meridionale mostra la sua profonda diversità rispetto al Regno: tutto si spiega con la particolare genesi del nostro Ducato. La conquista del Sud era stata compiuta senza alcun contributo diretto del re: pertanto, mentre Alboino insediava duchi in ogni *civitas* conquistata, Zottone ed Arechi pensarono bene di aggregare tutto al proprio personale dominio, costituendo così il ducato più vasto d'Italia. Non avendo contribuito all'occupazione, il re non poteva certo avanzare molte pretese e non ricevette in cambio terre che potessero costituire *curtes regia*.

⁹ PAOLO DIACONO, III 16.

¹⁰ ASCHERI 2005, p. 85.

¹¹ SCHUPFER 1863, p. 316.

¹² BOGNETTI 1966, pp. 219-274; MOR 1975; MOR 1977, pp. 465-472.

¹³ ROTARI, XXIII-XXIV.

¹⁴ SCHUPFER 1863, p. 312.

¹⁵ SCHUPFER 1863, p. 31.

Se poi fosse vera la leggenda riferita da Paolo – e cioè che il Ducato fu sottomesso solo ai tempi di Autari – allora è probabile che a Nord la devoluzione di metà dei demani ducali si fosse già realizzata da qualche anno, mentre Zottone avrebbe accettato la supremazia pavese ponendo come *condicio* il privilegio dell'esenzione. Hirsch è convinto che “*nel Ducato beneventano non si ebbero possedimenti regi*” e ritiene “*molto improbabile*” che Zottone avesse concesso alcunché al demanio pavese¹⁶. D'altra parte, non c'è alcun documento che faccia menzione di proprietà regie nel Mezzogiorno: “*sembra anzi che in generale il re non ricavasse da Benevento reddito alcuno, ma fossero dal duca occupati tutti i diritti finanziari del re*”¹⁷. Ed è per questo che la Longobardia meridionale non conobbe l'ufficio del gastaldo nelle stesse forme in cui si manifestò altrove. C'erano sì dei gastaldi, ma erano tutti di nomina ducale: amministravano su base territoriale beni e *curtes* del duca e, specularmente a quanto avveniva al Nord, acquisirono col tempo alcune competenze giurisdizionali e militari. Ma inevitabilmente difettavano di quella funzione di contrappeso che rivestivano negli altri ducati, essendo qui espressione della *longa manus* del duca e non già strumento per limitarne il potere. “*Mancano qui a Benevento le barriere, che altrove doveano tener basso il potere ducale nell'interesse del potere regio*”¹⁸.

2.3 GLI UFFICIALI MINORI

Il terzo strumento di cui i *reges Langobardorum* disponevano per frenare lo strapotere dei duchi era la nomina di azionari, saltari, sculdasci e decani.

A capo di ciascuna *curtis* c'era l'azionario, che la gestiva sul piano economico esercitando al contempo un certo potere su tutti coloro che vi lavoravano; ogni gastaldo vigilava sull'operato di più azionari. Successivamente, il termine finì per indicare la generica qualifica di funzionario regio. Il saltario o *waldeman* (letteralmente “uomo delle selve”) era invece preposto alla custodia dei boschi. Lo sculdascio era il *rector loci*: e quindi ufficiale di borghi e *villae* in tempo di pace, comandante di centena in tempo di guerra; rientrava inoltre tra i suoi compiti l'amministrazione della bassa

¹⁶ HIRSCH 1890, p. 42; cfr. DELOGU 1980 p. 60.

¹⁷ HIRSCH 1890, p. 71. Della stessa opinione LORÉ 2016, *Pavia*, p. 70.

¹⁸ HIRSCH 1890, p. 76.

giustizia¹⁹. Il distretto di riferimento dello sculdascio era formato da dieci decurie: a capo di questa unità c'era il decano. Da quanto detto, è evidente che l'ordinamento longobardo – a differenza di quello tardoromano – non distingueva l'amministrazione civile da quella militare, né tantomeno concepiva la moderna separazione dei poteri. Riservandosi la nomina di questi funzionari, il re riusciva a controllare sfere di potere senz'altro secondarie, ma capillarmente diffuse sul territorio. Questo implicava una notevole erosione della giurisdizione ducale sia sotto un profilo oggettivo che soggettivo, mentre il monarca riusciva a far sentire la sua presenza anche nei luoghi più distanti da Pavia.

Tuttavia, nella documentazione relativa al Sud non c'è traccia di ufficiali minori di nomina regia. In una lettera, papa Gregorio Magno chiede ad Arechi I di dare ordine “*actionariis vestris qui in loco sunt*” affinché vengano trasportate alcune travi di legno necessarie per la ristrutturazione delle basiliche romane dei Santi Pietro e Paolo²⁰: quel “*vestris*” lascia pensare ad emissari di nomina ducale. Molto più tardi, il duca Romualdo II elargirà una donazione al Monastero di San Pietro in Benevento “*per rogum Annumis actionarii nostri*”²¹. Di funzionari del re, invece, non c'è notizia.

2.4 ALTRI ELEMENTI COSTITUZIONALI SUI GENERIS

Le prove di un'autonomia particolare non si esauriscono solo alle tre fondamentali differenze appena esaminate. Già in epoca ducale, a Benevento opera una Corte strutturata in modo complesso, sul modello organizzativo pavese. Ci sono prestigiose cariche amministrative, ci sono i gasindi *fideles* del duca, c'è una cancelleria che emana diplomi. “*Nulla di simile esisteva invece negli altri ducati*” riconosce Stefano Gasparri²²: Benevento ha una dimensione territoriale tale da permettersi il lusso di gareggiare con Pavia per splendore e cerimoniale.

Nelle note cronologiche degli atti ufficiali ci si dimentica spesso di far riferimento al sovrano regnante, mentre si sprecano inusuali titoli altisonanti per il duca: “*vir gloriosissimus*”, “*dominus*”, “*gentis Langobardorum summus dux*”,

¹⁹ CAVINA 1992.

²⁰ PAOLO DIACONO, IV 18-19.

²¹ TROYA 1855, III, p. 108.

²² GASPARRI 2012, p. 38.

“*vir excellentissimus*”, “*vir gloriosissimus, princeps et comes, summus et eximius dominus amantissimæ gentis Catholicorum seu Christianorum*”²³. Il palazzo ducale diviene “*sacro*” o “*sacratissimo*”. Da notare che talora manca anche un riferimento territoriale, esaltando così la sostanziale differenza tra il *dux* di Benevento e quelli settentrionali: il primo controlla quasi tutto il Mezzogiorno, gli altri sono a capo di singole città.

Altro dato di assoluta rilevanza è la completa autonomia militare di cui godeva la Longobardia meridionale. Il duca di Benevento rivelava una capacità di mobilitazione autonoma perché sin dai tempi dell'occupazione le *fare* non erano mai state sottoposte al comando del re. Ciò si traduceva in una politica estera propria. Arechi I – che pure era considerato a Pavia un uomo di stretta fiducia – si rifiutò di firmare la tregua tra Agilulfo e l'esarca Callinico: continuò le ostilità finché non gli fu concesso di giurare separatamente e non vennero apposte condizioni speciali nei suoi confronti. Negli stessi anni Arechi strinse un *foedus* con Bisanzio e, allo scoppio di una guerra tra Roma e i Longobardi, si mantenne in amicizia con il Pontefice. Questo dimostra come i duchi beneventani godevano di un margine operativo straordinariamente ampio persino in un periodo in cui la supremazia pavese era pacificamente riconosciuta. Ritenendosi legittimati a dichiarare guerra e a concludere pace, si può dire che essi vantavano una soggettività internazionale propria.

Certo non si ritennero mai in diritto di legiferare in modo autonomo, e probabilmente presero parte alle *gairenthinx* che sancirono l'Editto: tuttavia, le disposizioni di quell'Editto relative a diritti e compiti del re “*le interpretavano come riferite direttamente a sé stessi*”²⁴. Proprio per questo, il duca esercitava la giurisdizione suprema in tempo di guerra e di pace, anche nel caso in cui fossero coinvolti ecclesiastici, beni della Chiesa o di altri *pauperes* posti sotto la protezione del re.

C'è poi un altro indizio a favore di chi sostiene la tesi del particolarismo beneventano: la *Langobardia Minor* godeva del diritto di battere moneta. Si badi bene: non si trattava della stessa moneta che circolava nel resto del Regno, prodotta a Benevento per ragioni logistiche. Siamo di fronte ad una moneta diversa. D'altra parte, solo in Alta Italia c'erano dodici zecche: ma esse emettevano monete con identiche caratteristiche materiali ed iconografiche.

²³ HIRSCH 1890, p. 76; ASCHERI 2005, p. 75.

²⁴ ASCHERI 2005, p. 76. Nessun prologo attesta la presenza dei duchi beneventani, ma l'Editto era comunque applicato nel Mezzogiorno, come dimostrano carte notarili, precetti e placiti. Cfr. NOBILE MATTEI 2016, pp. 495-496.

Benevento, invece, già nel periodo ducale differenziò la sua produzione coniando non solo tremissi ma anche solidi aurei. Quando, per primo, re Cuniperto decise di imprimere la sua immagine e il suo nome sulla moneta, Benevento non solo continuò l'uso di imitare i modelli bizantini, ma cominciò ad imprimere il nome del suo *dux* sul rovescio. Questo avvenne persino sotto Gisulfo II, che pure era stato l'amato pupillo di re Liutprando! Ancora oggi il diritto di conio è considerato una prerogativa tipica della sovranità; il fatto stesso che il sovrano “ci metta la faccia” sta ad indicare una forma di garanzia e di potere. Tuttavia nel Ducato meridionale si evitava ogni riferimento al monarca pavese, e questo atteggiamento refrattario si sarebbe protratto fino al tramonto del Regno. A ragion veduta, si può quindi parlare di vera e propria autonomia monetaria²⁵.

3. NUOVE PROSPETTIVE

La gran parte degli studiosi ha dunque condiviso l'idea di un Ducato beneventano *sui generis* che disponeva, come Spoleto e Cividale, di un'autonomia quantitativamente e qualitativamente diversa rispetto a quella concessa altrove. Per alcuni tutto ciò sarebbe stato frutto di un'origine storica differente, per altri sarebbe stata una scelta di opportunità strategica, considerando che queste aree erano poste ai confini con l'Impero. In ogni caso, si sarebbe trattato di un particolarismo legittimo – giuridicamente affermato e riconosciuto – che mostrava caratteristiche ben definite.

Tuttavia, le ricostruzioni generalizzanti dello Schupfer prima e dell'Hirsch poi – per quanto abbiano fatto scuola – non convincono appieno. Certo destano il fascino proprio di qualunque teoria che promette di ricavare un ordine dal caos, ma forse sono state un po' sopravvalutate. Certamente esse delineano alcuni tratti essenziali dell'ordinamento longobardo: ma peccano di una certa staticità, descrivendoci un'architettura costituzionale sostanzialmente immobile per due secoli e quasi impermeabile alle pressioni politiche dell'epoca. Non è un caso che le argomentazioni in favore del “particolarismo beneventano” siano state fissate nell'Ottocento, epoca di dogmatica giuridica. Se apprezzabile è lo sforzo di dedurre dalle fonti un quadro costituzionale approssimato, meno condivisibili sono i risultati di questo lavoro: non è possibile calare la mentalità ottocentesca, che ragiona

²⁵ CAGIATI 1916; BELLONI 1982; ARSLAN 2003.

con le categorie dello Stato di Diritto, nel mondo contorto dell'Alto Medioevo. È una forzatura. Hirsch e Schupfer, di fronte ad un fenomeno come quello beneventano, possono solo stupirsi e qualificarlo in termini di eccezione alla regola. Per questo discutono di posizione speciale rispetto al resto del Regno.

C'è oggi una nuova storiografia che tende a ridimensionare molto la tesi tradizionale, se non a negarla completamente. Le peculiarità riscontrabili nel Ducato di Benevento non sarebbero manifestazione di un regime costituzionale *sui generis*, ma piuttosto espressione di una dinamica politica particolarmente vivace e polemica con Pavia. Nulla di giuridico, quindi: solo un dato fattuale. *“Se nella storia del Ducato beneventano sono riscontrabili episodi di totale indipendenza dai dettami dei reges pavesi, essi vanno ricercati non in complesse visioni giuridiche, peraltro anacronistiche e decisamente incomprensibili ai Longobardi, quanto in due ordini di fattori diversi”*²⁶.

3.1 LA LONTANANZA DALLA CAPITALE

Pavia, *“cuore del sistema politico longobardo”*, era geograficamente troppo distante dal Sannio. I contatti erano scarsi e difficili, considerando oltretutto che tra il Regno e i ducati centro-meridionali residuava un'intera fascia posta sotto controllo bizantino. Risultava allora *“difficile un rapporto di comunicazione continua tra la corte lombarda e la capitale ducale, che consentiva di essere tempestivamente informati delle volontà e degli ordini del re, così come delle iniziative del duca”*²⁷. E così a Benevento si sarebbe fatto di necessità virtù, prendendo decisioni che sarebbero spettate ad altri pur mancando un riconoscimento formale di maggiore autonomia. Non a caso il duca Grimoaldo I, diventato re dei Longobardi, pur non rinunciando al titolo beneventano fu costretto a nominare vicario suo figlio Romualdo: l'eccessiva lontananza gli avrebbe impedito il concreto esercizio della carica. Accanto a questa lontananza geografica, dobbiamo poi aggiungere una certa distanza culturale: la *Langobardia Minor* entrò molto prima in contatto col mondo bizantino e romano, subendone notevolmente il fascino e abbracciando precocemente la fede cattolica²⁸.

²⁶ INDELLI 2010, p. 17.

²⁷ INDELLI 2010, p. 17.

²⁸ Già Arechi I, cui papa Gregorio Magno si rivolgeva con l'appellativo di *“gloriosissimo*

3.2 INTIMA NATURA DEL POTERE DUCALE

Il duca di Benevento, come qualunque altro duca longobardo, serbava una considerazione particolare del suo ruolo. Sapeva, tramite i miti delle origini, che un tempo il suo popolo non era governato da re, ma solo da duchi confederati²⁹. E ricordava il recente esperimento di cogestione compiuto tra la morte di Clefi e l'elezione di Autari, durato ben dieci anni. “*Era essenzialmente un aristocratico, capo militare (...) geloso delle proprie prerogative e propenso a vedere il suo re più come un pari che come un funzionario rivestito di un' autorità superiore*”: non dimentichiamo che nella *gairenthinx* i duchi giocavano un ruolo cruciale quando si trattava di eleggere il monarca. Il duca, perciò, “*non era un pubblico funzionario nel senso giuridicamente moderno del termine, legato ad un rapporto di dipendenza gerarchica con il suo superiore, cui doveva obbedienza assoluta e per il quale agiva, a guisa di un mandatario*”³⁰. Questo sentimento era condiviso da qualunque duca italiano: quello di Benevento avrebbe semplicemente sfruttato la sua posizione defilata per esprimerlo con maggiore evidenza, ribellandosi di tanto in tanto alle prerogative di Pavia.

È poi necessario sottolineare come alcuni elementi di Particolarismo elencati dall'Hirsch vengano oggi messi in discussione. Pur se in misura meno significativa, l'ereditarietà della carica è talora riscontrabile anche in altri ducati. Si comincia poi a dubitare della completa mancanza di proprietà della Corona: la presenza di *curtes* ducali, da una parte, e l'assenza di documenti relativi ai demani regi, dall'altra, non permettono di escluderne tassativamente l'esistenza³¹. Di conseguenza, vacilla anche l'assunto per cui non ci sarebbero stati gastaldi e ufficiali minori di nomina regia.

Bisogna poi evidenziare come, pur di suffragare la sua tesi, l'Hirsch compia qualche svarione affermando che la tutela di minorenni, donne, chiese e conventi sia eccezionalmente riconosciuta al duca di Benevento in luogo del re. Ma così non è: egli si limita ad espletare una funzione attuativa della regia *defensio*, esattamente come deve fare qualsiasi altro *index* ai sensi delle leggi di Liutprando³².

figlio”, avrebbe abbracciato il Cattolicesimo, secondo BORGIA 1763, I, p. 127.

²⁹ La tesi della *Sakralkönigtum* come carattere originario della *Verfassung* germanica è stata ormai smentita. Tra i vari popoli la monarchia si affermò in tempi e forme differenti, pur conservando ovunque un'intrinseca debolezza. Cfr. SCOVAZZI 1957; ALBANI 1969.

³⁰ INDELLI 2010, pp. 18-19.

³¹ INDELLI 2010, p. 58; ma già POUPARDIN 1907, p. 18.

³² LIUTPRANDO XXII, LXXIV e LXXV.

*“L'autonomia della Langobardia Minore fu pertanto più un dato di fatto che di diritto, cioè una sorta di privilegio sancito e riconosciuto da un'autorità superiore ovvero i re longobardi”*³³.

4. LA NOSTRA CHIAVE DI LETTURA DEL PROBLEMA

Ci troviamo dunque di fronte a due affermazioni: *“Il particolarismo a Benevento non era solamente la tendenza di qualche duca”*³⁴ e *“In specifici momenti, l'autonomia dei duchi beneventani si configurava come un'aspirazione, una tendenza, prontamente frustrata dalla politica accentratrice dei reges”*³⁵. Si tratta di conclusioni diametralmente opposte ed inconciliabili. Autonomia come *quid iuris* da un lato, *quid facti* dall'altro. Come venirne fuori?

La prima tesi pone i rapporti tra Regno d'Italia e Ducato di Benevento in termini di regola costituzionale e relativa eccezione o – per essere giuridicamente più precisi – in termini di norma generale e di norma speciale; la seconda, invece, individua una regola monolitica ripetutamente scalfita da violazioni di fatto. A nostro avviso, la verità sta nel mezzo. Occorre riconsiderare la questione mettendo da parte le categorie giuridiche contemporanee.

Il diritto dell'Alto Medioevo non ha pretese di rigida univocità: i dogmi della generalità e dell'astrattezza non appartengono agli ordinamenti di quel tempo. E come lo *ius privatorum* nasceva dalla prassi e dallo *status* delle parti – ed anche quando si condensava in legge rimaneva sostanzialmente casistico – così anche lo *ius publicum* era frutto del tempo, della necessità e della contrattazione. *“Al di fuori di programmazioni e sistemazioni centralizzanti il diritto ritrova la sua scaturigine dal basso, la sua natura di scansione spontanea d'un tessuto sociale (...) la sfera del giuridico e quella del fattuale tendono a fondersi”*. Ecco emergere – al di sopra di qualunque costruzione teorica – la forza dirompente di un fatto che però *“è già diritto per sua intrinseca forza, nel momento in cui ha dimostrato la propria effettività, ossia la capacità trovata dentro di sé di incidere durevolmente”*³⁶. La regola giuridica così scaturita è destinata a durare nel tempo perché essa non è un capriccio del legislatore, ma risponde alla necessità e dunque anche ai dettami

³³ INDELLI 2010, p. 19.

³⁴ HIRSCH 1890, p. 79.

³⁵ INDELLI 2010, pp. 19-20.

³⁶ GROSSI 2010, p. 57.

della natura e della ragione. “*Lex erit omne iam quod ratione constiterit*”³⁷. “*Erit autem lex honesta, iusta, possibilis, secundum naturam, secundum consuetudinem patriæ, loco temporique conveniens, necessaria, utilis*”³⁸.

Il fatto crea la norma, la necessità determina la soluzione. Ma le necessità sono molteplici e, di conseguenza, le risposte non possono essere tutte uguali. Così le contrapposte argomentazioni in merito al “particolarismo beneventano” perdono senso. Non è possibile parlare di regola ed eccezione o, viceversa, di una regola uniforme ma talvolta violata: siamo in un mondo dove, per definizione, non c'è “la” regola e, quindi, non ci può essere neanche l'eccezione; non c'è la norma e astratta quindi non c'è spazio per quella speciale. Nel Medioevo ci sono “le” norme differenziate a seconda dei bisogni e, per ripetere un passaggio della definizione di Sant'Isidoro, “*convenienti al luogo e al tempo*”. Norme non necessariamente scritte ed uniformi. Dice bene Ascheri quando avvisa che “*nel valutare le antiche istituzioni bisogna ricordare che è un'attitudine prevalentemente moderna, della rivoluzione culturale del Settecento, di pretendere l'uniformità delle figure politico-amministrative*”³⁹. E allora bisogna abbandonare le prospettive moderne per fare i conti con una realtà storica altra dove non c'è linearità ma complessità, dove ognuno difende le sue specificità e consuetudini, dove non c'è Stato né sovranità⁴⁰.

Così, non si parlerà più di “particolarismo beneventano” ma di “pluralismo longobardo” ed anzi “medievale”. E nonostante esso sorga prepotentemente dal fatto – e, nello specifico, dall'esigenza di reggere un territorio troppo distante da Pavia – non si potrà confinare questo fatto nel mondo dell'irrilevante giuridico, ma bisognerà valorizzarlo come esigenza generatrice di una vera e propria consuetudine costituzionale nello spirito di un ordine che costituisce, sempre, la più alta aspirazione per l'uomo del Medioevo. Quindi, siamo di fronte ad un *quid iuris* ma non ad un'autonomia speciale. Qualunque ducato longobardo in Italia disponeva infatti della sua autonomia, calibrata differentemente a seconda delle specifiche esigenze. Ed è per questo che si sconsiglia di impiegare ancora l'etichetta “ducati maggiori”. Questa definizione, ancora oggi frequente, non trova alcun riscontro nelle fonti documentali: *dux* era il signore di Benevento e *dux* quello

³⁷ ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etymologiarum*, Libro V, III.

³⁸ ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etymologiarum*, Libro V, XXI.

³⁹ ASCHERI 2005, p. 78.

⁴⁰ Su questi temi FIORAVANTI 1999, p. 31; GROSSI 2010, p. 45.

di San Giulio, senza differenza terminologica. Siamo di fronte ad una distinzione giuridicamente impropria. Ed è per questo che, almeno in ambito storico-giuridico, sarebbe meglio evitarla.

5. LA NASCITA DEL PRINCIPATO

Quando nel 774 espugnò Pavia, Carlo Magno assunse il titolo di *rex Francorum et Langobardorum*, mantenendo distinte le due corone e le strutture amministrative dei due regni. Probabilmente il gesto di Carlo fu vissuto dai contemporanei in modo meno traumatico di quanto possiamo sospettare: da tempo il Regno longobardo era formalmente vassallo dei Franchi; già in passato molti re pavesi non avevano avuto sangue longobardo; inoltre il padre di Carlo era stato adottato da Liutprando secondo i rituali longobardi. D'altro canto buona parte dell'aristocrazia aveva voltato le spalle a Desiderio, schierandosi apertamente coi Franchi. Dal punto di vista costituzionale, dunque, l'azione carolingia si poneva in continuità col passato: Carlo non solo confermò alcuni duchi nelle proprie sedi, ma si ritenne prosecutore dell'esperienza giuridica longobarda.

Mentre Spoleto sin da subito assunse un atteggiamento più remissivo ai Franchi, Benevento viveva con un certo disinteresse la caduta di Desiderio: Pavia era troppo lontana per rappresentare un pericolo concreto e, forse, la sconfitta della *Langobardia Maior* poteva risultare vantaggiosa per un Ducato da sempre più votato all'autonomia che all'obbedienza. Approfittando della dispendiosa campagna militare che Carlo sosteneva contro i Sassoni, il duca Arechi II seppe trarre dalla disfatta longobarda il massimo tornaconto personale. Grazie all'indiscutibile prestigio di cui godeva, si accreditò in chiave anticarolingia come legittimo erede della tradizione giuridica e culturale longobarda (sfruttando peraltro il legame di parentela con re Desiderio, di cui era genero). Arechi non era l'ultimo longobardo rimasto in posizione di potere dopo il collasso del 774, ma sicuramente era considerato come la figura più credibile e carismatica intorno alla quale organizzare la resistenza. Il complotto anti-franco di Ratgaudo si sarebbe rivelato una suggestione alquanto effimera, dato che già nella primavera del 776 Carlo piombò sul Friuli e, con un'azione dimostrativa, sconfisse i congiurati. Stroncata qualunque velleità di restaurare il dominio longobardo, Carlo se ne tornò in Francia nonostante il Papa insistesse per un intervento contro Benevento.

“Così lo stesso Carlo fu dichiarato re di tutta Italia; il solo a non soggiacere al suo dominio fu il duca di Benevento, perciò pose sul proprio capo una preziosa corona”⁴¹. “Deposto il berrettone o sia la corona ducale, si cinse di gemmato diadema il capo, prese in mano lo scettro, si cuoprì con clamide ed amanto regale, ascese sopra un trono d'oro (...) Tutte marche di sovranità, e di autocrazia”⁴². Arechi si proclamò così principe di Benevento, per sottolineare come egli era divenuto il “primo” della sua gente, di cui difendeva con fierezza la libertà.

Senz'altro il gesto di Arechi affonda le radici nel secolare “particolarismo beneventano”, da sempre refrattario a qualsiasi forza centripeta; d'altra parte appare sin da subito come segnale di un progetto rivoluzionario, perché si pone in aperta contestazione della legittimità carolingia e rivendica per Benevento un ruolo nuovo. Si verifica, secondo la felice definizione offerta da Azzara, una vera e propria “*translatio regni*” verso Sud⁴³; Arechi non riconosce nessun potere superiore se non Dio stesso e, per suggellare la sua nuova dignità, non si limita ad un'auto-investitura ma ricorre piuttosto all'unzione, proprio come si usava per i re secondo l'esempio biblico di Davide⁴⁴. Sono i vescovi del Meridione a prestarsi a questa solenne cerimonia, confermando quella singolare sintonia tra potere politico e potere religioso che rappresentò una costante in tutta la Storia longobarda di Benevento. Fu un fattore legittimante e ancor più significativo se consideriamo che con tutta probabilità i vescovi agirono contro la volontà di Roma.

Il *piissimus atque excellentissimus princeps gentis Langobardorum* era particolarmente attento alla sua immagine di monarca potente e ricco: curò con dovizia il fastoso cerimoniale di corte, edificò chiese e monasteri, munì Salerno di mura e vi costruì un *palatium* sul modello beneventano, dove dimorava saltuariamente trasferendovi la corte⁴⁵. Ospitò inoltre letterati di gran fama come Paolo Diacono, incoraggiando una resistenza culturale fondata sull'esaltazione dell'identità nazionale. “*Sua gentis reliquias rexit nobiliter et honorifice et sequens vestigia regum quadam capitula in suis decretis solerte corrigere seu*

⁴¹ ANONIMO SALERNITANO, IX.

⁴² BORGIA 1763, p. 37; cfr. VON FALKENHAUSEN 1983, pp. 257-259.

⁴³ AZZARA 2003, p. 123.

⁴⁴ ERCHPERTO, III; LEONE MARSICANO, I, 8. Così era in uso presso i Franchi: è forse un modo per mettersi alla pari con Carlo?

⁴⁵ Salerno diventa dunque “città” perché munita di fortificazioni; ospita una corte intorno alla quale fiorisce un ceto di ottimati: ci delineano le premesse per quel dualismo che sfocerà nella *Divisio Ducatus*. Sulla ascesa di Salerno, cfr. DELOGU 1977.

statuere curavit"⁴⁶: Arechi, in piena continuità con il passato, continuò ad applicare le leggi dei padri così come codificate da Rotari, non dimenticando di correggerle ed integrarle⁴⁷.

È chiaro come tutto ciò risultasse inaccettabile a Carlo, che da re dei Longobardi pretendeva la sottomissione di Benevento. Pur rifiutandosi di riconoscere il titolo principesco assunto da Arechi, lasciò che costui agisse incontrastato fino al 787 quando alla testa di un poderoso esercito si portò fino a Capua. Tuttavia la spedizione di Carlo aveva più uno scopo intimidatorio che offensivo: *"tornava più agevole, ed economico, assicurarsi un controllo politico dell'Italia meridionale attraverso accordi e pattuizioni anziché procedere a un'onerosa annessione militare"*⁴⁸. Così, ricevuta una delegazione di vescovi – diplomatici inviata dal Principe stesso, Carlo concesse la pace in cambio della formale sottomissione e di un giuramento di fedeltà. Arechi avrebbe continuato a governare in regime di autonomia, ma versando un tributo annuo di 7000 solidi ed offrendo in ostaggio il suo secondogenito Grimoaldo insieme ad altri dodici giovani⁴⁹. Anche se nulla specificano i cronisti, è evidente che gli ostaggi fossero tutti membri dell'aristocrazia locale, cosicché semmai il Principe avesse violato i patti non solo avrebbe perduto un figlio, ma si sarebbe esposto anche alla vendetta delle famiglie più illustri della nobiltà longobarda. Se ne deduce, quindi, che il ceto degli *optimates* rivestiva un ruolo chiave per la stabilità del potere di Arechi.

Il Principe morì nell'agosto dello stesso anno, dopo aver governato come duca per 16 anni e come principe per 13. Se da duca fu uomo di fiducia del suocero Desiderio, da principe accentuò la tendenza autonomistica beneventana, riconoscendosi la stessa dignità di un re. Sebbene i Franchi fossero riusciti ad imporre la propria supremazia formale, i successori di Arechi continuarono la stessa politica ribadendo ben presto il loro titolo principesco ed omettendo qualsiasi riferimento all'autorità carolingia tanto negli atti ufficiali quanto nella monetazione⁵⁰.

Col tramonto del Regno, la realtà costituzionale di Benevento sembra gradualmente avviarsi verso una dimensione nuova, meno compressa dalla consuetudine longobarda e dal potere centrale e sicuramente più fluida. Ci si

⁴⁶ ADELCHI, prologo.

⁴⁷ Sul carattere identitario della strategia di Arechi, cfr. DI MURO 2016, pp. 316-403.

⁴⁸ AZZARA 2003, p. 123; cfr. ANONIMO SALERNITANO, X.

⁴⁹ ERCHEMPERTO, II; ANONIMO SALERNITANO, XIII; EGINARDO, *Vita Karoli*, X.

⁵⁰ In modo esplicito ERCHEMPERTO, IV; cfr. VON FALKENHAUSEN 1983, p. 260.

avvicina chiaramente ad un modello d'ispirazione bizantina, quindi meno partecipato e più autocratico: la stessa elevazione di Arechi al rango di principe non avviene per elezione mista di volontà aristocratica ed acclamazione popolare (come imponeva la tradizione germanica) ma per consacrazione (come per un imperatore bizantino). Emerge la figura carismatica del *princeps*, sempre più libero da ingombranti contrappesi costituzionali.

Tuttavia, non va dimenticato come le limitazioni “dal basso” ad opera degli ottimati rimanessero sempre forti (e lo dimostra chiaramente quanto detto circa gli ostaggi), mentre le limitazioni “dall'alto” si sarebbero presto ripresentate: non appena Carlo riuscì a dare solidità ai suoi confini, il suo ruolo di *rex* cominciò a impensierire non poco Arechi. Nel frattempo, una nuova, dirompente dinamica si inserì nel limitare l'evoluzione autocratica dell'ordinamento beneventano: la rinascita dell'Impero in Occidente. Un Impero che, per antonomasia, significava potestà universale e che persino nella mentalità barbarica rappresentava un mito irrinunciabile. Se Arechi dovette fare i conti con la forza militare di un re, i suoi immediati successori furono costretti a confrontarsi con un ideale giuridico potentissimo, e peraltro sorretto da un'istituzione capillarmente diffusa come la Chiesa. Sul piano dell'effettività, per il principe di Benevento la fedeltà all'Impero si sarebbe rivelata un limite piuttosto debole: molto dipese dai rapporti di forza contingenti. Ma, sul piano teorico, questo limite era straordinariamente incisivo nella mentalità dei contemporanei. Una presenza ingombrante, da cui era possibile svincolarsi solo scendendo a patti con l'altro grande potere legittimo per definizione: Bisanzio⁵¹.

Arechi II resta, nella narrazione degli storici coevi, un grande principe. Per quanto intrise della mentalità medievale e dunque ostinatamente contrarie a qualunque potere assoluto e despotic, le cronache dell'epoca esprimono allo stesso tempo il mito tutto cristiano del re giusto, immagine terrena del potere celeste. Arechi incarna perfettamente questo modello, rivelandosi un governante saggio ed energico, “*uomo al tempo stesso mite ed audace, profondamente impregnato di spirito liberale*” per l'Anonimo Salernitano, “*timorato di Dio*” per

⁵¹ Cosa che, infatti, i principi di Benevento tentarono di tanto in tanto pur di liberarsi dei Franchi; in cambio di formale sottomissione ottenevano titoli come “patrizio imperiale” o “protospatario”, fino a che non tornava a far valere i propri diritti l'Imperatore d'Occidente.

Erchemperto⁵². Nel carme funebre che gli dedicò, Paolo Diacono lo ricorda *“bello, valoroso, soave, moderato e fiero, facondo, sapiente (...) quanto insieme raccolgono la filosofia, la fisica e la morale, tutto egli aveva ordinato nel baluardo della sua mente; strenuo difensore e messaggero della Parola Divina (...) dava santi insegnamenti agli stessi sacerdoti. Resse le redini della Patria (...) come un esperto nocchiero che guida la nave tra le onde. Amante della pace (...) cauto nel consiglio (...) era conforto per gli afflitti, soccorso ai poveri”*⁵³. Il giudizio dei contemporanei fu quindi unanime nel considerarlo un ottimo principe che riassumeva in sé ogni qualità richiesta dalla dottrina politica medievale, prima di tutte la devozione. *“Arechi si dedicava assai spesso al culto di Dio ed il Signore in ogni cosa gli concedeva prosperità. Infatti sconfisse con ferma mano i Greci e li costrinse a darsi alla fuga; ottenuta questa vittoria, non si insuperbì come son soliti fare i tiranni e giungono così al peggio; ma elevava infiniti ringraziamenti al Creatore, che domina le guerre (...) E il generosissimo Redentore gli concedeva volentieri salute e gloria, conservava indenni i suoi campi e tutti i suoi sudditi erano lieti e gioivano”*⁵⁴.

Insomma, Arechi rappresentava in tutto e per tutto l'anti-tiranno, il re buono che si lascia illuminare da Dio e al quale Dio stesso concede ogni felicità, per sé e per il suo popolo. Un *τοπος* che avremo ben presto modo di contrapporre al suo esatto opposto: Sicardo il *tyrannus*.

⁵² ANONIMO SALERNITANO, XVII; ERCHEMPERTO, III.

⁵³ Il carme è riportato in ANONIMO SALERNITANO, XX.

⁵⁴ ANONIMO SALERNITANO, XVIII.

II

L'ASCESA DI UNA DINASTIA

1. CINQUANT'ANNI DI EVOLUZIONI COSTITUZIONALI

“Je n'ai pas à entrer dans l'histoire des principautés lombards au IX siècle: rien n'est plus monotone que la récite des guerres continuelles entres les princes lombards et les états voisins, guerres à la fois sans intérêt et sans grandeur”: così scriveva nel 1907 il grande storico francese Ferdinand Chalandon. Ma si sbagliava⁵⁵. Al di là dei torbidi complotti, del sangue versato e delle alleanze mutevoli, è difficile trovare nell'Alto Medioevo meridionale una fase più sorprendente del cinquantennio 806-856: un periodo quanto mai denso di dinamiche politiche intricate, un moto perpetuo di poteri forti che finiscono inevitabilmente per collidere tra loro e causare l'indebolimento del dominio longobardo. Sembra quasi che, dopo Arechi II e suo figlio Grimoaldo III, finisca improvvisamente l'apogeo beneventano e cominci un'epoca di contrasti autolesionisti, giustificati dalla smania di potere e regolati dalla legge del più forte. Ma, proprio nelle complesse vicende di quegli anni, non è difficile scorgere implicazioni di assoluta rilevanza teorica. La straordinaria vivacità politica di questa fase non è fatta di brutta violenza, ma è piuttosto intrisa di questioni giuridiche e filosofiche tipicamente medievali, e forse mai così strettamente intrecciate tra loro. Cinquant'anni attraversati da conflitti, ideali ed opportunismi, ma soprattutto contraddistinti da una rapida evoluzione dell'ordinamento pubblico. Protagonista di questa svolta costituzionale sarà una dinastia nuova – quella dei Siconi – che guadagna il trono beneventano solo nell'817, ma si conquista consenso e potere già sotto il lungo principato di Grimoaldo IV.

Le tensioni politiche e le novità costituzionali che caratterizzeranno il cinquantennio si manifestano già durante gli undici anni di governo di

⁵⁵ CHALANDON 1907, I, p. 17; d'altra parte il Francese, autore di uno studio fondamentale sui Normanni, aveva davanti a sé come modello ben altro tipo di organizzazione politica, il più solido Regno di Sicilia.

quest'ultimo (806-817), verranno abilmente sfruttate a proprio vantaggio dal successore Sicone (817-832), si esaspereranno con Sicardo (832-839) fino ad esplodere nella Guerra civile che segna il collasso – almeno temporaneo – della *Langobardia Minor*. Nell'856 l'ultimo principe di questo casato viene trucidato: è la fine di un'epoca.

Se di questa fase volessimo individuare un tratto caratteristico, diremmo certamente che essa è contraddistinta dalla figura eminente del *princeps*, sempre più potente ed incontrastato. Dopo, rimarrà un senso di vuoto, di debolezza, di anarchia interrotto qua e là da eccezioni pur notevoli (Atenolfo di Capua, Pandolfo Capodiferro) e tentativi di rivalsa clamorosi quanto effimeri (Adelchi che imprigiona l'imperatore Ludovico II, Aione II che riconquista Bari). Queste cinque decadi, insomma, mostrano tutti i fasti di un potere pubblico mai così energico ed invasivo. Ma, allo stesso tempo, rivelano quell'arroganza tipica di un sistema che sta per crollare, logorato da forze silenziose ma costanti che operano fuori e dentro di esso.

2. UNO *STOLESAYZ* SUL TRONO DI BENEVENTO

Alla morte di Grimoaldo III, sovrano molto popolare e degno figlio di Arechi II, ascende al trono un altro Grimoaldo che era stato *stolesayz* e *thesaurarius* del defunto principe⁵⁶. Siamo nell'anno 806. I cronisti maggiori non si preoccupano di specificare se l'eletto avesse qualche vincolo di parentela col predecessore; al contrario, l'Anonimo Salernitano ha cura di sottolineare come egli fosse figlio di un certo Ilderico⁵⁷ e come si fosse meritato la benevolenza del vecchio principe durante le lunghe guerre contro re Pipino. Era stato per questo insignito di diversi onori, guadagnando una posizione di particolare influenza a corte⁵⁸. Tuttavia il monaco Giovanni, che nel suo *Chronicon* ricostruisce le vicende del cenobio di San Vincenzo al Volturno, lo definisce “*exadelfus*” di Grimoaldo III, quindi nipote per parte di madre. Gli storici moderni tendono a negare l'attendibilità di questa

⁵⁶ La carica di *stolesayz* è attestata dall'ANONIMO SALERNITANO, XXXVIII; quella di tesoriere da ERCHEMPERTO, VII.

⁵⁷ Latinizzazione di Ermerich. Sulle monete del tempo si trova infatti la scritta “*Grimoald Filius Ermerih*”: PEDRONI 2014, pp. 152-153.

⁵⁸ ANONIMO SALERNITANO, LI.

testimonianza ma, a ben vedere, la questione risulta piuttosto insignificante⁵⁹. Parentela o meno, in ogni caso l'elezione di Grimoaldo IV rappresentò uno strappo alla regolare successione dinastica dato che in quegli anni risulta ancora in vita un fratello di Grimoaldo III, Alahis, il quale avrebbe potuto vantare sul trono diritti ben più fondati⁶⁰.

Ci si è allora chiesti perché, dopo le felici esperienze di governo del padre e del fratello, Alahis non fu scelto come principe. Alcuni storici hanno ritenuto che già si fosse creata una frattura tra Beneventani e Salernitani, coi primi a sostenere un *homo novus* che ristabilisse la primazia della propria città e i secondi pronti a difendere i diritti del figlio di Arechi. La particolare benevolenza di Arechi II e Grimoaldo III verso Salerno avrebbe causato, quindi, l'invidia di Beneventani e Capuani, che ritenevano inaccettabile un trasferimento (seppur di fatto) della capitale⁶¹. Questa disputa spiegherebbe anche il notevole lasso di tempo intercorso tra la morte di Grimoaldo III e l'elezione del successore, ed aprirebbe scenari interessanti per la ricostruzione delle dinamiche che porteranno fino alla *Divisio* dell'849. Ma tale ricostruzione, seppur plausibile, si fonda sulla testimonianza del *Chronicon cavense*, un testo che ci descrive lo *Stolesayz* come un principe tutto intento a “*perseguitare i Salernitani in orrendi mali*” per favorire invece i Beneventani, sicché nell'812 “*molti dei magnati salernitani fuggirono in Napoli, per evitare la sevizia, e la malvagità del principe Grimoaldo*”⁶².

Senonché questo *Chronicon* è un conclamato falso del sec. XVIII, realizzato dall'erudito Francesco Maria Pratilli per guadagnarsi fama di storico. Costui, nel curare la riedizione di molti originali di epoca longobarda,

⁵⁹ GIOVANNI MONACO, I, p. 354; in astratto, il termine *exadelfus* potrebbe indicare anche un nipote per parte di padre: ma nel caso concreto Grimoaldo III non aveva fratelli di nome Ilderico, quindi non possiamo che concludere che lo *Stolesayz* era figlio di una sorella di cui, comunque, non conosciamo il nome; sull'attendibilità di quanto attestato dal *Chronicon vulturense* vedi SCHIAPARELLI – BRÜL – ZIELINSKI (a cura di) 2003, IV, t. II, pp. 88-135; mostra dubbi anche VON FALKENHAUSEN 1983, p. 261.

⁶⁰ Alahis è citato in due donazioni riportate nel primo libro del *Chronicon vulturense* come benefattore del Monastero, cui dona “*pro redemptione animae*” alcuni beni ereditati dal padre Arechi II “*bonae memoriae*” situati a Benevento, Salerno, Telesia e Alife. Non essendo nominato dai cronisti maggiori, si sospetta che fosse figlio illegittimo.

⁶¹ È la ricostruzione di DI MEO 1797, III, pp. 237-240; ma anche di PUGLIESE 1892, p. 78; la famiglia di Arechi, d'altra parte, fu tumulata tutta a Salerno, città prediletta dal grande principe.

⁶² Cit. in DI MEO 1797, III, pp. 245, 257.

pensò di inserire qua e là qualche sua strepitosa “scoperta”, condizionando inesorabilmente con le proprie contraffazioni buona parte della storiografia successiva; ancora oggi l'autorevolezza di molti scrittori che sul *Chronicon cavense* avevano fatto affidamento influenza l'analisi degli storici, cosicché “*quel morto che non è morto abbastanza*” continua a produrre danni⁶³.

Dallo studio delle fonti autentiche non sembra che ci siano i presupposti per parlare – in questo periodo – di una contrapposizione tra Benevento e Salerno. Non risulta infatti una lacerazione interna al Principato, un dissenso all'elezione dello *Stolesayz* dovuto a questioni campanilistiche. Ne tace Erchemperto, ne tace l'Anonimo Salernitano. Bisogna anzitutto fare *tabula rasa* di qualsiasi suggestione pratilliana; poi, potremmo anche ritenere verosimile che ci possa essere stato un partito salernitano pro Alahis ed uno beneventano pro Grimoaldo. La causa della contrapposizione tra Benevento e Salerno sarà tutt'altra, e sarà da ascrivere ad una fase successiva e a motivazioni che di campanilistico avranno poco o nulla.

Resta un dato certo: il lungo principato di Grimoaldo IV fu caratterizzato da un'opposizione interna particolarmente vigorosa. E, se il trono rimase vacante per più di due mesi, la spiegazione non va ricercata tanto in improbabili beghe tra città, quanto piuttosto in un dato giuridico che merita di essere approfondito. Dopo 58 anni dall'ascesa di Arechi II, ci si trovava di fronte ad un'alternativa: confermare la continuità dinastica o ribadire con forza la discrezionalità della nomina, anche a costo di negare il principio del sangue. In questo senso, il vecchio *Stolesayz* rappresentava una soluzione interna all'aristocrazia di corte che affermava ancora una volta come l'elezione di un principe non fosse una successione tra privati, ma una procedura nella quale tutte le componenti sociali giocano un ruolo preciso. Si trattava di difendere l'antichissima consuetudine germanica contro la più recente prassi informata al criterio ereditario⁶⁴. Non era la prima volta che accadeva nella Storia beneventana: era già successo nel 731 con Audelais e nel 738 con Godescalco, entrambi esponenti della nobiltà di Palazzo. Si ripeterà di nuovo nell'839 con la nomina del tesoriere Radelchi.

⁶³ La questione delle falsificazioni pratilliane fu per la prima volta affrontata da Pertz e Köpke nel 1847: ne dà ampiamente conto CILENTO 1966, *Italia Meridionale*, pp. 24-39; la più illustre vittima del *Chronicon* fu, certamente, Alessandro Di Meo.

⁶⁴ Prassi che i Longobardi imitarono solo in seguito ai primi contatti coi Bizantini, quando erano stanziati in Pannonia: JARNUT 1982, pp. 24-28. La dialettica tra ereditarietà ed elettività rappresentò un nodo irrisolto per tutte le monarchie germaniche: ARCARI 1968, pp. 534-546 e 556-566.

È questo un fenomeno tipico del costituzionalismo medievale: ad una consuetudine remota, col suo specifico significato politico, se ne sovrappone una nuova che però non cancella la precedente (o almeno non ne cancella le forme esteriori). La scelta del *princeps* è ancora libera? O è sorto un principio regolatore preminente, da rispettare nonostante le formule siano rimaste invariate? Il punto è stabilire quale tra le due consuetudini deve prevalere: il mero criterio temporale è sufficiente per risolvere il conflitto? In fondo, non siamo di fronte ad una desuetudine, cioè alla semplice disapplicazione della regola. Siamo di fronte ad una consuetudine diversa e successiva che si va ad integrare alla prima senza negarla. E, tuttavia, essa sembra una consuetudine di rango inferiore, meramente indicativa e non percepita come strettamente vincolante, se l'aristocrazia beneventana ha ritenuto più di una volta di potersene legittimamente discostare. Nel problematico conflitto tra un uso e l'altro, vince un'interpretazione non formale della consuetudine più antica: la procedura non può essere ridotta a pura ritualità perché sottende un principio politico fondamentale per i popoli germanici, quello della derivazione popolare del potere regio. Si può dire che, nello scontro, prevale un principio costituzionale su una regola inferiore che vale finché vale.

È nell'affascinante, ma traumatica dialettica tra una prassi e l'altra che si risolve tutto l'enigma del costituzionalismo medievale: un costituzionalismo non scritto, e perciò in movimento, eppure fedele ai suoi antichi ideali. Pur considerando le inevitabili incertezze che derivano da questo sistema, non possiamo che ammirarne la straordinaria vitalità, la capacità di evolversi senza tradire l'antica passione per la libertà politica. Un popolo di uomini liberi è un popolo geloso delle sue prerogative decisionali, che si esprimono nel corpo assembleare. Non dimentichiamo l'incredibile longevità di questo sistema: nonostante tutto, la "costituzione nascosta" (*Verfassung*) dei Longobardi beneventani garantisce al Mezzogiorno una continuità istituzionale per più di cinque secoli.

2.1 L'ARISTOCRAZIA PALATINA

Grimoaldo IV fu, dunque, la chiave per ristabilire il principio della costituzione mista e sminuire il prestigio che il casato di Arechi si era meritato in sessant'anni di buongoverno. Come abbiamo detto, egli proveniva da un'aristocrazia ancora militare ma sempre più interessata alla gestione della cosa pubblica.

Sarebbe un errore considerare la burocrazia palatina come una casta nettamente distinta dalla nobiltà guerriera che controllava i centri periferici. Abbiamo notizia, infatti, di gastaldi che contemporaneamente ricoprono cariche a Palazzo⁶⁵, di gastaldi che vengono chiamati a Corte e quindi lasciano la precedente carica⁶⁶, di figli di gastaldi che vengono scelti come dignitari di Corte. Possono dunque aspirare ad entrare nell'*entourage* del Palazzo non solo i nobili residenti a Benevento, ma tutti gli esponenti dell'aristocrazia longobarda. Ciò che veramente conta è un legame stretto col *princeps*: un rapporto di fiducia che talvolta si traduce in uno speciale giuramento di fedeltà grazie al quale si diviene gasindi del principe. Resta ferma la distinzione concettuale tra carica di Palazzo e vincolo personale: ma le due cose possono incontrarsi nella prassi. Si entra allora nel seguito del *princeps*, acquisendo obblighi particolari ma anche tutele privilegiate (ad esempio, un guidrigildo più elevato). Il principe è solito gratificare i suoi accoliti con concessioni di terreni e beni demaniali, al fine di crearsi una più solida base di consenso⁶⁷. Per convesso, però, proprio queste donazioni dimostrano una certa debolezza della suprema carica, bisognosa di ingraziarsi continuamente il favore degli ottimati. Inevitabilmente, l'appartenenza a questa ristretta cerchia di privilegiati diviene motivo di distinzione e profitto: e ciò causa l'invidia delle famiglie escluse dai giochi di potere e, magari, una reazione centripeta. Una rivalità solo di fatto, comunque, perché giuridicamente non esiste alcuna frattura tra aristocrazia di corte e aristocrazia locale, essendo entrambe parte dello stesso ceto. Lo studio della diplomatica cancelleresca ci indica poi altri due dati interessanti. Prima di tutto, l'aristocrazia palatina appare sostanzialmente stabile durante tutta la durata di un principato: passano anni, ma raramente un principe rimuove uno dei suoi dignitari dalla propria carica. Questo ci dà l'idea di una posizione tutto sommato solida ed autorevole, tale da condizionare e limitare la stessa volontà di un *princeps* che non prende mai le sue decisioni più importanti senza aver consultato i suoi *nobiliiores*: siamo di fronte ad una gestione del potere partecipata, non

⁶⁵ Cfr. ad esempio BERTOLINI 2002, pp. 806-808: in questo *preceptum concessionis* appare Dauferio, *mariphais* ma anche responsabile di una *iudiciaria*, cioè di un gastaldato.

⁶⁶ Vedi ad esempio ANONIMO SALERNITANO, XLVII.

⁶⁷ Una donazione di questo tipo in BERTOLINI 2002, pp. 814-816; i rapporti tra gasindato e feudalesimo sono trattati da TABACCO 1974, II, t. I, pp. 67-72; ne parla anche INDELLI 2010, pp. 51-52; i rapporti tra gasindato e appartenenza alla Corte sono invece ben definiti da SCHUPFER 1863, pp. 248-251.

esclusiva. Il secondo, fondamentale, rilievo è che questa *élite* si rinnova tendenzialmente ogni qualvolta ad un principe ne succede un altro. Tale meccanismo, puntualmente verificato in tutti i casi esaminati, limita fortemente nel tempo il potere di questi uomini di corte. Non si può escludere che tale *spoil system* costituisca una vera e propria consuetudine finalizzata a garantire un ricambio nella gestione della cosa pubblica: senz'altro, rappresenta la logica conseguenza della natura fiduciaria dell'incarico e del vincolo personale che frequentemente lo accompagna.

Ma com'era costituita la Corte beneventana⁶⁸? Dopo il *princeps*, possiamo individuare due cariche preminenti: il *referendarius* e il *thesaurarius*. Il primo è a capo della Cancelleria: si preoccupa di far redigere gli atti ufficiali su ordine del principe e di coordinare le attività di tutti i notai palatini. Nei diplomi redatti prima del 774 è sempre presente menzione e sottoscrizione del referendario, dopo invece scompare: sembrerebbe un segno di maggior potere del principe stesso. Ma il referendario c'è ancora, ed anzi sembra politicamente più potente di prima⁶⁹. Sullo stesso piano possiamo collocare il tesoriere, che per ovvie ragioni svolgeva una funzione-chiave preoccupandosi delle finanze pubbliche. Ad un gradino leggermente più in basso è posto invece lo stesso *stolesayz*, termine di origine germanica “*quod nos in nostro eloquio «qui ante obtulibus principis seu regibus milites hic inde sedendo perordinat» possumus vocare*”⁷⁰. Si tratta di una carica *sui generis* con attribuzioni abbastanza diverse: “*une sorte de sénéchal, et en même temps de maître des cérémonies, investi aussi d'attributions judiciaires et peut-être en même temps d'un certain rôle militaire*”⁷¹. Lo Schupfer lo identifica col *vicedominus* di cui si parla in alcuni documenti e lo mette in parallelo con le funzioni del maggiordomo franco: tuttavia, “*la dignità dello stolsayz, quantunque cospicua anco nella corte longobardica, era ben lungi dal grado eminente che aveva presso i Franchi*”⁷². C'è poi il *marpabis* (alla latina, *strator*) che sovrintendeva alle scuderie: sembrerebbe un compito secondario, ma per un popolo di antica tradizione guerriera rappresentava un incarico di rilievo; probabile che vi fossero più *marpabis* con specifica competenza territoriale “*in materia militare,*

⁶⁸ Un approfondimento sul punto in AZZARA 2015. Una visione d'insieme sulle corti altomedievali in ARCARI 1968, pp. 595-603.

⁶⁹ POUPARDIN 1901, pp. 124-127.

⁷⁰ ANONIMO SALERNITANO, XXXVIII.

⁷¹ POUPARDIN 1907, pp. 24-25.

⁷² SCHUPFER 1863, pp. 256-257.

*di leva e di exercitus*⁷³. Abbiamo poi notizia di vari incarichi inferiori: c'era l'*examinator*, figura di interpretazione assai dubbia⁷⁵; l'*aurifex*; lo *zetarius* che provvedeva agli appartamenti privati del principe e alla cura di tutto ciò che lo riguardava personalmente; il *duddus* o *hostiarius*, un usciere con evidenti funzioni di sicurezza interna al Sacro Palazzo; lo *scaffardus*, un coppiere che assicurava il principe dai venefici e svolgeva mansioni di economo; il *vestararius* preposto al guardaroba del principe. Funzioni apparentemente minori e quasi servili, ma considerate estremamente prestigiose perché implicavano un rapporto di fiducia e familiarità col monarca. I rispettivi titolari dirigono tutto quel mondo di servi, guardie e operai che lavorano a Palazzo⁷⁶. Il principe di Benevento modella la sua corte sull'esempio della reggia pavese d'un tempo: e, come il re longobardo, "*non era isolato, né agiva arbitrariamente, disordinatamente, senza disegno e come a caso: ma appunto perciò doveva avere degli uomini al suo fianco i quali il consigliassero e ne curassero gli affari e provvedessero ai varj bisogni*"⁷⁷. Il quadro è completato dai familiari del principe, ed in particolar modo dalla principessa che svolge un ruolo pubblico davvero significativo e più volte nella Storia beneventana è chiamata alla reggenza. Infine è interessante sottolineare come nel cinquantennio 806-856 non appaiono casi di cumulo di cariche, e questo ci fa pensare ad una spartizione del potere abbastanza diffusa: al contrario, in periodi precedenti non è raro trovare più qualifiche riferite allo stesso soggetto.

⁷³ Così INDELLI 2010, pag 50; sull'importanza della carica, cfr. SCHUPFER 1863, pp. 254-255; prospetta l'ipotesi di più *marpabis* contemporaneamente POUPARDIN 1907, pp. 26-27; in BERTOLINI 2002, pp. 856-860 c'è un interessante documento in cui si parla di "*maripansato*" come distretto territoriale.

⁷⁴ Il termine è attestato in un documento dell'821: vedi BERTOLINI 2002, pp. 806-808; non c'è un dato che possa illuminarci sulle sue funzioni, però il termine è utilizzato nelle fonti classiche nel senso di "giudice esaminatore", in Cassiodoro come "pesatore". Non sarebbe peregrina l'ipotesi di un ufficiale pubblico che garantisca la correttezza dei pesi e delle misure.

⁷⁵ GASPARRI 1994, p. 106 lo identifica col *cubicularius* (cioè cameriere) di cui si ha traccia in altri documenti. Dello stesso avviso SCHIPA 1968, p. 101.

⁷⁶ La corte beneventana, inoltre, pullula di notai, chierici, medici, sarti, artigiani, poeti e perfino buffoni: non hanno un ruolo politico, ma ci fanno pensare ad un ambiente vivace e complesso.

⁷⁷ SCHUPFER 1863, p. 261.

3. UN “FALCO” CONTRO I FRANCHI: POLITICA ESTERA DI GRIMOALDO IV

“*Per idem tempus Francorum exercitu Beneventani finibus adiit, et quicquid repperiri potuit incendiis rapinisque demoliti sunt*”⁷⁸. La sottomissione del Principato ai Franchi, sancita già ai tempi di Arechi, era rimasta più teorica che effettiva; suo figlio Grimoaldo III nei primi anni di governo la riconobbe, adottando sia negli atti ufficiali che nella monetazione formule che richiamassero la supremazia carolingia. Ma poi, entrato in conflitto col re d'Italia Pipino, figlio di Carlo, cominciarono una serie di scontri con esiti alterni. Con l'ascesa dello *Stolesayz* al trono beneventano riprendono le ostilità. Ancora una volta, i Franchi non intendono certo occupare un territorio vasto e troppo lontano; d'altra parte, Benevento confina coi possedimenti bizantini dell'Italia meridionale ed è meglio evitare un contatto diretto con una potenza come l'Impero d'Oriente: non conviene creare attriti, soprattutto in una fase dove sono fittissime le trattative tra Aquisgrana e Costantinopoli per ottenere un riconoscimento della legittimità di Carlo in quanto *imperator*⁷⁹. I Franchi “*cupiunt denique a nostra parte census optinere, quod nuper soliti erant accipere*”: quel tributo di 7000 aurei stabilito dai patti del 787 ed evidentemente non più corrisposto⁸⁰. Ma i Longobardi non intendono cedere e, con slancio, affrontano i nemici. In un primo momento la sorte sembra arridere a Benevento⁸¹. Ma nell'812, concluso l'accordo coi messi bizantini, Carlo può concentrarsi nuovamente sul problema beneventano: “*Bernhardum filium Pipini nipotem suum in Italiam misit*” racconta Eginardo⁸². Stavolta la sconfitta è cocente: Grimoaldo si obbliga a versare un tributo annuo ben più esoso. “*A Grimaldo Duce Beneventanorum 25000 solidorum auri pro tributo Imperatori soluta sunt*”⁸³. A questo punto, la posizione del “Falco” (com'è chiamato negli

⁷⁸ ANONIMO SALERNITANO, XXXVIII.

⁷⁹ Ricordiamo nell'812 si trova un accordo in tal senso, per quanto instabile e pieno di equivoci. Molto interessante è la tematica del rapporto tra i due Imperi, che coinvolge l'Italia meridionale come terreno di incontro/scontro: per essa, LAMMA 1959; BERTOLINI 1959.

⁸⁰ ANONIMO SALERNITANO, XXXIX.

⁸¹ ANONIMO SALERNITANO, XXXIX-XL-XLI.

⁸² *Annales Regni Francorum*, ad annum 812.

⁸³ REGINO DI PRÜM, ad annum 812; ma la stessa notizia è anche in *Annales Regni Francorum*, ad annum 812; va notato che di questo tracollo militare, di cui però non si può dubitare, se ne ha notizia solo nelle fonti franche, mentre ne tacciono completamente quelle longobarde.

Annales Sanctæ Sophiae) diventa inevitabilmente più debole anche sul piano interno e c'è chi pensa di sbarazzarsene⁸⁴.

4. L'IRRESISTIBILE ASCESA DI SICONE

Proprio in questi anni compare sulla scena politica beneventana un nuovo protagonista: durante il governo del *Falco* consolida gradualmente la sua posizione, acquisendo prestigio e consensi sia tra la popolazione, sia tra gli aristocratici. La sua origine, tuttavia, è controversa. Ci sono pervenute, infatti, due versioni inconciliabili: sarà nostra cura approfondirle, ma sin da subito è bene specificare che non esiste un argomento decisivo che possa farci propendere per l'una o per l'altra.

4.1 PRIMA VERSIONE: ORIGINE FRIULANA

L'*Epitaffio di Sicone* racconta che egli “nacque (...) in terra d'Ausonia/ dopo che essa fu sottomessa dai Franchi con strage”: siamo intorno al 774, e Sicone nasce in un territorio del Regno occupato da Carlo. “L'alma madre vedendolo splendente di nobile luce/ ritenne che fosse stato concesso dal cielo/ avendo compreso che era già pieno dei doni del Signore/ si ritirò in luoghi che non avrebbero nociuto a quel fanciullo”, cioè emigra a Benevento, terra dove molti nobili longobardi cercano rifugio in quegli anni⁸⁵. “Il nobile signore, lieto dell'arrivo di lei/ accolse con gioia la tua speranza, o Benevento./ Subito il principe Arechi pone il bambino nei suoi segreti pensieri/ e giura di considerarlo come figlio./ Il massimo eroe si prende cura di allevare colui che spera di avere come legittimo successore”. Poi “il principe Grimoaldo, figlio del principe, / egualmente lo accolse ed educò, esercitando i diritti di padre:/ compiacendosi della sua vista e della sua dolce

⁸⁴ È necessario sottolineare che alcuni storici, sulla scia del falso pratilliano, inseriscono a questo punto una presunta *escalation* di persecuzioni antisalernitane. Lo stesso Ludovico il Pio, divenuto imperatore l'anno seguente, avrebbe garantito a Grimoaldo la pace a condizione che terminassero tali vessazioni: ma nelle fonti autentiche non c'è traccia di tutto ciò.

⁸⁵ Ricordiamo che Arechi “*suae gentis reliquias rex it nobiliter et honorifice*”: ADELCHI, prologo. L'accoglienza ai nobili longobardi che abbandonavano il Nord era uno dei mezzi attraverso i quali si accreditava come legittimo prosecutore dell'esperienza longobarda, in opposizione a Carlo.

eleganza/fra tutti lui solo predilesse"⁸⁶.

Questi ultimi passaggi sono illuminanti per capire i futuri sviluppi politici: Arechi e lo stesso Grimoaldo III hanno visto nel *puer* un erede, a quanto pare tramite una formale adozione. Quando l'anonimo compositore scrive "*fra tutti lui solo predilesse*" è sottesa una stoccata a Grimoaldo IV, principe scelto dai maggiorenti e tra i maggiorenti, senza rispettare la volontà dei predecessori. È chiara la questione adombrata in questi versi: si mette in discussione retroattivamente la valida elezione dello *Stolesayz*, contrapponendogli i diritti di Sicone ed il suo rango ben più prestigioso. Costui infatti non solo avrebbe goduto del favore di Arechi ma, a detta dell'autore, avrebbe "*sangue regale*". Lo stesso "*sangue regale*" di cui aveva già parlato Paolo Diacono nel carme dedicato ad Arechi? Probabile⁸⁷.

Giovanni Diacono, cronista napoletano vissuto tra il IX e il X sec., lo definisce "*Furoiulensis*": proveniva dunque da Cividale, capitale di quel Friuli ormai egemonizzato dalla nobiltà franca, e forse apparteneva ad una di quelle famiglie costrette all'esilio dopo il fallimento dell'insurrezione antifranca di Rotgaudo (775-776). Lo stesso Giovanni ribadisce nel suo racconto quanto detto dall'*Epitaffio*⁸⁸. Sono testimonianze attendibili? Certamente l'estrema vicinanza degli autori ai fatti narrati gioca in favore della loro veridicità. Ma non bisogna dimenticare che i carmi sepolcrali avevano una finalità marcatamente apologetica e lo stesso avvento di Sicone sulla scena beneventana è descritto con toni messianici. Si tratta di opere con chiari scopi propagandistici, e quindi è lecito nutrire qualche dubbio su questo racconto. E se l'anonimo poeta avesse falsificato la realtà e il cronista napoletano, qualche decennio dopo, fosse caduto nel tranello?⁸⁹

⁸⁶ Il carme di Sicone è riportato integralmente in DUEMMLER (a cura di) 1884, t. II, pp. 649-651; più recentemente è stato ripubblicato in GIORDANO – CIMINO – COTUGNO – DE NICOLAIS – INGALDI – ROSIELLO – VALLI (a cura di) 1999. Sugli epitaffi principeschi, cfr. LAMBERT 2009, pp. 41-73.

⁸⁷ Ma se Sicone era friulano e di sangue regale vuol dire che discendeva dalla stirpe di Ratchis ed Astolfo re dei Longobardi.

⁸⁸ "*Siconem Furoiulensem, qui puerulus illuc cum sua matre venerat Abula*": GIOVANNI DIACONO, LI.

⁸⁹ Non ci si stupisca che un poeta possa stravolgere la vita del defunto e, spudoratamente, farla incidere in bella vista sulla sua tomba: persino il carme che Paolo Diacono dedicò ad Arechi è oggetto di sospetti da parte di GASPARRI 1978, p.100. L'*Epitaffio* era visibile a tutto il popolo perché esposto nel *Paradiso*, un luogo dedicato alle sepolture antistante la Cattedrale.

4.2 SECONDA VERSIONE: ORIGINE SPOLETINA

Completamente diverso è il racconto dei due grandi cronisti. Erchemperto, nel capitolo VIII, si limita a poche parole: “*Sicone (...) che Grimoaldo (lo Storesayz) aveva accolto (...) come profugo conferendogli moltissimi onori*”. Ben più ricca, come sempre, è la testimonianza dell'Anonimo Salernitano, autore facondo e tuttavia più incline a qualche aggiunta fantasiosa. Si è a lungo discusso dell'affidabilità di questa fonte, spesso considerata più come opera letteraria che come ricerca storica. Grandi studiosi del passato come il Giannone tendono ad ignorarla, ma a partire dal Di Meo si è riconosciuta la possibilità di discernere il contenuto strettamente storico dalle divagazioni aneddotiche o didascaliche (peraltro tipiche del gusto medievale) e così, oggi, la storiografia tiene in gran conto la testimonianza del *Chronicon salernitanum*⁹⁰. In effetti, l'Anonimo appare una miniera inesauribile di informazioni sul mondo longobardo; in alcuni passaggi, peraltro, non conta tanto discettare della veridicità o meno del racconto: importa carpirne il senso profondo, cogliendo la mentalità – anche giuridica – di quei tempi.

Persino un aneddoto spudoratamente inventato può contenere un significato rilevante sul piano storico-giuridico, per quanto nascosto. Ed è per questo che la lunga parentesi che questo scrittore dedica all'arrivo di Sicone merita di essere seguita con interesse. Come Erchemperto, anche l'Anonimo afferma che arrivò a Benevento solo ai tempi di Grimoaldo IV, e peraltro già adulto. Egli, “*vir insignis*”, proveniva da Spoleto ma “*essendo stato calunniato presso il re Pipino di un reato infamante*” fu costretto a scappare “*cum uxorem et filiis et cunctas suas suppellectile, cum servis et ancillisque*”. Intendeva recarsi a Costantinopoli, laddove sin dai tempi di Adelchi (figlio di re Desiderio) si era insediata una cospicua comunità di esuli longobardi. Intenzionato a salpare verso l'Oriente, si era avvicinato alla città di Benevento. “*Audito hoc, princeps Grimoalt non paucis ex suis fidelibus in eorum misit occursum*”: la chiara fama dell'esule, e la sua nobiltà, suggerivano al Falco di assicurargli una degna ospitalità e quindi gli mandò incontro i suoi gasindi. L'incontro tra il Principe e il forestiero sarebbe avvenuto presso Port'Aurea ed il primo ne sarebbe rimasto subito colpito: innanzitutto gli promise una scorta fino al porto di

⁹⁰ Sulla questione dell'attendibilità della fonte, si rimanda a CILENTO 1966, *Italia Meridionale*, pp. 40-72; cfr. OLDONI 1972.

Otranto, poi convocò un consiglio di ottimati per valutare la possibilità di integrare Sicone nella nobiltà beneventana, evitandone la partenza. “*Cunctos suos optimates iussit congregare in unum, et dum simul sunt congregati, sermonem quippe ipse princeps talem depromit: «Quomodo tam nobilissimum tamque preclarissimum virum in extera regna sinimus ire?»*”. È molto interessante questo passaggio. Vero o falso che sia l'episodio, ci dimostra come il *princeps* potesse garantire in prima persona *tuitio*, ma non potesse autonomamente determinare l'ingresso di un suo favorito nella cerchia aristocratica. Di fondo, c'è la questione giuridica se il nobile Sicone fosse un forestiero (*warengangus*) o un connazionale dotato di pari diritti, anche politici. Si pone, in altri termini, un problema notevole: dopo il 774 è sorta una nazione beneventana diversa da quella tradizionale longobarda? Su questi temi così delicati era necessario il parere dei maggiorenti.

La loro opinione fu sulle prime ostile a Sicone: “*Temiamo (...) che da ciò possano derivare noie per la nostra città da parte del re*”. Tuttavia, Grimoaldo insistette con argomenti che facevano sempre breccia nel cuore dei Longobardi: “*Senza alcun indugio andremo a combattere contro di loro con un valido esercito (...) molto meglio morire combattendo che abbassare la testa sotto il giogo di gente straniera*”. “*Essendo piaciute queste parole a tutti i presenti, decisero che Sicone rimanesse e ricevesse con precisione tutto ciò che avevano stabilito il Principe e i suoi ottimati*”. Ora, è evidente che l'Anonimo Salernitano non avrebbe mai potuto conoscere parola per parola ciò che fu detto in quel consiglio più di un secolo prima. Ma è importante sottolineare il principio di collegialità che emerge con chiarezza dal racconto: esso non può essere frutto di fantasia, ma è testimonianza preziosa di procedure ben definite di cui l'autore ha conoscenza. Nelle scelte più rilevanti, il *princeps* non è che un *primus inter pares*: ha il potere di “*iubere congregationem in unum*” (cioè di convocare il consiglio) e di formalizzare la decisione, ma non può decidere senza l'assenso altrui. Conta meno che poi, di fatto, prevalga la sua volontà. Il meccanismo costituzionale è comunque complesso, dialettico, e – come abbiamo già visto nei casi di elezione – la forma è importante, perché sottende una funzione di cui gli ottimati sono ben consapevoli. Quel “*decreverant*” che usa l'Anonimo è, quindi, un plurale denso di significato: implica che in consiglio il ruolo degli ottimati non è meramente consultivo, ma decisivo⁹¹.

⁹¹ ANONIMO SALERNITANO, XLII-XLIII. Sulla *tuitio* regia nei confronti degli stranieri, cfr. SCHUPFER 1907, pp. 73-81.

4.3 SICONE GASTALDO DI ACERENZA

Quale delle due versioni si accolga, ciò che conta per comprendere le evoluzioni successive è che Sicone fu percepito dall'aristocrazia beneventana come uno straniero, un personaggio sgradito ed ingombrante. Friulano o spoletino che fosse, gli *optimates* non tolleravano la particolare benevolenza con cui fu trattato dai principi. L'Anonimo racconta che Grimoaldo IV gli conferì case e terre, beneficiandolo così come i principi di Benevento avevano sempre fatto coi propri accoliti. Si trattava di vere e proprie donazioni, e Sicone diveniva pieno proprietario dei beni individuati dal Principe. *“Dopo che furono passati non pochi giorni, gli assegnò da governare Acerenza, che è un territorio molto vasto”*. Sicone divenne quindi gastaldo di uno dei più importanti distretti del Principato beneventano.

Si tratta di due atti ben distinti per natura e funzione: non a caso l'Anonimo precisa che non avvennero contemporaneamente. Col primo, il *Falco* donava a un suo favorito beni fiscali, che diventavano privati a tutti gli effetti (presumibilmente tramite un precetto di concessione). Sicone diventava *dominus* e ne avrebbe disposto come meglio avrebbe ritenuto. Col secondo, invece, Grimoaldo nominava Sicone gastaldo, e cioè funzionario periferico con funzioni amministrative, militari e giudiziarie. È chiaro che come gastaldo Sicone avrebbe potuto trarre qualche beneficio dai beni posti sotto la sua giurisdizione⁹². Tuttavia, in quella veste, egli rappresentava gli interessi del Principe, in particolar modo curando i *fiscalia* demani in territorio di Acerenza e garantendo che i relativi profitti fossero devoluti al *Palatium*.

Lo stesso Erchemperto accenna agli *“honoribus plurimis”* che questo nuovo protagonista ricevette da Grimoaldo IV⁹³. Tutto ciò suscitò le invidie e i rancori della nobiltà: *“Quella città sarebbe dovuta toccare non a dei forestieri, bensì a Beneventani di nascita!”* si mormorava in quegli ambienti politici sempre più ostili al *Falco*⁹⁴. Anche qui, al di là dei sospetti virgolettati dell'Anonimo, cogliamo qualche dato interessante. Innanzitutto, sul piano giuridico: la nomina dei gastaldi era pienamente discrezionale da parte del principe, il quale non doveva renderne conto in consiglio. Poi, sul piano sociale: Sicone, nonostante la votazione del consiglio, resta un estraneo per tutti. Molto

⁹² Non c'è dubbio, ad esempio, che godesse del diritto di cacciare nelle terre pubbliche: cfr. ANONIMO SALERNITANO, XLIII.

⁹³ ERCHEMPERTO, VIII.

⁹⁴ ANONIMO SALERNITANO, XLIII.

significativo è il riferimento ai “*Beneventani di nascita*” che implica un superamento, o forse una specificazione, dell’etnia longobarda. Compare una sorprendente contrapposizione tra Beneventani e non, finora mai avvertita⁹⁵.

Tra coloro che vedevano di cattivo occhio l’ascesa politica di Sicone c’era Radelchi, conte di Conza. Va sottolineato come i due fossero, loro malgrado, “vicini di casa” perché Conza è posta alle estremità orientali dell’antico *Samnium*, mentre Acerenza sorge nella Lucania settentrionale. Si trattava di città di antichissima origine, entrambe sedi prestigiose e centri di distretti molto vasti. Inevitabilmente si creò frizione tra i due. Radelchi decise di ricorrere a Grimoaldo lamentando i torti subiti: il principe costituisce allora l’elemento di garanzia, funge da giudice supremo che regola i conflitti tra cariche pubbliche.

4.4 CONTI E GASTALDI: FIGURE IN EVOLUZIONE

Ma c’è qualcosa di più. Si legge fra le righe un fenomeno davvero molto interessante, confermato in diversi passi. Quando gli Acheruntini arrivano presso Conza, la popolazione di quella città si riversa bellicosa contro di loro. E, d’altra parte, anche ad Acerenza la cittadinanza è compatta nel sostenere la causa di Sicone, schierandosi al suo fianco sia quando il principe Grimoaldo mostra intenti intimidatori, sia quando c’è da scontrarsi apertamente con le truppe di Radelchi. L’Anonimo ci parla addirittura di un *exercitus* conziano e di uno acheruntino⁹⁶. Ora, tutto questo non può essere puro frutto della fantasia dell’autore. Indica chiaramente che è in atto una dinamica molto significativa: le *indiciariae* (contee e gastaldati) si sentono organismi con una propria identità in qualche misura autonoma. Militarmente parlando si considerano un *exercitus*. Nel gastaldo o nel conte vedono già un piccolo signore che le rappresenta. La loro rivalità coi distretti contigui è aceresissima, ma sono pronte a resistere anche ad imposizioni sgradite provenienti dalla Capitale. “*Se morirai tu, moriremo anche noi con te; perciò stabiliamo tra noi un patto per mantenere intatta la nostra terra*” dicono gli Acheruntini a Sicone mentre le vicende

⁹⁵ Da una parte abbiamo un principe che dice “*Caro nostra es; mane apud nos*”, dall’altra un ceto di ottimati in piena crisi di rigetto. Si vedrà in seguito come questa estraneità dei Siconi al tessuto aristocratico beneventano sarà ragione dei loro successi e della loro stessa rovina. Cfr. ANONIMO SALERNITANO, XLIII.

⁹⁶ ANONIMO SALERNITANO, XLIV-XLV.

sembrano precipitare e si profila uno scontro con lo stesso esercito del Principe. È chiaro che questo patto, questo “*foedus*”, costituisce una tipica manifestazione pattizia con cui un popolo si affida al suo signore in cambio di protezione. E ancor più interessante è che gli Acheruntini parlino di “*terra nostra*” in contrapposizione ad una terra altrui. In una frase, due concetti che ci fanno capire che trasformazione sia in atto. A fronte della straordinaria solidità interna emerge una frammentazione esterna sempre più marcata, un particolarismo che sta conducendo progressivamente verso il *dominatus loci*. Sia chiaro che né il gastaldo Sicone, né il conte Radelchi possono correttamente qualificarsi come signori territoriali o come feudatari. Ma, ormai, il passo è breve. Siamo già a metà del guado e a questo punto definirli mere articolazioni del potere centrale sarebbe riduttivo⁹⁷.

A questo punto si rende necessaria una digressione. Nel precedente capitolo si è contrapposta la figura del gastaldo nel Regno d'Italia a quella del gastaldo nel Ducato di Benevento. Entrambi avevano come compiti essenziali la gestione dei patrimoni demaniali sparsi sul territorio e l'amministrazione della giustizia. Tuttavia, i gastaldi della *Langobardia Maior* – designati direttamente dal re – rappresentavano un contrappeso al potere ducale, mentre quelli della *Langobardia Minor* – scelti dal duca stesso – mancavano di questa funzione e si limitavano ad essere meri amministratori locali dei suoi interessi. Già in questa prima fase, tuttavia, si ha notizia di un'altra figura dai contorni più sfumati: il *comes*. Nell'Italia meridionale sono scarsissime le testimonianze relative ad essi prima del 774; Paolo Diacono ci parla di due *comites Capuae*: Trasamundo (che era stato uno dei principali artefici della strepitosa ascesa del duca Grimoaldo I al trono pavese) e Mitola (che sconfisse l'esercito bizantino di Costante II)⁹⁸. Un'iscrizione menziona poi Audvalt, “*primus comes Capuae*”⁹⁹. Si potrebbe intuitivamente pensare, quindi, ad un Ducato diviso in gastaldati e contee, con queste ultime rette da un soggetto dotato di poteri più ampi rispetto a quelli del gastaldo. Ma, a quanto ci risulta, la differenza tra le due cariche non atteneva il *quantum* di attribuzioni amministrative riconosciute. Infatti “*quello di comes deve esser considerato piuttosto un titolo che un ufficio e, in questo senso, non riproduce un'istituzione propriamente germanica*” ma probabilmente deriva dal lontano periodo in cui i

⁹⁷ ANONIMO SALERNITANO, XLIII.

⁹⁸ PAOLO DIACONO, IV 51 - V 9,16 - VI 30.

⁹⁹ Cfr. CILENTO 1966, *Le origini*, p. 69.

Longobardi erano stati assoldati nelle truppe bizantine come *foederati*¹⁰⁰. Quella di *comes* era infatti una carica militare bizantina e verosimilmente anche presso i Longobardi designò speciali onori militari. Nelle città strategiche, come Capua, vennero dunque insediati soggetti che il duca considerava particolarmente affidabili e capaci i quali, però, svolgevano contemporaneamente in quei luoghi anche l'ufficio di gastaldo coi relativi poteri: per questo capita di trovare scritto in alcune carte “*dignitate comes, munere gastaldius*”¹⁰¹. I due termini in origine non erano quindi equivalenti né indicavano una potestà dello stesso tipo ma, siccome generalmente la qualità di conte implicava quella di gastaldo e in più conferiva anche una posizione di spicco nell'esercito, finì per esprimere un prestigio maggiore. Quello di *comes* diventò allora un titolo conferito solo a soggetti particolarmente influenti, assegnatari di *civitates* importanti. Ma, in ogni caso, entrambe le cariche non erano trasmissibili ai figli, non erano vitalizie e potevano essere revocate¹⁰².

Nell'esaminare i rapporti tra questi funzionari e il duca, non possiamo che notare due differenze tra Sud e Nord Italia. È vero, come abbiamo detto, che qui gastaldi e conti rappresentano un'emanazione del duca di Benevento, quindi sono teoricamente soggetti ad esso. È però anche vero che di duca ce n'è uno solo per un territorio molto più vasto: di conseguenza il suo potere era meno percepito nelle periferie lì dove invece conti e gastaldi tendevano a consolidare gradualmente la propria posizione. Questo fenomeno, dopo la caduta di Pavia, si deve essere accentuato ancora di più, se Arechi II ipotizzò una *translatio regni* e si considerò come un re. Quindi, va da sé che anche conti e gastaldi si trovarono in una posizione nuova. Non a caso è in questi anni che si moltiplicò la presenza di *comites*, forse ad imitazione di quanto Carlo stava facendo in Francia¹⁰³.

Riallacciandoci al filo del discorso, sia Radelchi conte di Conza sia Sicone gastaldo di Acerenza non sembrano più meri procuratori del principe di Benevento, amministratori *tout-court* di beni pubblici. Hanno titoli diversi, ma si comportano entrambi allo stesso modo: da signori di quella terra che

¹⁰⁰ CILENTO 1966, *Le origini*, p. 68; BERTOLINI 1968, pp. 483-484.

¹⁰¹ GIANNONE 1723, Tomo I Libro VI pp. 385-386; CILENTO 1966, *Le origini*, p. 70; GASPARRI 1978, pp. 38-39; “*et a peu a peu les gastaldi des villes principales revendiquent plus volontiers le titre nouveau*”, come nota GAY 1904.

¹⁰² POUPARDIN 1907, pp. 30-49.

¹⁰³ GIANNONE 1723, p. 384.

sentono ormai propria. È un modo di fare indicativo di una realtà costituzionale in rapida evoluzione. Sono stati entrambi nominati dal principe, devono ancora i *fiscalia* al *Palatium*¹⁰⁴, la loro non è una carica ereditaria¹⁰⁵ e, soprattutto, sono ancora rimovibili *ad nutum*. “*Ti sei tenuto qui un arrogante forestiero e gli hai anche consegnato Acerenza; se ti è gradito, cedigli anche Conza*” dice un furibondo Radelchi a Grimoaldo IV, lasciando intravedere la piena potestà del principe di assegnare a suo piacimento gastaldati e comitati¹⁰⁶.

Tuttavia, qualcosa è cambiato e questi gesti squisitamente politici ci portano a concludere che gastaldi e conti – nella prima metà del IX secolo – non sono ancora signori territoriali, ma neanche semplici burocrati di provincia.

4.5 L'ASCESA CONTINUA...

La contesa tra Sicone e Radelchi si conclude col successo del primo; Grimoaldo IV inizialmente mostra un atteggiamento intimidatorio, ma poi preferisce rimanere alla finestra, consapevole che più divisi sono i poteri locali, più salda è la sua autorità centrale. Lascia che i suoi *indices* s'indeboliscono a vicenda con futili contese. La vittoria più significativa di Sicone, comunque, non è quella militare: il suo prestigio e la sua fama sono visibilmente in ascesa. Gli Acheruntini appaiono estremamente soddisfatti del suo governo: “*riuscì molto gradito a tutti gli uomini di quella terra, poiché tutto ciò che potesse avere lo metteva a loro disposizione e quelli se lo spartivano tra loro*”. Probabile che Sicone permetta loro di usufruire dei beni pubblici amministrati in quanto gastaldo, sui quali avrebbe potuto vantare qualche diritto connesso all'*honor*. Vasti possedimenti demaniali composti da boschi, campi e pascoli messi a disposizione della popolazione locale; non c'è da stupirsi: è proprio nel Medioevo che nascono gli usi civici¹⁰⁷. Radelchi stesso comincia a guardare al potente vicino come ad un utile alleato, perciò stringe con lui un *foedus*: è

¹⁰⁴ È esplicito in tal senso l'ANONIMO SALERNITANO, XLVII.

¹⁰⁵ Lo si capisce perché, quando Grimoaldo chiama Sicone a corte, specifica che Acerenza potrà essere governata dai suoi figli: cosa, evidentemente, non automatica; vedi ANONIMO SALERNITANO, XLVII.

¹⁰⁶ ANONIMO SALERNITANO, XLIV.

¹⁰⁷ ANONIMO SALERNITANO, XLIII. Sugli usi civici nel Medioevo, cfr. COLOZZA 1924.

inviperito con Grimoaldo, reo di non averlo sostenuto nella disputa, e comincia a radunare intorno a sé gli oppositori scacciati da Benevento.

Ottenuto il perdono del Principe per il suo comportamento temerario, Sicone viene invitato a Corte per entrare nell'*establishment* palatino. È forse un modo sottile per evitare che il popolare gastaldo rafforzi ancora di più la sua posizione *in loco*, ma è pur sempre una promozione. L'ascesa di Sicone continua, mentre dietro le quinte qualcosa comincia a muoversi...

5. TRA CONGIURE E TRADIMENTI

Il *Falco* si era dimostrato un governante scaltro, ma non si può dire che la sorte gli fosse stata propizia. Sul piano esterno, aveva subito una cocente sconfitta da parte dei Franchi e adesso il Principato era costretto a pagare un conto salatissimo. Sul piano interno, la politica del *divide et impera* aveva portato qualche frutto nell'immediato ma, al contempo, aveva generato un rabbioso malcontento. In periferia, Radelchi stava radunando gli oppositori intorno alla fortezza di Conza. In città, uomini influenti ma esclusi dalla Corte covavano un profondo risentimento verso il Principe.

*“Per idem tempus apud Beneventum erat illustris vir nomine Rotfrid (...) filius cuiusdam nobilissimi viri Dauferii”*¹⁰⁸. Compagno adesso due figure che si riveleranno centrali: sarà bene approfondirne il carattere, per comprendere le vicende future. Dauferio, il padre, era uno dei più illustri esponenti dell'aristocrazia beneventana e apparteneva alla potentissima famiglia dei Dauferidi¹⁰⁹. Roffredo, il figlio, *“era astuto e ricco di ogni genere di inganno (...) maltrattava la gente umile; avendo appurato i progetti di Radelchi e ritenendo che quello congiurasse per ottenere per sé l'onore del principato, si consumava in sospiri per l'invidia”*¹¹⁰. Di indole ambiziosa, non tollerando di restare escluso dai giochi politici, Roffredo pensò bene di attirare a sé Sicone come già aveva fatto Radelchi stesso: quel forestiero ormai era considerato da tutti l'ago della bilancia per determinare l'immediata caduta di Grimoaldo. In seguito ad

¹⁰⁸ ANONIMO SALERNITANO, XLVIII.

¹⁰⁹ Cfr. BERTOLINI 1987, *Dauferio il Profeta*; il Bertolini ha avuto l'indiscusso merito di distinguere la figura di Dauferio il Profeta dal parente Dauferio il Balbo, spesso confuse dalla storiografia più risalente: due personaggi cruciali per capire le evoluzioni politiche del nostro Principato.

¹¹⁰ ANONIMO SALERNITANO, XLVIII.

alcuni screzi, Dauferio ordì una congiura presso il Ponte di Vietri affinché Grimoaldo “*impulsus (...) profundum, fluctibus marinis immergeretur, esset beluis in pastum*”¹¹¹. Ma, scoperto il tranello, il Principe riuscì a salvarsi e ordinò che tutti i cospiratori venissero imprigionati. “*Dauferio però (...) si diede alla fuga e fu accolto dai Napoletani*”¹¹²: il che fa giustamente pensare che il duca partenopeo Antimo avesse appoggiato segretamente la congiura. Grimoaldo mosse allora immediatamente le proprie truppe contro Napoli, vincendo una cruenta battaglia in cui morirono ben 5000 uomini. Napoli accettò la resa: “*il fuggitivo duca pagò quale tassa di guerra e quale indennità per i parenti uccisi 8000 aurei al predetto principe*” e gli consegnò lo stesso Dauferio¹¹³. Per costui, fuggitivo e ribelle, era prevista la confisca di tutti i beni, che di diritto entravano nella disponibilità del *Palatium*. Ma, sorprendentemente, Grimoaldo reintegrò Dauferio “*ad pristinam gratiam*”; “*subito dopo per la sua solita misericordia confermò con precetto la restituzione dei suoi beni e non gli negò neppure la confidenza di prima*”¹¹⁴. “*Il meccanismo della confisca (...) era dunque scattato puntualmente, ma il fatto che Dauferio e i suoi fossero subito reintegrati nelle loro proprietà dimostra la debolezza di Grimoaldo verso i nemici interni*”¹¹⁵. Si ponga attenzione su questo dato: checché ne dica Erchemperto non è la “*suavitas*” di Grimoaldo a salvare il potente congiurato, ma l'incapacità del Principe di opporsi ai poteri forti.

Questa benevolenza – voluta o forzata che sia – risulterà fatale al Falco. “*I figli di Dauferio, eccitati dalle parole del padre (...) convocarono alla loro presenza un uomo senza scrupoli di nome Agelmondo. Quindi, anche con l'adesione del suddetto Radelchi, fecero irruzione sul Principe e quell'Agelmondo, estratto il pugnale, lo privò della vita con non poche ferite*”¹¹⁶.

È un fatto nuovo, nella Storia beneventana. Mai fino ad allora un duca o un principe era stato ucciso in una congiura. C'erano stati episodi di insubordinazione, è vero, ma nella peggiore delle ipotesi al detronizzato era stato comminato l'esilio. Troppi malumori covavano contro Grimoaldo gli

¹¹¹ ERCHEMPERTO, VII.

¹¹² ERCHEMPERTO, VII; prima di arrivare a Napoli, il *Chronicon cavense* afferma che Dauferio riparò sulle prime a Nocera, città di cui era conte: ma è una falsa notizia inserita dal Pratilli per convalidare l'idea che le tensioni tra Benevento e Salerno fossero già presenti ai tempi di Grimoaldo IV. Non c'è nulla, nelle fonti autentiche, che possa far propendere per un'origine nocerina di Dauferio, che anzi risulta abitare stabilmente a Benevento.

¹¹³ ERCHEMPERTO, VIII: il numero dei caduti sembra però eccessivo.

¹¹⁴ ERCHEMPERTO, VIII.

¹¹⁵ GASPARRI 1994, p. 114.

¹¹⁶ ANONIMO SALERNITANO, L.

aristocratici longobardi, eppure il feroce omicidio non ebbe particolari effetti di destabilizzazione sulla struttura istituzionale del Principato. D'altra parte, a differenza di quanto vedremo appresso per Sicardo, non sembra possibile parlare in senso tecnico di "tirannicidio". I notabili che commissionano l'assassinio restano in ombra, non assumendosi la diretta responsabilità dell'atto: incaricano infatti un "*crudelissimus vir*", un poco di buono perché non se la sentono di macchiarsi la reputazione con un gesto giuridicamente discutibile.

6. SICONE PRINCIPE

Dopo la violenta morte di Grimoaldo, nessuno dei congiurati esce allo scoperto per impadronirsi del trono con un colpo di stato. È sorprendente come le dinamiche costituzionali vengano rispettate pienamente, e si discuta dell'elezione del nuovo principe secondo le procedure tradizionali. Piuttosto, si verifica un imbarazzante *impasse* politico, laddove le troppe divisioni non rendono semplice individuare un candidato gradito a tutti. Secondo i calcoli del Di Meo, il Falco muore verso marzo mentre il nuovo principe sarebbe stato eletto solo verso luglio¹¹⁷. In ogni caso, lo stesso Anonimo Salernitano mette in evidenza una vivace dialettica tra parti opposte e ceti diversi: sarà opportuno seguirla da vicino per poi trarne delle osservazioni più generali sul sistema con cui i Longobardi nominavano il proprio *princeps*.

"Sorse tra i Beneventani una lotta intestina¹¹⁸ per la conquista del principato; la maggior parte del popolo, però spalleggiava Radelchi (...) Roffredo, invece, si batteva con tutti i mezzi affinché tale dignità fosse riservata a Sicone, secondo il giuramento fattogli". Ci sono dunque due fazioni antagoniste. Una è minoritaria, ma particolarmente influente: sponsorizza Sicone ma fondamentale è guidata dallo scaltro Roffredo e dai Dauferidi. L'altra invece è costituita dalla maggior parte del *populus*. Entrambi i candidati sono aristocratici: ma solo Sicone rappresenta un membro della nobiltà palatina, essendo stato recentemente accolto a Corte, mentre Radelchi è espressione di una nobiltà locale forse dotata di minor prestigio. Già questo, però, ci fa capire che al trono possono aspirare

¹¹⁷ DI MEO 1797, pp. 286-290: ma è chiaro che tali ricostruzioni hanno un valore meramente indicativo, perché la diplomazia cancelleresca non ci è pervenuta integralmente.

¹¹⁸ ANONIMO SALERNITANO, LIII; ma l'Anonimo, in latino, usa la più succulenta espressione "*intestinum gladium*", che lascia pensare a veri e propri tumulti.

tutti gli aristocratici della *Langobardia Minor*, e non solo i membri dell'*establishment* di Palazzo. Non vi possono aspirare i non nobili, che in quanto liberi godono del diritto di voto attivo, ma non di quello passivo. La divergenza sembra insanabile, finché Radelchi non si convince che sarebbe meglio convogliare i suoi consensi su Sicone *“prevenendo l'avversario e strappandogli un'arma dalle mani”*¹¹⁹. *“Radelchi si presentò ad un'assemblea del popolo e disse a gran voce: «Non facciamo assolutamente principe uno di noi, ma eleviamo alla suprema dignità un forestiero come Sicone e forse, scacceremo dalla nostra patria le invidie». Pronunciate queste parole, tutta la plebe nonché i nobili convennero nell'accettare la sua proposta dicendo: «Dalla tua bocca è uscito un apprezzabile suggerimento; perfeziona ciò che hai incominciato». Anche Roffredo rafforzò la stessa proposta: «Sarebbe giusto che un uomo così ottenga il fasto di tanta dignità». Così l'Onnipotente Iddio dispose che (...) il suddetto Sicone, indicato da Radelchi, assumesse la carica di principe che desiderava”*¹²⁰.

6.1 LA PRASSI ELETTORALE DEI LONGOBARDI BENEVENTANI

Ancora una volta non s'intende riconoscere il crisma della verità ai virgolettati dell'Anonimo. Tuttavia anche in questo passo si cela un tesoro nascosto: un “manuale” di procedura elettorale, laddove ogni parola va pesata ed ogni passaggio ha il suo significato costituzionalmente rilevante. Radelchi si presenta ad un'assemblea di popolo, abbiamo detto. Ma meglio sarebbe rispolverare il testo latino e scoprire che si reca ad un *“agmen populi”*: *agmen* è termine squisitamente militare, che significa “esercito in marcia”. Non siamo di fronte ad un assembramento casuale, ma ad una istituzione precisa: la *gairenthinx* che gli antichi Germani riunivano per adottare le decisioni più importanti e solenni. *“Agmen populi”* è il termine che si usa nella Benevento del IX sec., dove ormai la lingua germanica non si parla più e il latino è divenuto lingua ufficiale: ma la sostanza è la stessa. Termine doppiamente significativo, tra l'altro: perché rievoca la natura nomade e militare del popolo longobardo, ma soprattutto perché indica la composizione di quell'assemblea, cui hanno diritto a partecipare tutti gli uomini in armi (arimanni). E cioè tutti i maggiorenni liberi, di qualunque condizione economica¹²¹.

¹¹⁹ BERTOLINI 1987, *Dauferio il Profeta*.

¹²⁰ ANONIMO SALERNITANO, LIV.

¹²¹ La locuzione *Agmen populi* utilizzata dall'Anonimo Salernitano può essere decisiva per risolvere l'annosa disputa tra chi afferma l'esistenza dell'assemblea dei liberi in armi e chi

Le sagge parole del conte Radelchi esprimono poi l'ideale medievale per una società concorde: il discorso non può che trovare il consenso “*di tutta la plebe (vulgus) nonché dei nobili (sublimes)*”. La società medievale cerca questa divina armonia, ma non ritiene che sia raggiungibile attraverso l'uguaglianza: piuttosto è la gerarchia ad assicurare quell'equilibrio giuridico che garantisce l'ordine. Ecco perché nell'assemblea ci sono tutti, come in un unico corpo¹²². Ma come un unico corpo è formato da organi diversi, così anche l'assemblea vede al suo interno componenti differenziate: il *vulgus* e i *sublimes*. Questi ultimi non possono decidere senza l'assenso degli altri, né viceversa il mero principio di maggioranza basta per fare un principe. I *sublimes* – che non sono solo gli *optimates* di corte – propongono il candidato, ma il *vulgus* deve poi acclamarlo. Sbaglia chi dubita dell'effettività della componente democratica: se Roffredo non riesce sin da subito ad imporre il suo uomo è proprio perché pur godendo del sostegno aristocratico, non dispone del consenso del volgo. L'*agmen populi* deve allora sintetizzare le diverse posizioni con una scelta che, in definitiva, appare come frutto del *consensus omnium*. È poi un nobile, Radelchi, ad essere incaricato dal *vulgus* di formalizzare la scelta, perfezionando la deliberazione. “*Omnes in unum conveniunt, et omnis populus nocnon et proceres una*

la nega. A proposito degli antichi Germani, un celebre passo di Tacito spiega come “*le deliberazioni più gravi sono prese da tutti (...) quando fa comodo alla folla disordinata dei convenuti, si siedono tenendo con sé le armi (...) si stanno poi ad ascoltare i discorsi del re, o del capo, ciascuno secondo l'età, o la nobiltà di stirpe, o il valor militare, o l'eloquenza, più per l'efficacia dei loro argomenti persuasivi, che per il fatto di avere essi un'autorità di comando. Se le idee di costoro non incontrano favore, sono accolte da mormorii di disapprovazione; in caso contrario, da un rumore di lance che si urtano: l'atto di consenso più ambito è, infatti, la lode espressa con le armi*” (TACITO, XI). Secondo molti autori questa vetusta consuetudine sarebbe ancora in vigore presso i Longobardi, con qualche progressiva evoluzione in senso aristocratico: così SCHUPFER 1863, pp. 336-366; LEICHT 1966, pp. 53-54; CALASSO 1954, pp. 123-125; MOR 1977, pp. 525-534. In senso opposto CORTESE 2000, pp. 85-88. Secondo questo autore, l'assemblea di cui parla Tacito non avrebbe una specifica valenza pubblicitica: il termine *gairenthinx* usato da Rotari nell'epilogo del suo Editto indicherebbe piuttosto una forma solenne per assicurare l'irrevocabilità dell'atto (volgarizzazione della *mancipatio* romana). A noi sembra che l'interpretazione tradizionale – la quale traduce il termine *gère* con “lancia” e *thinx* con “assemblea” – sia comprovata dall'espressione militaresca “*agmen populi*”, adoperata in modo inequivocabile dal cronista salernitano per definire l'assemblea degli arimanni. Se poi s'aggiunge che nella *Translatio Sancti Januarii* si narra di un “*agminum clangor*” per celebrare il trionfo del principe Sicone, sembra quasi di sentire il rumore metallico delle lance che sbattono, come ai tempi di Tacito, in segno di approvazione gioiosa.

¹²² Per la metafora organicista nel Medioevo, FIORAVANTI 1999, pp. 41-42.

omnes (...) principem sublimaverunt” dice altrove l'Anonimo¹²³. Non manca infine un accenno alla volontà divina, fonte ultima del potere temporale; questo, oltre ad indicare che l'eletto è *“Dei Providentia Langobardorum gentis princeps”*¹²⁴, potrebbe anche alludere alla cerimonia di incoronazione nella chiesa di Santa Sofia con relativa unzione vescovile: rito inaugurato da Arechi II nel 774 ed attestato ancora con Atenolfo nell'anno 900¹²⁵. Questa funzione religiosa rappresentò una novità peculiare dei Longobardi meridionali, essendo completamente sconosciuta ai monarchi pavesi: segno di un'evoluzione in senso sacrale del potere. La procedura attestata nelle fonti mostra, quindi, una valenza molto più che formale. È indicativa di una serie di principi che caratterizzano la costituzione medievale: la natura mista del potere, ripartito tra popolo, nobiltà e monarca; l'aspirazione all'armonia; la pacifica accettazione di una differenziazione giuridica tra ceti; l'origine del potere monarchico, che scaturisce dal basso ma è provvidenzialmente disposto da Dio (*potestas a Deo per populum*). Nella mentalità di quei secoli, se il popolo (nella sua accezione ampia però: sia plebe che *sublimes*) è concorde non sbaglierà mai la sua scelta, perché essa non rappresenta altro che la manifestazione della volontà divina. *Vox populi, vox Dei!* proclamava un motto tipicamente medievale.

¹²³ ANONIMO SALERNITANO, CLIV a proposito dell'elezione di Atenolfo; per le procedure elettorali, vedi pure POUPARDIN 1907, pp. 9-11.

¹²⁴ Formula attestata in tutta la diplomazia della Cancelleria beneventana a partire da Grimoaldo III, cfr. POUPARDIN 1901, p.122.

¹²⁵ Sullo scopo politico della fondazione arechiana di Santa Sofia, ROTILI 2010, pp. 49-50.

III

L'ETÀ DELL'AUTORITARISMO

1. SICONE CONSOLIDA IL SUO POTERE

Al di là delle affermazioni di circostanza, le fazioni non desideravano veramente un soggetto terzo che garantisse il superamento degli antagonismi, ma preferivano piuttosto un principe debole da strumentalizzare ai propri disegni politici¹²⁶. Ogni partito “riteneva di poter giocare a proprio vantaggio la carta costituita dal gastaldo di Acerenza, al quale evidentemente gli esponenti dell'antica oligarchia (...) non riconoscevano né la forza né la capacità di inserirsi (...) nel gioco politico del Principato (...) lo vedevano come uno strumento per aprirsi la strada verso il trono e da eliminare al momento opportuno”¹²⁷.

L'eletto, avulso dal contesto beneventano, era totalmente estraneo a quei legami di solidarietà politica e familiare che cementavano le fazioni rivali: “Temo questa impresa, poiché non sono altro che un esule e dei miei consanguinei nessuno è con me” confidò Sicone, che in un primo momento si mostrava assai prudente nel gestire gli equilibri tra le parti¹²⁸. Sapeva bene come il tessuto sociale della *Langobardia Minor* fosse costituito da nuclei parentali potenti, coesi ed estremamente ambiziosi. Pensò quindi di guadagnarsi il sostegno degli *optimates* con la massima collegialità delle scelte: “*omnibus hominibus benignus ac mansuetus nimirum se ostendebat, atque plurima dona eorum silicet condonabat, et nullum consilium absente Radechis peragebat*”¹²⁹. Interessante questo riferimento al *consilium*: un organo con funzioni diverse da quelle dell'*agmen populi* e composto da membri di estrazione aristocratica designati e convocati discrezionalmente dal principe di volta in volta. Nella Benevento del IX secolo l'evoluzione costituzionale ha ritagliato all'assemblea un ruolo meno incisivo: è chiamata a sanzionare le decisioni di massima importanza, ma proprio per questo è

¹²⁶ ANONIMO SALERNITANO, LIV.

¹²⁷ BERTOLINI 1987, Dauferio il Profeta.

¹²⁸ ANONIMO SALERNITANO, XLVI.

¹²⁹ ANONIMO SALERNITANO, LV.

coinvolta solo sporadicamente (elezioni, guerre e quei tributi che un popolo libero decide volontariamente di devolvere ad un re che non è despota¹³⁰). Il suo ruolo sembra irrilevante persino nell'amministrazione della giustizia¹³¹.

Il consiglio, viceversa, diventa il luogo dove il principe si confronta periodicamente coi rappresentanti dell'aristocrazia, recependone gli umori e il sostegno all'attività che compie giorno per giorno con i collaboratori più stretti. Sembra inoltre che il consiglio sia divenuto la sede dove si esercita il potere legislativo: se i *reges Langobardorum* avevano indetto una *gairenthinx* per la promulgazione degli editti, i principi di Benevento nelle proprie leggi non fanno alcun riferimento al *consensus omnium*, ma solo ai magnati¹³². Inizialmente Sicone decise di avvalersi spesso del consiglio e, soprattutto, di coinvolgere attivamente quel conte di Conza che era stato un temibile rivale. Non solo l'Anonimo testimonia questo *appeasement* iniziale; nel novembre dell'817, a pochi mesi dall'incoronazione, un *preceptus concessionis* riportato nel *Chronicon Sanctae Sophiae* dimostra la familiarità di Radelchi con l'ambiente palatino: Sicone, accogliendo le sue richieste, lo definisce “*gastaldio fidelis Nostri*” e dona una proprietà ad Adelgisa, “*filia sancte recordationis domni Arichis*”. Il documento è particolarmente interessante, perché evidenzia anche le ottime relazioni intrattenute con la famiglia di Arechi II; è poi menzionato inoltre un certo Alahis *maripahis*, che potrebbe essere il figlio cadetto del grande principe.

¹³⁰ Come spiega GASPARRI 2011, i longobardi non finanziavano l'amministrazione tramite un sistema di imposte. Essa si sosteneva principalmente sulle rendite dei *iscalia*. L'imposizione unilaterale di un tributo appariva come segno di servaggio; non a caso, il tributo veniva inflitto ai nemici sconfitti come alternativa alla schiavitù, in forma di soggezione politica.

¹³¹ Le *gairenthinx* del Regno giudicavano i casi più notevoli: SCHUPFER 1863, pp. 343-344 e 354-366. La presenza attiva di una componente popolare è comunque attestata anche a livelli inferiori. Nei principati meridionali, parallelamente all'emersione di giudici professionali, la presenza degli *adstantes* si fa più sbiadita e, comunque, limitata ad un ruolo di garanzia formale: DELOGU 1996. La spoliticizzazione dei placiti a partire dalla fine del IX sec. va forse relazionata con l'esaurimento della promulgazione legislativa. Gran parte della legislazione successiva a Rotari (ivi compresa quella di Arechi e Adelchi) aveva infatti esteso *erga omnes* i giudicati più rilevanti.

¹³² Che differenza il prologo delle leggi di Grimoaldo “*Ego Grimowald, gentis langobardorum rex (...) per suggestione iudicum omniumque consensu*” e quello delle leggi del principe beneventano Adelchi “*communi habito eloquio, in hoc nostro beneventano palatio cum domino Adone, fratre nostro, venerabili episcopo, seu comitibus caterisque nostris magnatibus*”: da una parte la moltitudine concorde e chiassosa della *gairenthinx*, dall'altra la scelta elitaria di pochi ottimati nella solitudine del Palazzo.

1.1 SICONE CAMBIA VOLTO

Rafforzata gradualmente la sua posizione, Sicone cominciò a palesare tratti più autocratici tenendo consigli in assenza di Radelchi che, intanto, cospirava alla sue spalle. Come nota Paolo Bertolini, coloro che avevano eletto quel forestiero ritenendolo debole e manovrabile “*erano incorsi in un grave errore di valutazione (...) non avevano saputo né individuare né stimare la chiarezza di vedute, la prontezza di reazioni, la forza stessa del gastaldo di Acerenza*”. Sicone sulle prime si era presentato mite ed accondiscendente, ma in segreto cominciò a coltivare ben altri progetti. Avendo intuito che l'estraneità alle grandi famiglie rappresentava un *handicap*, pensò bene di utilizzare le cinque figlie come pedine per una politica matrimoniale finalizzata ad assicurare stabilità al trono. “*Una, il cui nome era Sichelenda, la sposò al figlio di Azzone, uomo nobilissimo; un'altra la maritò ad un tale Orso; la terza la unì a un giovane di nome Radelmondo*”¹³³. Per Itta combinò un prestigioso matrimonio con Guido, uno dei più influenti dignitari franchi; la quinta la diede a Maione, figlio del gastaldo Magiperto¹³⁴. Riuscì così a crearsi una base solida di consenso sfruttando al meglio ciò che aveva a disposizione e ribaltando a proprio vantaggio quella posizione di estrema fragilità che paradossalmente ne aveva favorito l'elezione. Quanto non poté garantirsi coi matrimoni se lo assicurò con l'assegnazione delle cariche e con le donazioni.

Non è chiara la posizione di Sicone rispetto all'assassinio di Grimoaldo. Chiaramente se ne beneficiò più di tutti; ciò fece nascere il sospetto che fosse tra i congiurati. Della sua responsabilità ne è certo Erchemperto, mentre l'Anonimo fa capire come fosse al corrente dei complotti, ma se ne tenne defilato. D'altra parte Sicone appare sempre un politico accorto, capace di sfruttare al massimo le contingenze senza esporsi in imprese troppo avventate. In ogni caso, i maggiori artefici dell'omicidio vengono ben presto

¹³³ ANONIMO SALERNITANO, LV.

¹³⁴ Per quanto attiene il matrimonio tra Guido e Itta, vedi DI CARPEGNA FALCONIERI 2004. Per quanto riguarda il connubio con Maione l'unico riferimento esplicito è in LEONE MARSICANO, I, 26: tuttavia il nome di Maione ricorre spesso anche nelle altre cronache ed è attestato nella diplomatica. Senza dubbio, a sposare la figlia di Sicone fu Maione di Magiperto e non Maione di Tassilone, perché solo il primo fu benvenuto dal Principe, mentre l'altro ne fu acerrimo nemico: BERTOLINI 2002, pp. 814-816. La situazione si capovolgerà sotto Sicardo, che dispenserà benefici a quest'ultimo mentre perseguiterà il primo.

allontanati dalla scena politica. I cronisti ci parlano di improvvisi ravvedimenti e di straordinarie penitenze, ma gli storici sospettano che dietro queste conversioni vi fosse la mano del nuovo principe, desideroso di sbarazzarsi di certe menti troppo torbide¹³⁵. Così “*Dauferio, rimeditando nel cuore e nella mente sul delitto che da poco aveva commesso, se ne affliggeva oltremodo, e indotto dal rimorso, partì senza indugio per Gerusalemme. Cosa davvero straordinaria e sicuramente inaudita, durante tutto il viaggio di andata e ritorno, portò in bocca un sasso non molto piccolo e se ne liberava solo quando mangiava o beveva*”: per questo gli fu attribuito il soprannome di “*Dauferio il Profeta*”¹³⁶. Analoga la scelta di Radelchi il quale, dopo aver constatato il rafforzamento del Principe, “*illi commendavit suum filium*”¹³⁷ e quindi “*si affidò alle preghiere del beato Benedetto e, legatasi una catena fino al collo, si ritirò nel suo cenobio per farsi soldato di Cristo*”¹³⁸. Lo stesso sicario, il *vir crudelissimus* Agelmondo, venne ucciso presso il Sele in circostanze misteriose: si parlò del fantasma di Grimoaldo venuto a vendicare l'omicidio, ma tutto fa pensare ad una faida. Sicone non poteva che rallegrarsi dell'emarginazione di questi personaggi scomodi. D'altra parte la rinuncia di Radelchi liberava la sede comitale di Conza, che Sicone poté assegnare senza troppe difficoltà a suo genero Orso, mentre negli stessi anni Radelmondo veniva nominato gastaldo di Acerenza. Accorta anche la distribuzione delle cariche di Palazzo: dalla diplomazia emerge come *examinator* un tale Iosep¹³⁹, come *hostiarius* Maione¹⁴⁰. I *maripabis* di cui abbiamo notizia sono due: Alahis¹⁴¹ e Dauferio il Balbo (cioè “il Muto”). Quest'ultimo è uno dei protagonisti emergenti della scena politica beneventana: probabilmente consanguineo di Dauferio il Profeta, ha rafforzato i suoi legami parentali con quel ramo della

¹³⁵ Di questo avviso è ad esempio, BERTOLINI 1987, *Dauferio il Profeta*, ma anche il DI MEO 1797, t. III, pp. 311-312. Il Medioevo, però, è pieno di conversioni improvvise e penitenze esemplari: il motivo politico non basta per spiegare il fenomeno.

¹³⁶ ANONIMO SALERNITANO, LIV.

¹³⁷ ANONIMO SALERNITANO, LV. La diffusione del feudalesimo nel Sud è particolarmente controversa ma è necessario tenere presente che, qua e là, emergono tracce di relazioni personali basate sul legame protezione/sottomissione. Con questo atto di *commendatio*, il figlio di Radelchi di Conza diviene *fidelis* del Principe.

¹³⁸ ERCHEMPERTO, IX; cfr. LEONE MARSICANO, I, 20.

¹³⁹ Iosep è citato da un *preceptum* dell'821: BERTOLINI 2002, pp. 806-808.

¹⁴⁰ In un documento dell'826, è indicato come “*figlio del gastaldo Magiperto*”: BERTOLINI 2002, pp. 814-816.

¹⁴¹ BERTOLINI 2002, pp. 802-804.

famiglia dando in sposa sua figlia Dauferada a Roffredo¹⁴². Il suo particolare prestigio è dimostrato dal fatto che cumula questa carica di palazzo con quella di gastaldo, funzioni che peraltro già rivestiva sotto il Falco¹⁴³. Ad un gradino più alto è posto il *thesaurarius* Roffredo, figlio del Profeta, che tanta parte aveva avuto nell'elezione di Sicone e che si proponeva adesso come l'elemento di spicco del suo clan¹⁴⁴. Infine c'è il *referendarius* Radelchi, che chiaramente non può essere il vecchio conte ormai monaco, ma probabilmente è proprio quel figlio che egli ha affidato alle benevolenze del Principe¹⁴⁵. Sicone favorisce, insomma, un ricambio nella gestione della cosa pubblica determinando il tramonto di vecchi protagonisti e favorendo l'ascesa dei rampolli delle grandi *farae* di sempre. Si garantisce il sostegno dei clan ma si sbarazza al contempo dei loro vecchi capi, troppo ingombranti e pericolosi. Nello stesso tempo accoglie anche le istanze provenienti dalla periferia, curando con particolare attenzione le relazioni con conti e gastaldi¹⁴⁶. Grazie a questa strategia, quello che era solo un "miser forestiero" riesce a penetrare la società meridionale e a controllarla in modo incontrastato per ben quindici anni.

2. ALL'APICE DEL POTERE

Consolidata la sua posizione interna, Sicone dovette accreditarsi anche fuori dai confini. Pochi anni prima Ludovico il Pio, divenuto imperatore, aveva accettato la formale sottomissione di Grimoaldo IV concedendogli al

¹⁴² CILENTO 1966, *Le origini*, p. 87.

¹⁴³ Sotto Sicone, Dauferio il Balbo appare *maripahis* e *iudex* (quindi, gastaldo) in un documento dell'821; sotto Grimoaldo si ha notizia di lui come gastaldo nell'810, come maripahis nell'815. Dal confronto fra i tre documenti non si può dubitare che si tratti della medesima persona: questo personaggio sarà uno dei grandi protagonisti della *Divisio Ducatus*. Cfr. BERTOLINI 2002, pp. 806-808 e, a cura dello stesso autore, la voce enciclopedica *Dauferio il Muto*.

¹⁴⁴ Compare nell'anno 821: BERTOLINI 2002, pp. 806-808.

¹⁴⁵ Indicato in un documento dell'821, sarà un altro protagonista dei successivi eventi. Cfr. BERTOLINI 2002, pp. 809-813.

¹⁴⁶ Sono gastaldi i giovani a cui fa maritare alcune delle sue figlie; l'*hostiarius* Maione è figlio di un gastaldo; inoltre sono molto stretti i rapporti con i conti di Capua.

contempo una rinegoziazione al ribasso del tributo annuale¹⁴⁷. L'omicidio dello *Storesayz* avrebbe potuto scatenare l'ira di Aquisgrana, che su Benevento esercitava una formale preminenza.

Ecco perché nell'818, nella città di Eristallo, l'erede di Carlo Magno fu raggiunto da un gruppetto di legati beneventani "*dona deferentes, eumque de nece Grimoaldi ducis antecessoris excusantes*". Sicone aveva avvertito la necessità di giustificarsi con l'Imperatore, così che questi non interpretasse l'accaduto come un segno d'insubordinazione¹⁴⁸. Chiaramente Ludovico, che delle faccende interne alla *Langobardia Minor* si preoccupava poco o niente, si accontentò del fatto che quella lontana regione pagasse il tributo. In quello stesso periodo, infatti, era troppo impegnato a soffocare la ribellione di suo nipote Bernardo per poter sostenere uno scontro coi Beneventani: meglio lasciar correre ed evitare una pericolosa convergenza tra il Re d'Italia ed il Principe dei Longobardi. Così, sfruttando le contingenze favorevoli, Sicone ebbe gioco facile anche sul piano delle relazioni esterne.

A questo stesso anno risale un celebre diploma con cui l'Imperatore avrebbe donato alla Chiesa romana larga parte del Mezzogiorno, e segnatamente il "*patrimonium beneventanum, et salernitanum*" oltre all'intera Calabria. Su questo atto si è ampiamente discusso. Gran parte della storiografia lo considera apocrifo, perché contraddittorio con la politica distensiva che Ludovico intratteneva con Longobardi e Bizantini. D'altra parte, Aquisgrana non aveva nessun controllo effettivo dei territori meridionali, né si prospettava una futura invasione: che senso aveva disporne? Ciononostante, l'atto rivestì un'importanza eccezionale: per secoli la Chiesa giustificò la sua ingerenza nelle vicende meridionali sulla base di questo documento di dubbia autenticità¹⁴⁹.

¹⁴⁷ "*Cum Grimoaldo, Beneventanorum duce, pactum fecit atque firmavit (...) ut Beneventani tributum annis singulis septem millia solidos darent*": *Annales Regni Francorum*, ad annum 814.

¹⁴⁸ *Annales Regni Francorum*, ad annum 818; lo conferma, vagamente, anche ERCHEMPERTO, X.

¹⁴⁹ Non nutre alcun dubbio sulla veridicità dell'atto BORGIA 1763, I, pp. 80-86: ma quest'opera è tutta votata a giustificare il dominio papalino su Benevento, quindi è per sua natura faziosa; un sunto della questione è compiuto da DI MEO 1797, pp. 299-301 il quale mostra una posizione alquanto critica sul documento. D'altra parte la stessa distinzione tra un patrimonio beneventano ed uno salernitano lasciano pensare ad un falso scritto almeno qualche decennio più tardi, perché all'epoca dei fatti Benevento e Salerno costituivano ancora una realtà unitaria.

2.1 SICONE CONTRO NAPOLI

Sicone continuava a cementare il suo potere sempre più autoritario facendo leva sull'orgoglio nazionalistico e fomentando la mai sopita passione per le armi. Il nemico più adatto per questo programma di mobilitazione non poteva che essere il rivale di sempre: il mondo corrotto e vizioso dei Bizantini napoletani. C'è qualcosa di spiccatamente ideologico nella lunga guerra che Sicone prima e Sicardo poi muovono contro il Ducato partenopeo: si coglie una voluta contrapposizione tra Longobardi fieri, testardi e valorosi e Greci scaltri, perfidi e bugiardi. Un'esaltazione dell'identità germanica che torna pura e vigorosa a fronte di un nemico dipinto a tinte esageratamente fosche. Si riaccende così un antagonismo forzato ma antico, che piace ai Beneventani perché ricorda i tempi in cui il Regno, ancora libero dal giogo franco, poteva fronteggiare i Bizantini e metterne sotto scacco gli esarchi. Questa infinita campagna contro Napoli, durata per più di sedici anni¹⁵⁰, rivela il gusto di un *revival* d'impresie passate. Ad ogni modo, è l'ultima fiamma luminosa dell'espansionismo militare longobardo¹⁵¹.

Correva l'anno 821. Per scagliare l'attacco, Sicone sfruttò i dissidi interni accampando come pretesto la deposizione del duca Teodoro, con cui sembra intrattenesse buoni rapporti¹⁵². Nell'826 i Napoletani – formalmente dipendenti da Costantinopoli – non avendo ricevuto alcun sostegno dall'Impero d'Oriente pensarono per la prima volta di ricorrere a Ludovico il Pio¹⁵³. È un gesto che non avrà grandi conseguenze nell'immediato, ma che avvia il progressivo distacco della città dalle sue remote origini elleniche.

In quegli anni Napoli, *“essendo assediata accanitamente per terra e per mare e assalita vigorosamente con armi da getto e macchine da guerra, sarebbe stata espugnata se ai*

¹⁵⁰ *“Oppressi igitur durius a genitore et filio per sedecim continuos anno, cum iam ad extremitatem maximam pervenisset”* dice, con un tono vagamente orgoglioso, ERCHEMPERTO, X; seguendo le indicazioni più precise di Giovanni Diacono, se la guerra cominciò nell'821 e non era terminata ancora alla morte di Sicardo nell'839, allora durò all'incirca 18 anni: certamente, il conflitto proseguì tra pause e riprese.

¹⁵¹ Antagonismo forzato, dicevamo: perché in realtà i contatti tra Longobardi e Bizantini erano fitti e fecondi. Nella stessa ottica bisogna inquadrare l'accentuazione del carattere sannitico di Benevento (in opposizione a quello romano di Napoli). Questa operazione ideologica sembra avviata già da Paolo Diacono: ARALDI 2013, pp. 169-183. Anche la *Translatio Sancti Januarii* ricorda Sicone come *princeps Samnitum*.

¹⁵² GIOVANNI DIACONO, LIII.

¹⁵³ *Annales Regni Francorum*, ad annum 826; ne parla BERTOLINI 1959, p. 112.

suoi cittadini non fosse venuta meno l'astuzia": Erchemperto ci racconta infatti di una breccia aperta nelle mura di Napoli "a colpi d'ariete e di catapulte" e di un esercito longobardo pronto all'invasione. Con "callida arte", il Duca inviò immediatamente ostaggi a Sicone promettendogli la resa e supplicandolo di rimandare il suo ingresso trionfale al giorno seguente¹⁵⁴. Il Principe, lusingato, avrebbe acconsentito: ma nella notte i Napoletani si adoperarono per innalzare un nuovo muro e, così, riuscirono a difendersi dall'avanzata longobarda. Un racconto abbastanza inverosimile: l'ingenuità di Sicone appare eccessiva, così come sembra strano che in una sola notte sia possibile riparare un tratto di mura passando inosservati. Tuttavia, non possiamo non rilevare il messaggio nascosto tra le righe: quell'antinomia insanabile tra i Greci di Napoli, spergiuri ma furbi, e i Longobardi di Benevento, mossi da coraggioso furore ma semplici e creduloni. C'è poi un messaggio moralistico, velato ma tangibile: Sicone, principe vanaglorioso, preferisce rimandare una conquista certa pur di godere del trionfo, e così rimane beffato.

La contesa non poteva, ovviamente, arrestarsi. L'assedio continuava, mentre i dintorni venivano messi a fuoco. Fu necessario l'intervento del vescovo Orso "ut eciam amplius malum non proveniret neque sanguis effunderetur christianorum": anche in questo caso, il vescovo svolse una vera e propria attività diplomatica, come quando Davide *episcopus* trattò a nome di Arechi con Carlo Magno. Fu dunque siglato un patto scritto coi Partenopei, che concessero ostaggi e "sub terribile fortissimoque sacramento" assicurarono un tributo annuale. Ma il *foedus* prevedeva altre due gravose misure: che le monete di Sicone avessero corso legale nel Ducato "pro mercimonia" e che venisse consegnato ai Longobardi il corpo di San Gennaro, da secoli gelosamente custodito nella Cattedrale di Napoli¹⁵⁵.

La prima di queste due misure è chiaramente indicativa delle reali intenzioni di Sicone: al di là delle motivazioni ideali, l'operazione bellica mirava ad assicurare a Benevento il monopolio del mercato monetario meridionale, determinando l'espansione dell'aureo longobardo in una città di floridi commerci e antichissima tradizione marinara. In questa clausola

¹⁵⁴ "La città è ormai tua (...) piaccia dunque alla tua compassione che non ti si offra come preda; fa' invece il tuo ingresso trionfale domani col trofeo della vittoria, padrone ormai come sei di noi e di ogni nostro bene!": ERCHEMPERTO, X.

¹⁵⁵ ANONIMO SALERNITANO, LVII; LEONE MARSICANO, I, 20; GIANNONE 1723, Tomo I Libro VI p. 414. Non è chiara la datazione dei fatti, che oscillano tra l'829 e l'831: il Di Meo li colloca nell'830.

dell'accordo si manifesta quindi una direttrice chiara, volta non tanto all'espansione territoriale, quanto allo sviluppo economico. È poi da sottolineare che l'assedio di Napoli fu compiuto “*per terra e per mare*”: cosa che attesta per la prima volta nella Storia dei Longobardi l'allestimento di una flotta¹⁵⁶. Sicone sapeva che l'occupazione non era possibile: la città era troppo grande e le sue specificità culturali, giuridiche e persino etniche avrebbero creato problemi. Ma, col suo straordinario fiuto, aveva capito che con la forza era possibile imporre un *foedus iniquum* sorta di protettorato che gli garantisse condizioni vantaggiose. La poderosa campagna antinapoletana non è, quindi, l'ennesima manifestazione fine a sé stessa dell'indole bellicosa dei Longobardi: è frutto di un calcolo strategico, è una “guerra della moneta”.

L'altra condizione rivela, invece, un sapore propagandistico. La consegna del corpo di San Gennaro rappresentava una pesante umiliazione per i Napoletani, mentre a Benevento era destinata ad entusiasmare i cuori della plebe. Ma, per capire il senso di quella che può apparire una strana richiesta, sarà necessario un passo indietro. Gennaro, nato a Benevento, ne era stato vescovo nel IV sec. Catturato nei pressi di Pozzuoli, fu martirizzato sotto Diocleziano: da allora le reliquie del Santo erano rimaste a Napoli, operando continui miracoli. Nel corso del sec. VIII il duca Stefano II, per accentuare la sua autonomia da Bisanzio, aveva sostituito sui solidi partenopei l'immagine dell'augusto con quella del martire, ormai considerato patrono della città. È lampante l'importanza simbolica della richiesta di Sicone: è come se, consegnando il corpo di San Gennaro, i Napoletani trasferissero un segno della propria indipendenza. Leggiamo, allora, di Partenopei disperati per la perdita delle reliquie e di Beneventani che le accolsero con straordinarie manifestazioni di giubilo, mentre il Principe veniva acclamato da un “*agminum clangorem*”¹⁵⁷.

¹⁵⁶ ERCHEMPERTO, X. E non è cosa da poco, se si pensa che questo popolo venuto dal Nord originariamente non aveva familiarità con la navigazione. Sembra che lo stesso Carlo Magno non disponesse di una flotta militare: non a caso, ai tempi della calata franca nel Mezzogiorno, Arechi pensò bene di rifugiarsi a Salerno.

¹⁵⁷ *Translatio Sancti Januarii, Festi et Desiderii*; “... *et cum magno tripudio Beneventum regreditur*”: così l'ANONIMO SALERNITANO, LVII. “Il protagonista assoluto è Sicone (...) mentre presule e clero, coprotagonisti al tempo delle traslazioni arechiane, appaiono sospinti sullo sfondo, tanto che i loro inni, le lampade accese e i turiboli roteanti vengono sommersi dalle grida entusiaste dei beneventani che, quasi come in un'antica assemblea del popolo in armi (si consideri l'ampio utilizzo di immagini militari da parte dell'agiografo), acclamano il principe in una grande festa collettiva dove sovrano e popolo sono i veri protagonisti (...) la stessa descrizione della processione manca della consueta gerarchizzazione tripartita sovrano - clero - popolo”. DI MURO 2016, pp. 404-405.

Il ritorno di Sicone è un vero e proprio trionfo. Egli stesso ripose le preziose spoglie in quella Cattedrale che aveva provveduto ad ampliare ed abbellire: in una splendida cappella marmorea “*Sico, qui coronam auro optimo, excellentemque gemmis pretiosissimis de capite suis manibus deposuit, et super altarium beati Januarii martyris locavit*”¹⁵⁸. Ma il principe seppe accattivarsi anche il favore dei Benedettini di Montecassino: al Monastero donò un'altra corona d'oro e smeraldi del valore di tremila solidi¹⁵⁹ e concesse tutti i diritti di sfruttamento del fiume Liri prima spettanti al Palazzo¹⁶⁰. Sulle sue monete ordinò di coniare l'effigie dell'Arcangelo Michele, il santo guerriero caro alla *gens Langobardorum*: nulla di più emblematico per sintetizzare gli ideali e le strategie del suo principato.

Tutto questo ha chiaramente dei risvolti precisi: facendo leva sul sentimento religioso, così come sulle rivalità campanilistiche, Sicone rafforzava il consenso nei ceti umili e si rendeva autonomo dalle pressioni delle fare più illustri. Poteva così permettersi di “*fiaccare le basi economiche dell'aristocrazia per consolidare la sua posizione*”; nella sua azione “*si coglie l'urgenza di ampliare una base di ricchezza e di potenza che non doveva essere ancora troppo imponente, in quanto esso era sostanzialmente uno straniero*”¹⁶¹. D'altra parte la necessità di frenare la potenza politica ed economica delle grandi famiglie era stata già avvertita dal suo predecessore e, come lui, Sicone pensò di trarre giovamento dagli antagonismi fra ottimati¹⁶². Lasciare che le fazioni si logorassero reciprocamente con futili lotte, mentre il potere personale del *princeps* diventava sempre più ampio ed invasivo. Durante i suoi quindici anni di governo non abbiamo alcuna notizia di assemblee generali mentre i consigli, in una prima fase assidui, scompaiono dalle cronache. Ciò non significa che non ve ne furono affatto: ma se gli autori di quel tempo – generalmente accorti nel riportare questi eventi – nulla riferiscono, vuol dire che si trattò di

¹⁵⁸ *Translatio Sancti Januarii*, VUOLO 1996, pp. 222-224; la Cattedrale, dedicata alla Vergine Maria, sorgeva nel luogo detto “Gerusalemme” che sin dalla tarda romanità era stato sede dei pastori beneventani. La scelta di Sicone è piena di significato, perché la tradizione popolare vuole che il Santo fosse nato in un edificio posto a pochi passi da quella basilica e ancora oggi conosciuto come “Casa di San Gennaro”.

¹⁵⁹ LEONE MARSICANO, I, 26.

¹⁶⁰ LEONE MARSICANO, I, 22.

¹⁶¹ GASPARRI 1994, p. 115.

¹⁶² “*Roffredo (...) aveva con Azzone un'insanabile rivalità e spesso si affrontavano, com'è costume tra prepotenti. Il principe pubblicamente interponeva tra loro parole di pace, ma in cuor suo gongolava che la rissa continuasse, così che egli riuscisse a neutralizzarli entrambi*”: ANONIMO SALERNITANO, LIX.

eventi sporadici ed influenti. Nel narrare la ostilità condotte da Grimoaldo IV contro i Franchi, l'Anonimo aveva minuziosamente descritto la procedura dell'*agmen populi* che deliberò la guerra: “il Principe inviò suoi messi in tutte le sue città e le sue provincie affinché tutti i contingenti si radunassero in un unico exercitus (cioè in assemblea). Compiuto ciò, fece convocare alla sua presenza i capi” e, riferita la questione, chiese loro di esporre la propria opinione in merito¹⁶³. Nel racconto delle campagne contro Napoli, invece, non solo manca qualsiasi accenno alla volontà generale ma addirittura non appare nessun coprotagonista che si distingua durante le imprese militari. Nelle cronache c'è spazio solo per il Principe, che domina la scena con la sua personalità carismatica e non incontra mai né freni né opposizioni. Probabile che si continuarono a convocare assemblee. Nel *Pactum* dell'836, suo figlio Sicardo specificherà il *consensus omnium*: ma che grado di incidenza concreta ebbero?

2.2 LA FONDAZIONE DI SICOPOLI

Sentendosi all'apice del potere, Sicone volle lasciare una traccia immortale di sé con la fondazione di una città. Nulla di nuovo sotto al sole: sin dall'antichità i governi personalistici hanno incensato sé stessi in tal modo. Anche Arechi aveva dato impulso ad un ampliamento urbanistico di Benevento e alla riqualificazione di Salerno: ma la spiccata ambizione di Sicone non poteva che suggerirgli progetti più grandiosi. Nacque così l'idea di una città nuova che esaltasse la gloria del suo *conditor* e ne prendesse il nome: Sicopoli. Al di là della scopo autocelebrativo, la scelta di collocare il nuovo centro sul colle Triflisco rivela un'indiscutibile funzione strategica: posta in alto, a guardia di Capua e del Volturno, rappresentava un baluardo difensivo in tempi di costante guerra contro Napoli. Tuttavia, il Principe non intendeva costruire un *castrum*, ma una *civitas* vera e propria: negli anni seguenti, Sicopoli diverrà persino sede vescovile e comitale sostituendosi a Capua stessa¹⁶⁴. L'incarico di sovrintendere ai lavori fu assegnato al conte capuano Landolfo il Vecchio, personaggio emergente di rara intelligenza politica. Da amministratore di provincia, accrebbe in modo strepitoso il suo prestigio fino a diventare uno degli uomini più influenti del tempo.

¹⁶³ ANONIMO SALERNITANO, XXXIX.

¹⁶⁴ PALMIERI 1996, pp. 85-86.

Nominato sotto Grimoaldo IV intorno all'816, mantenne ininterrottamente il titolo di Capua fino alla morte, intervenuta nell'843: le guerre contro Napoli furono sicuramente l'occasione perfetta per guadagnarsi la stima della famiglia regnante e meritare la fama di *“uomo bellicoso e di grandi virtù militari”*¹⁶⁵. Il solito Anonimo, prodigo di aneddoti gustosi ma non sempre attendibili, ci racconta che, mentre il Principe visitava la città appena ultimata, qualcuno dei suoi ottimati esclamò che sarebbe stato meglio battezzarla *“Ribellopoli”*. Dotare i Capuani di una fortezza così ben munita poteva rivelarsi, infatti, un azzardo controproducente. *“Non riusciremo affatto ad averli come sudditi se non stabiliremo con loro vincoli di consanguineità”*: emerge ancora una volta l'importanza di un legame cognatizio per assicurare la stabilità del potere. *“Stringiamo con loro rapporti matrimoniali alla pari e così riusciremo a legarli a noi”* esclamano i dignitari di Corte: *“da quel tempo in poi Capuani e Beneventani si strinsero in reciproci rapporti di sangue”*¹⁶⁶. La vicenda, di per sé emblematica, può sembrare inverosimile ma la sua storicità è provata dal fatto che lo stesso conte Landolfo sposò la sorella del tesoriere Roffredo¹⁶⁷.

Nel frattempo, importanti scenari si stavano delineando alle porte del Principato: nell'827, mentre Sicone conduceva la sua guerra contro Napoli, in Sicilia divampò la rivolta antibizantina di Eufemio. Approfittando dei disordini, e su invito degli stessi insorti, su quelle coste sbarcò il popolo degli Agareni. L'occupazione dell'isola, però, si completò solo nel corso di qualche anno¹⁶⁸. *“Il principe Sicone se ne addolorò assai e non poggiò più la corona sul suo capo, preannunciando che quelli avrebbero avuto un prossimo scontro con le milizie dei Longobardi”*¹⁶⁹.

¹⁶⁵ ERCHEMPERTO, XV; cfr. CILENTO 1966, *Le origini*, pp. 82-85; BERTO 1994.

¹⁶⁶ ANONIMO SALERNITANO, LVIII.

¹⁶⁷ Figlia dunque del potente Dauferio il Profeta; qualche anno più tardi anche l'altro ceppo della famiglia che faceva capo a Dauferio il Balbo s'imparenta coi conti di Capua: l'albero genealogico dei Capuani e dei Dauferidi è ricostruito da CILENTO 1966, *Le origini*, pp. 83-87. Sulla fondazione di Sicopoli, VON FALKENHAUSEN 1983, pp. 263-264.

¹⁶⁸ ERCHEMPERTO, XI; sbarcati nell'827, gli Arabi conquisteranno Palermo solo nell'831: CAMMAROSANO 2001, pp. 205-206.

¹⁶⁹ ANONIMO SALERNITANO, LX; LAMMA 1959, pp. 170-171; l'uso di deporre la corona in segno di lutto è tipico dei sovrani medievali. Ironicamente possiamo dire che le corone di Sicone non trovarono mai pace: ma, in realtà, il fatto che il Principe ostentasse continuamente la deposizione del massimo simbolo della regalità ha un significato preciso. Vuole dissimulare la sua ambizione, mascherando con gesti di umiltà la sua smania di potere.

3. BENEVENTO E L'IDEA

Durante il principato di Sicone si hanno notizie molto vaghe di una spedizione franca nel Mezzogiorno: forse fu organizzata in soccorso dei Napoletani, per soddisfare le loro richieste d'aiuto. Nessun cronista, né franco né longobardo, fa menzione di scontri con le truppe imperiali: ma l'*Epitaffio di Sicone* afferma che il Principe “*defendit patriam Francorum gentis ab ira qua quondam multo casa mucrone fuit*” e che fu particolarmente amato “*per aver ottenuto la salvezza dai Franchi*”. Ancor più esplicito, e giuridicamente significativo, è il sacerdote e monaco Martino: “*In quel tempo (...) Benevento, sottraendo il collo dal giogo dell'Impero dei Romani, aveva accresciuto la propria giurisdizione a tal punto da non differenziarsi dall'autorità di quello*”¹⁷⁰. Stando a queste fonti, Sicone avrebbe dunque sconfitto i Franchi riportando un successo netto che gli permise di svincolarsi dalla loro oppressione. Si tratta di due testi da prendere in esame: ma pur sempre tracce troppo labili di un avvenimento così clamoroso da meritare ben altra eco. In questo quadro d'incertezza è difficile trarre conclusioni per gli storici, mentre una volpe come il Pratilli trovò lo spazio per un altro dei suoi falsi. Fece dichiarare senza mezza termini al suo Annalista che da allora i Beneventani non versarono più l'odioso tributo. Va comunque riconosciuto che la suggestione pratilliana non è completamente peregrina, e proprio intorno a questi anni si perde traccia di quella imposizione: è assai probabile che, all'apice del suo potere, il principe Sicone denunciasse i patti con Aquisgrana, tenendo presenti le notevoli difficoltà che Ludovico stava incontrando nei suoi stessi territori. Ma tale rottura non poté che verificarsi solo dopo la Dieta di Worms dell'agosto 829, perché per quanto riguarda quell'occasione gli *Annales Francorum* attestano la presenza dei legati beneventani¹⁷¹.

D'altra parte, proprio in quella sede si crearono le condizioni ideali per svincolarsi dal dominio franco: Ludovico, ritrattando l'*Ordinatio Imperii* in favore di Carlo il Calvo, scatenò le violente reazioni dei tre figli di primo letto. L'aspra contesa continuò con tregue precarie ed improvvise riprese fino all'843 (Trattato di Verdun), raggiungendo la fase di maggior tensione tra l'830 e l'834. I fratelli ribelli arrivarono fino al punto d'imprigionare e

¹⁷⁰ MARTINO, *In traslatione Sancti Bartholomaei Apostoli*, I, p. 336.

¹⁷¹ *Annales Regni Francorum*, ad annum 819.

detronizzare il padre: difficile pensare che, in una fase di sbandamento così grave per l'Impero, un principe forte ed autoritario come Sicone continuasse a pagare come se nulla stesse accadendo. Non pagare, d'altra parte, rappresentava una scelta clamorosa sul piano giuridico. Sin dai tempi dell'antica Roma, infatti, l'imposizione del tributo non costituiva solo una fonte di ricchezza per i vincitori, ma rivestiva un preciso significato giuridico. Lo stesso Costantino Porfirogenito nel *De administrando imperio* non mancherà di sottolinearne ripetutamente l'alto valore simbolico: esso, pur se ridotto, rappresenta un legame di δουλοσις¹⁷². Nell'imporre il suo tributo ad Arechi, Carlo Magno si era consapevolmente servito di un istituto che rievocava la potenza dell'Impero: una realtà ormai scomparsa in Occidente da più di tre secoli, ma che di lì a breve egli stesso avrebbe riportato in vita. I Carolingi, come i Bizantini, usarono allora questo strumento per affermare la propria sovraordinazione su terre lontane ed incontrollabili.

3.1 I LONGOBARDI DI FRONTE AL PROBLEMA DEI DUE IMPERI

Quando Carlo Magno assunse il titolo di *augustus*, esplose con forza una questione teorica dai risvolti molto concreti. Possono coesistere due Imperi romani se, come aveva insegnato Eusebio di Cesarea, l'Impero è universale ed unico per definizione? Possono esistere imperi non-romani? C'è da impazzire, per dotti e diplomatici. Ma, in questa diatriba, i Longobardi beneventani ci sguazzano. La questione non li coinvolge direttamente, e per questo possono permettersi di guardarla senza quell'acredine mostrata dalla parti in causa. Gli intellettuali meridionali – quasi tutti ecclesiastici – sanno perfettamente cos'è accaduto nella notte di Natale dell'800 e ne hanno ben chiare le implicazioni teoriche. Data la loro scarsa simpatia per i Franchi, preferiscono non parlare esplicitamente di quell'episodio ma spesso lo richiamano indirettamente. La disputa, d'altra parte, li incuriosisce parecchio: l'Anonimo Salernitano dedica pagine intere all'argomento¹⁷³. Coloro che reggono le sorti del Principato, invece, cercano di sfruttare al meglio l'assurdità della situazione; come i Napoletani (formalmente dipendenti da Bisanzio) invocano il soccorso di Aquisgrana, così i Beneventani nel corso dei

¹⁷² Cfr. LAMMA 1959, pp. 164-165.

¹⁷³ ANONIMO SALERNITANO, CVII: l'autore riporta integralmente il testo dell'epistola inviata da Ludovico II a Basilio I per giustificare la legittimità del suo titolo imperiale.

secoli passano con disinvoltura dalla subordinazione occidentale a quello orientale e viceversa. Giocano su un paradosso dottrinale tutt'altro che trascurabile: se Dio ha posto principi e re sotto l'egida dell'Impero, e l'Impero è composito ma comunque unico, ciò che occorre è un riconoscimento formale qualsiasi. Costantinopoli o Aquisgrana, fa lo stesso. Si avverte forte, quindi, il bisogno di un inquadramento, anche se poi nella sostanza l'incidenza di tale sottomissione si rivela impercettibile: anche nella scelta del principe, abbiamo visto, l'augusto non ha di regola alcun ruolo. Ci si limita ad avvisarlo a cose fatte.

C'è l'esigenza, essenzialmente cosmologica e tutta medievale, di essere ricondotti ad un ordine più ampio e provvidenziale: nondimeno certi centri di potere, benché minori, si considerano legittimi in sé. L'unzione del Principe di Benevento è, in questo senso, emblematica: rivendica l'originarietà di una *potestas* che deriva dal Cielo. Si tratta, certamente, di una legittimità diversa rispetto a quella dell'Impero: si fonda sulla forza della Storia e non sulla pretesa di eternità, sull'*εθνος* e non sull'ecumene. Tutto questo non contraddice la funzione dell'Impero, ma la completa. Fatto salvo l'irrinunciabile ossequio all'Idea di Roma, è l'*humus* che produce il diritto di tutti i giorni. Il compito dell'Impero medievale, infatti, non è quello di amministrare le piccole cose, ma di porsi come garante supremo.

Carlo Magno aveva certamente creato una rete di controllo che lo tenesse al corrente di quanto accadeva nelle periferie ma, al contempo, aveva riconosciuto l'esistenza di *regna* dotati di una propria identità giuridica e istituzionale¹⁷⁴. L'*Ordinatio* di Ludovico il Pio, in questo senso, è ancora più eloquente. Sin da subito, l'Impero non viene concepito come un grande Stato europeo, ma come un organismo dotato di un ruolo qualitativamente diverso rispetto a quello dei regni che lo compongono. Dallo scontro tra centralismo di ascendenza romana e frammentarismo barbarico nasce qualcosa di nuovo ed originale¹⁷⁵.

¹⁷⁴ Consapevolezza che emerge anche da CODICE DI GOTA, VI. Carlo “*concesse ai Longobardi le leggi della patria paterna (...) dopo aver preso l'Italia, pose i suoi confini in Spagna; quindi soggiogò la Sassonia. Divenne poi sovrano della Baviera (...) Quando fu degno dell'onore dell'impero, ottenne la dignità della potestà romana (...) Dopo di ciò, trasmise l'intero regno d'Italia a suo figlio*”.

¹⁷⁵ L'*Ordinatio Imperii* risale all'817: il Regno d'Italia è assegnato al primogenito Lotario; il Regno di Aquitania a Pipino; il Regno di Baviera a Ludovico il Germanico. Il padre Ludovico il Pio è imperatore ed associa Lotario alla corona imperiale. Va rimarcato che l'atto non fu certo una divisione testamentaria, ma una riorganizzazione attuata a soli tre anni

Come si pongono i nostri Longobardi di fronte a queste grandi idee? Sia l'Anonimo che Erchemperto non sembrano di per sé contrari all'Impero né contestano la legittimità dell'istituzione carolingia: riconoscono senza problemi a Ludovico il Pio e ai suoi eredi il titolo di *augustus* e mostrano per Carlo una stima eccezionale, dovuta alla sua fama di uomo santo¹⁷⁶. Ad essere continuamente deprecati, piuttosto, sono i popoli cui è dato di reggere questi imperi: nel narrare le loro malefatte, i cronisti non li definiscono mai “Romani” ma, con una venatura polemica, “Franchi” o “Achivi”¹⁷⁷. Nonostante il fascino dell'Impero non lasci indifferenti i nostri cronisti, essi restano sempre gelosi della propria identità nazionale: per questo, sostengono apertamente la politica dei principi beneventani volta a ricavare un proprio margine d'autonomia all'interno della grandiosa costruzione della *Res publica christiana*.

3.2 LA QUESTIONE DELL'ORGANICITÀ AL REGNUM

Di fatti, la questione costituzionale controversa non è la subordinazione ad un Impero. Qualunque esso sia, la sua funzione sembra assolutamente necessaria. Piuttosto, ciò che Benevento contesta è l'organicità al Regno d'Italia così come si è strutturato dopo la caduta di Desiderio. Si tratta di un distinguo che potrebbe sembrare sottile, e per questo gli storici non lo hanno messo adeguatamente in rilievo. Ma, dal punto di vista giuridico, il problema è di cruciale importanza. Non c'è dubbio che, proclamandosi *rex Langobardorum*, Carlo si attribuisce la potestà su tutto il territorio sottoposto a Pavia, Benevento compresa. Suo figlio Pipino, che nel 781 cinge la Corona ferrea, rivendica esplicitamente i suoi diritti sul Mezzogiorno: “*Volo (...) ut sicuti Arichis genitor illius subiectus fuit quondam Desiderium regis Italia, ita sit mihi et Grimoalt*”¹⁷⁸. Va inoltre sottolineato che nelle fonti franche Arechi e i suoi successori siano ancora definiti col titolo tradizionale di *dux*, come se nella fosse cambiato.

dall'ascesa di Ludovico al trono imperiale. Sull'Impero medievale, cfr. PARADISI 1940, pp. 235-237 e pp. 302-339; OHNSORGE 1958; CAVANNA 1982, pp. 21-32.

¹⁷⁶ ANONIMO SALERNITANO, XXXII - XXXV.

¹⁷⁷ “*I Greci sono simili alle bestie non solo nelle abitudini, ma anche nell'animo: di nome sono cristiani, ma di costumi sono peggio degli Agareni*”: ERCHEMPERTO, LXXXI. Cfr. KUJAWINSKI 2006; BERTO 2014.

¹⁷⁸ ERCHEMPERTO, VI.

Dal punto di vista longobardo, però, la coronazione di Arechi assume un significato chiaro: contestando ai Franchi il titolo di *rex Langobardorum*, il duca di Benevento si ritiene l'unico legittimo erede di quella realtà costituzionale. La tesi della *translatio regni* verso Sud non può che contraddire le rivendicazioni carolingie. Va detto che già re Pipino, nel suo XXVIII capitolo, riconosce una sostanziale estraneità di Benevento rispetto al suo territorio¹⁷⁹. Qualche anno dopo, subito dopo aver indossato la porpora, Ludovico il Pio riceve separatamente gli omaggi del re d'Italia Bernardo e quelli del principe Grimoaldo IV, implicitamente riconoscendo la distinzione tra *Regnum* e Principato¹⁸⁰.

La questione dell'organicità o meno della *Langobardia Minor* al Regno d'Italia non verrà mai chiarita da un accordo tra le parti, ma la posizione assunta dai Longobardi avrà delle ricadute significative. La Corte beneventana si riconosce prerogative nuove rispetto al passato, su tutte la potestà legislativa. Come già detto, fino al 774 i duchi meridionali non osano mai legiferare in nome proprio, ma applicano integralmente l'Editto. Dopo, non solo continuano a usare le leggi dei re longobardi come segno di piena continuità giuridica, ma provvedono anche ad integrarle. Con la promulgazione di nuove leggi i principi intendono rimarcare che la loro posizione è pari a quella di un re, ribadendo al contempo l'estraneità rispetto al *Regnum* pavese. Proprio per questo, inoltre, non ritengono applicabili il *Capitulare italicum* di Carlo, Pipino e Ludovico¹⁸¹.

Vertice della giustizia, guida dell'esercito, garante della pace interna, promulgatore delle leggi: il principe di Benevento si pone come apice di

¹⁷⁹ “*De fugitivis qui in partibus Beneventi et Spoleti, sive Romania vel Pentapoli, confugium faciunt, ut reddantur, et sint reversi ad propria loca*”: la disposizione, più ambigua di quanto sembri, è passibile di una doppia interpretazione. Da una parte, se Pipino vieta la fuga in questi luoghi allora significa che li considera estranei. Dall'altra, Pipino esercita il potere legislativo come se avesse diritti su quelle terre e potesse ordinare il ritorno dei fuggitivi. Si tratta, evidentemente, di una norma puramente ideologica, dalla portata pratica pressoché nulla.

¹⁸⁰ Insomma, Grimoaldo IV è messo alla pari di Bernardo re d'Italia e dei figli Lotario (inviato in Baviera) e Pipino (inviato in Aquitania e poi fatto re della stessa): cfr. *Annales Regni Francorum*, ad annum 814.

¹⁸¹ Di certo il *Capitulare italicum* non è vigente in questa prima fase dell'Impero carolingio, quando il controllo sul Mezzogiorno è praticamente nullo. Il discorso cambia dopo la discesa di Ludovico II in occasione della Guerra civile, laddove è certo che i Franchi imposero l'osservanza della propria normativa, anche pregressa: d'altra parte non mancano codici meridionali che contengono la legislazione carolingia. Sulla continuità giuridica tra Regno d'Italia longobardo e Regno d'Italia carolingio, cfr. ASCHERI 2005, pp. 154-159.

un'organizzazione istituzionale di cui detiene i sommi poteri. I sommi poteri, si badi: non tutti i poteri. Ad ogni modo, la corona principesca ha senz'altro rafforzato il ruolo dell'*excellentissimus vir*, conferendogli un peso maggiore; adesso che Sicone è giunto al culmine della sua potenza e, forse, non versa più neanche il tributo all'Impero la svolta si è compiuta.

4. LE ULTIME MOSSE DEL PRINCIPE

La sconfitta di Napoli era stata salutata con incredibile entusiasmo dai Beneventani. Ma, nonostante il trionfalismo di Sicone, la pace siglata non resse a lungo: la guerra riprese, ma stavolta il Principe pensò bene di giocare sporco: “dato che non riusciva a realizzare il suo scopo, con molti doni indusse alcuni uomini empì di quella stessa città ad ordire una congiura mortale contro il Duca (...) Sicone inviò i suoi legati al Duca che gli chiedeva la pace, dando loro l'incarico di parlare coi congiurati napoletani (...) Volendo il console Stefano sancire la desiderata pace, il giorno dopo si riunì con essi davanti le porte della Chiesa Stefania. Allora i fautori di Sicone, scagliatisi contro, uccisero il proprio console davanti ai legati del principe”¹⁸². Dopo la morte di Stefano III prese il potere uno dei cospiratori, di nome Buono, che con particolare crudeltà cominciò a liberarsi persino di alcuni suoi compagni di congiura.

Ma Sicone fu spregiudicato ed accentratore non solo sul piano militare. “Nonostante fosse ancora in vita, egli fece erede del principato suo figlio, di nome Sicardo”¹⁸³. Era la prima volta, nella Storia beneventana, che si cercava di aggirare il meccanismo elettorale. Lo stratagemma usato per assicurarsi la successione è semplice, ma dirompente in una società che più volte si era dimostrata riluttante al principio ereditario: l'associazione al trono¹⁸⁴. Probabile che, anche in questo caso, si sia fatto ricorso ad un'acclamazione generale: ma si sarebbe trattato di una formalità, perché dall'alto del suo trono Sicone poteva influire parecchio su popolo e ottimati. In tal modo, garantì al primogenito la

¹⁸² GIOVANNI DIACONO, LIII; siamo nell'anno 832, poco prima della morte di Sicone. Il cronista, *en passant*, mette in rilievo un particolare interessante: c'erano nell'oligarchia cittadina alcuni *factores Siconis* interessati a sovvertire l'ordine costituzionale di quel Ducato.

¹⁸³ ERCHEMPERTO, X.

¹⁸⁴ Tecnica in quegli anni molto in voga a Bisanzio, ma utilizzata anche da Carlo Magno, per garantire la successione in favore di Ludovico, e da Desiderio, per garantire la successione in favore di Adelchi.

certezza di una successione automatica, evitandogli tutti gli ostacoli che sarebbero potuti sorgere nel caso di un *agmen populi* compiuta *post mortem*.

È lecito sospettare che il gioco di Sicone non fu probabilmente ben accetto a tutti: si trattava pur sempre di una rottura costituzionale. Tuttavia, l'eccezionale potenza raggiunta gli permise di imporre la scelta senza che sorgessero contestazioni immediate. Non sappiamo per quanto tempo i due esercitarono il governo congiunto: Erchemperto si limita a ricordare che esso durò “*per alcuni anni*”¹⁸⁵. Si trattò tuttavia di una mossa dettata solo dalla preoccupazione di dare continuità alla dinastia: nella sostanza, Sicardo non appare mai protagonista e non è citato neanche nelle carte ufficiali.

Il Principe della svolta morì nel luglio dell'832, “*portando a compimento dodici lustri di età*”¹⁸⁶. Contrastanti le opinioni dei cronisti su questa figura complessa. Dotato di “*bestiale ferocia, maltrattò i Beneventani*”, sentenziò Erchemperto che lo ritenne tra i responsabili dell'omicidio del Falco. “*Corpore validus, audacia primus, statura procerus, non minus consilio quam viribus decoratus*” per l'Anonimo Salernitano, secondo il quale fu peraltro estraneo alla congiura. Positivo anche il ricordo dei benedettini di Montecassino, che delle sue donazioni si giovarono¹⁸⁷. Senza dubbio, lo si vede accrescere con intelligenza il suo potere, dominando gli eventi e calcolando bene la sua azione politica. Seppe farsi amare dalla gente di Acerenza prima, e di Benevento poi, con scelte demagogiche ma di sicuro effetto: non a caso l'*Epitaffio* lo ricorda “*generoso ed amorevole verso tutti i poveri*”. Benché “*di una ributtante doppiezza d'animo e d'indole feroce*”¹⁸⁸, “*tuttavia non può revocarsi in dubbio che fu un principe dotato di acume politico, prode nelle armi (...) e geloso dell'indipendenza del suo principato*”¹⁸⁹. La sua spiccata sagacia politica consiste nel conciliare prudenza ed opportunismo, lungimiranza e demagogia, fiuto ed ostinazione. Agli occhi dei suoi, Sicone incarna l'archetipo del *dux* longobardo di un tempo, capo carismatico e valoroso del *populus - exercitus*. Spregiudicato ed accentratore, sì, ma dotato di “*un chiaro disegno politico*”¹⁹⁰ come solo pochi altri principi: costruisce un edificio autoritario, che si poggia però solo sulla sua persona e, per questo, è destinato a cadere. Prima o poi.

¹⁸⁵ ERCHEMPERTO, XII.

¹⁸⁶ Come attesta l'*Epitaffio di Sicone*.

¹⁸⁷ “*Bone memorie Siconis magni principis*”: *Chronica Sancti Benedicti Casinensis*, V.

¹⁸⁸ PUGLIESE 1892, p. 88.

¹⁸⁹ ISERNIA 1887, I, p. 192.

¹⁹⁰ PALMIERI 1996, p. 82.

IV

LA TIRANNIA

1. SICARDO E LA SUA CORTE

“*Consilium ne sperne meum, tibi prospera monstro: nec Rotfrit Alfano subdere, nec Alfanum abbate Rotfrit dicioni obtrivere (...) Habeant inter se rixa, et tu eorum dicioni calcare colla; te absente facere minime committere pugna*”¹⁹¹. Così l'Anonimo Salernitano descrive il testamento morale che Sicone, sul letto di morte, avrebbe dettato a suo figlio.

Ma Sicardo, monarca ancora piuttosto giovane, non diede ascolto ai consigli paterni. Ben presto divenne succube dei suoi ministri che, essendo più adulti, esercitarono su di lui un'influenza profondamente negativa. Intendeva confermare la linea del predecessore e lo imitò in tutte le manifestazioni più evidenti, ma non seppe mantenersi allo stesso modo equidistante dai clan. La voluta continuità politica tra padre e figlio si evince dalla riconferma di tutto l'*establishment* palatino nelle supreme cariche, in deroga al regolare meccanismo di ricambio. Ma questa scelta si sarebbe rivelata un'arma a doppio taglio. Se Sicone aveva avuto gioco facile coi suoi collaboratori, membri di illustri famiglie ma pur sempre rampolli alle prime armi, Sicardo invece si ritrovò in posizione di timore reverenziale, dimostrandosi incapace di contenerne le ambizioni. È significativo che i due più importanti dignitari di Sicone restino ai massimi livelli di governo, scambiandosi vicendevolmente la carica: così, Radelchi diviene tesoriere e Roffredo referendario. Un certo Aione è nominato *stolesayz*¹⁹², mentre *maripabis* è Azzo, che ha col Principe un legame di affinità¹⁹³.

¹⁹¹ ANONIMO SALERNITANO, LXII.

¹⁹² Aione è citato in un *preceptum concessionis* dell'838: BERTOLINI 2002, pp. 856-860.

¹⁹³ “*Atio filius Ationis*” è il padre di Masseio, marito di Sichelenda: definito “*gasindio nostro*” in una concessione dell'832, è chiamato “*dilecto cognato nostro*” in un documento dell'833 e “*gastaldii nostri*” in uno dell'835, infine risulta *maripabis* nell'838. Per i primi tre documenti, cfr. BERTOLINI 2002, pp. 817-820, 821-823, 840-848; per il quarto cfr. *Chronicon Sanctae Sophiae*, pp. 504-505.

Mentre per questi ultimi non possiamo affermare con certezza se ricoprirono l'incarico durante tutto il principato di Sicardo, per i primi due non c'è alcun dubbio: la loro presenza era costante come un'ombra scura che seguiva il Principe dappertutto. Curiosamente, tra i protagonisti della Corte beneventana, quello più spesso gratificato con donazioni di beni pubblici era Autulo, un semplice *aurifex*: non solo Sicardo, ma anche i suoi successori gli elargirono *curtes* e servi, dimostrandogli particolare benevolenza¹⁹⁴. La sua operatività a Corte è accertata quindi per un periodo estremamente ampio: stando alla diplomatica, almeno dall'838 all'850. Possibile che un semplice artigiano, per quanto abile e benvoluto, potesse ricevere così tante concessioni dal principe? La numismatica potrebbe offrirci una risposta: Autulo, probabilmente, non fu un orafo qualsiasi ma l'addetto alla coniazione di monete. Data la politica di espansione monetaria perseguita prima da Sicone e poi dallo stesso Sicardo¹⁹⁵, questa figura divenne particolarmente importante tra le mura del Sacro Palazzo. Di certo dimostrò spiccate competenze tecniche, se principi di diverse dinastie lo favorirono nonostante le mutate condizioni politiche.

1.1 UN ARCHETIPO GIURIDICO E LETTERARIO

Tra tutti i suoi dignitari Sicardo predilesse senz'altro Roffredo, che già ai tempi del Falco aveva dimostrato un animo torbido e spregiudicato. Costui “*a tal punto circù coi suoi inganni il suddetto Signore che quello non osava mai far nulla, neppure in via d'urgenza, in sua assenza o col suo dissenso (...) Sotto l'influsso del suo consiglio compiva numerose opere sacrileghe e biasimevoli*”¹⁹⁶. Si realizzava, agli occhi del cronista pregno di cultura biblica, la stessa drammatica vicenda narrata dal Libro di Ester, lì dove Aman è la mente grigia dei turpi decreti di re Assuero contro il popolo ebreo. Un paragone erudito, che se da una parte individua

¹⁹⁴ Radelchi e Roffredo sono attestati rispettivamente come tesoriere e come referendario già nell'832 e nell'833: cfr. BERTOLINI 2002, pp. 817-820 e 824-827. Per le donazioni di Sicardo ad Autolo, cfr. BERTOLINI 2002, pp. 856-860 e 861-865; per quelle di Radelchi, pp. 892-894; per quelle di Radelgario pp. 895-897.

¹⁹⁵ Una spericolata manovra monetaria (secondo ARSLAN 2013, p. 1050) finalizzata a favorire l'affermazione del soldo beneventano sui mercati mediterranei tramite l'immissione di una quantità inaudita di nuovo denaro ed una contestuale riduzione del fino.

¹⁹⁶ ERCHEMPERTO, XII.

come vero artefice delle nefandezze un ministro perfido che persegue il proprio tornaconto, dall'altra condanna la leggerezza del monarca che si lascia ingannare dalle sue lusinghe e, disinteressato alla politica, lascia troppo fare. Non a caso Aman – come il referendario Roffredo – custodisce il sigillo reale e, giovandosi del potere che esso comporta, compie scelleratezze in nome del Re. Ma l'arguta citazione biblica di Erchemperto risponde ad un preciso *τοπος* che trova mille altre espressioni nella Storia: quello del tiranno un po' debole di volontà – se non di mente – eccitato da un ministro ancor più malvagio. Uno storico beneventano ha definito Sicardo “*il Tiberio del Ducato beneventano*” che “*ebbe il suo Seiano nello scellerato Roffredo*”¹⁹⁷. Nell'esaminare la figura del *tyrannus*, allora, non si può fare a meno di considerare chi gli gravita intorno.

Il tiranno, infatti, incarna una figura ben diversa da quella del monarca assoluto: indica un disvalore, una violazione continua dei limiti costituzionali, non una illimitatezza intrinseca del potere. Per il primo c'è un esercizio della *potestas* qualitativamente perverso, per il secondo un'estensione quantitativamente infinita della stessa. Sicone – che era stato più autocratico del figlio e non aveva lasciato spazio ai suoi dignitari – si era rivelato in fondo un buon principe, perché dedito alla realizzazione del bene comune (e soprattutto del *vulgus*). Sicardo, invece, è certamente più arrogante, ma paradossalmente riconosce un ruolo più attivo alla sua corte. Entrambe le figure sono fuori dai limiti tracciati dalla tradizione, ma solo la seconda assume una negatività piena. Infatti, essa non realizza solo violazioni formali della costituzione materiale, ma ne umilia i valori con la sua crudeltà. Quanto ci sia di vero, e quanto di convenzionale, nel racconto delle cronache lo vedremo più avanti. Per ora, basti prendere atto che, a torto o a ragione, i nostri cronisti stanno inquadrando il governo di Sicardo in una categoria giuridicamente ben definita, ponendo le basi per giustificare quanto accadrà in futuro. Anche Roffredo rientra pienamente in questo schema. In lui c'è qualcosa di diabolico perché riesce a corrompere, raggirare e possedere il Principe, inducendolo ai più sconsiderati disegni: in quei due verbi adoperati da Erchemperto, “*decipere*” e “*inlaqueare*”, si coglie tutto questo, si sente la forza inestricabile di quei lacci invisibili con cui il ministro avvinghia il suo signore in una trama di vizi e di crimini: forse per inimicargli popolo, maggiorenti e familiari stessi al fine di poterlo poi uccidere e prenderne il posto¹⁹⁸.

¹⁹⁷ IAMALIO 1928, p. 222.

¹⁹⁸ ERCHEMPERTO, XII.

2. GUERRA E PACE

Approfittando della morte di Sicone, Buono duca di Napoli “*cessò di versare il tributo che aveva promesso con giuramento*”¹⁹⁹. La guerra infinita riprese, e gli stessi Partenopei riuscirono a devastare alcuni presidi longobardi posti ai confini. L'*Epitaffio di Buono* ricorda la demolizione dei castelli di Acerra e Atella, le violente scorrerie nell'Agro sarnese, l'incendio di Forchia. Si trattava, comunque, di operazioni finalizzate esclusivamente all'indebolimento delle piazzeforti avversarie: dopo le consuete razzie, infatti, quei luoghi venivano immediatamente abbandonati. Nessuna velleità di conquista: il Duca sapeva bene quanta fosse la disparità tra le forze in campo²⁰⁰. Fu dunque bravo a guadagnare tempo, sorprendendo i Beneventani con attacchi improvvisi che davano respiro alla città liberandola dalla stretta longobarda. Il suo governo, spietato ma efficace, durò solo un anno e mezzo: troppo poco per assicurare al Ducato una salvezza definitiva.

Il figlio Leone riuscì a tenere il potere per soli sei mesi, finché “*suo suocero Andrea lo esiliò, e poi fu nominato lui stesso console*”: siamo al termine dell'834. “*Contra hunc Andream Sichardus Beneventanorum princeps (...) innumerabiles molitus est irruptiones*”²⁰¹. Il Monarca longobardo, “*in preda a un'ira furibonda*” e indispettito dalla violazione del trattato imposto da suo padre, mosse contro il nemico “*cum universo principatu suo Langobardorum populo*”, laddove è significativo notare come, in quest'epoca di germanesimo declinante, il cronista identifichi ancora il popolo con l'esercito²⁰². Questa generale chiamata alle armi coinvolse evidentemente un numero davvero considerevole di guerrieri, tale da ribaltare immediatamente la situazione. A partire dalla metà di febbraio dell'836, “*avendola circondata da ogni lato e assediata per lo spazio di tre mesi, l'assaliva con vigore ogni giorno: devastò completamente la zona distruggendo ogni cosa nei dintorni col ferro e col fuoco (...) disseppellendo i corpi dei santi, ne trafugò tutto ciò che di sacro c'era*”²⁰³.

¹⁹⁹ ANONIMO SALERNITANO, LXIII.

²⁰⁰ È chiarissima la strategia di Buono nel suo Epitaffio, riportato integralmente da DI MEO 1793, III, pp. 369-370.

²⁰¹ GIOVANNI DIACONO, LVII.

²⁰² ANONIMO SALERNITANO, LXIII.

²⁰³ ANONIMO SALERNITANO, LXIII; cfr. RUSSO MAILLER 1981, pp. 105-107.

2.1 LA SOLUZIONE DEL CONFLITTO

Non è molto chiara, a questo punto, quale fu la causa che sbloccò la situazione, inducendo le parti a siglare un trattato di pace. Lo storico partenopeo Giovanni Diacono descrive un Sicardo *“perterritus”* per l'arrivo di *“validissime”* schiere aghlabite chiamate in soccorso dal duca Andrea: un'operazione dimostrativa per minacciare una massiccia invasione araba del Principato, se l'avversario non fosse addivenuto a più miti consigli. Il Beneventano si sarebbe così convinto a concludere un accordo e a restituire tutti i prigionieri²⁰⁴.

Completamente diversa è la ricostruzione offerta dall'Anonimo Salernitano, che racconta di Napoletani stremati dal lungo assedio e terrorizzati da una grande macchina costruita *“iuxta ipsius civitatem meniam”*. Per evitare il peggio, fu spedito un monaco che assicurò la resa dei suoi concittadini: Sicardo, allora, inviò il fido Roffredo che, entrato in città, ebbe modo di osservare molti cumuli di terra ammassati nelle piazze. Avendo chiesto spiegazioni, i Napoletani gli risposero che avevano così tanto grano da aver gettato per strada il superfluo, che stava marcendo. Si trattava però di uno stratagemma *“visto che erano perseguitati implacabilmente dalla fame”*: *“aliud non erat nisi nimirum arena, et pauca tritici grana super arenam sparsa habebant”*. Così, intuendo che i nemici avrebbero potuto resistere all'assedio per molto altro tempo, Roffredo si convinse che sarebbe stato meglio accettare un tributo e fissare delle condizioni in un trattato scritto. Lo stesso cronista, tuttavia, non può fare a meno di riferire una voce molto diffusa, per cui i Napoletani avrebbero corrotto il ministro offrendogli *“un vaso pieno di soldi”*.

Il racconto dell'Anonimo fa evidentemente il paio con quanto narrato da Erchemperto per sottolineare la furbizia dei Napoletani ai tempi di Sicone. Non potendoci pronunciare sulla sua attendibilità, ci limitiamo a carpirne lo spirito ideologicamente antinapoletano. Ad ogni modo, la vicenda si conclude con un trionfale ritorno di Sicardo che entra a Benevento *“cum magno tripudio”*²⁰⁵. Non ha occupato Napoli, ma ha comunque ottenuto la sua capitolazione e il tributo annuale, segno formale di sottomissione. Quanto disti questa versione da quella partenopea è evidente. Qui Benevento concede la pace ad un nemico ormai sconfitto, lì si affretta a scendere a patti per evitare

²⁰⁴ GIOVANNI DIACONO, LVII.

²⁰⁵ ANONIMO SALERNITANO, LXIV.

un'invasione musulmana. Chi racconta il vero? Sembrerebbe impossibile trovare una risposta, se non avessimo il testo di quell'accordo concluso, dopo più di un mese di trattative, il 4 luglio dell'836.

3. LL. *PACTUM SICARDI*: UN MONDO IN EVOLUZIONE

Il *Pactum Sicardi* è un capitolare composto da ben 48 disposizioni cui si aggiunge la clausola finale di giuramento, con la quale le parti s'impegnano a rispettare l'intesa per cinque anni pieni. Stando alle categorizzazioni fissate da Isidoro di Siviglia costituisce un esempio di *ius gentium*, ambito che riunisce sia la fonte consuetudinaria che quella pattizia²⁰⁶. In questo caso, siamo di fronte ad un trattato tra due soggetti di pari dignità giuridica: Beneventani e Napoletani sono definiti più volte “*partes*” dell'accordo e la normativa garantisce vantaggi e tutele per entrambi²⁰⁷.

Tuttavia, un'analisi più approfondita del testo non lascia dubbi sul fatto che sia Sicardo ad occupare la posizione forte e, quindi, ad aver vinto. Ciò nonostante, il *Pactum* non determina una mera annessione ed anzi riconosce la perdurante soggettività internazionale di Napoli: è per questo che occorre il giuramento di alcuni *iudices* longobardi, i quali garantiscono le promesse del Principe. Se costui avesse riportato una vittoria netta, probabilmente, questo trattato non avrebbe avuto nessuna ragion d'essere. Da ciò comprendiamo come Napoli, pur stremata e sottoposta a tributo, non fu sconfitta in modo tanto clamoroso da arrendersi senza porre condizioni. Da sottolineare che il Principe afferma di aver concesso la pace “*nullo contradicente ex nostris civibus*”: ancora una volta si afferma la natura partecipata del potere militare. In più, ed è cosa notevole, i Beneventani sono ormai definiti, alla romana, “*cives*” e non *arimanni* o *liberi*.

²⁰⁶ “*Ius gentium est sedium occupatio, aedificatio, munitio, bella captivitates, servitutes, postliminia, foedera pacis, indutiae, legatorum non violandorum religio, conubia inter alienigenas prohibita. Et inde ius gentium, quia eo iure omnes fere gentes utuntur*”: ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etymologiarum*, V, VI.

²⁰⁷ Cfr. NOBILE MATTEI 2013.

4. OMBRE DI UN “*VIR NEQUISSIMUS*”...

“*Vir nequissimus et omnibus vitiis carnalibus circumsessus*”: così il benedettino Leone Ostiense ricorda Sicardo, che nell'834 era entrato in conflitto “*causa pecunia*” col monaco Deusdedit, “*virum omni sanctitate perspicuum*”. Il confronto tra i due non dev'essere passato inosservato ai contemporanei perché quell'uomo non era un religioso qualsiasi, bensì l'abate di Montecassino. Uno dei soggetti più influenti del Principato dotato di *auctoritas* non meno che di potere economico. A Sicardo, “*homo (...) super omnia avarissimus*”²⁰⁸, facevano gola i tesori e le ingenti rendite del Monastero, probabilmente per finanziare quella dispendiosa campagna antinapoletana che si trascinava da troppo tempo; ma l'Abate si oppose duramente a qualunque prestito coattivo o confisca, e per questo il Principe, su suggerimento di Roffredo, “*lo depose dalla dignità pastorale*” rinchiudendolo nel carcere di Roccasecca, dove morì di stenti²⁰⁹. Il gesto fu clamoroso: mai fino ad allora un monarca longobardo aveva osato contrastare così aspramente gli interessi di Montecassino: il comportamento di Sicardo fu giudicato scandaloso dai contemporanei. Si diffuse la voce che nel luogo dove il monaco fu sepolto venivano miracolosamente guariti “*multos febre detentos diversique languoribus oppressos*”²¹⁰: questo ne alimentò la fama di santità, a tutto discredito di Sicardo il quale aveva agito “*più per libidine di potere terreno che per una qualche giusta causa*”²¹¹.

La mano dura che il Principe aveva usato gli si sarebbe ritorta contro, macchiandone la reputazione davanti al tribunale della Storia. Per secoli il *Martirologio romano*, elenco ufficiale dei santi riconosciuti dalla Chiesa, ricorderà nel giorno 9 ottobre San Deusdedit perito sotto il tiranno di Benevento Sicardo²¹². Un giudizio così pesante, recepito dalla Chiesa di Roma ma concepito in ambito cassinese, non poteva che condizionare per sempre la fama del Principe, i cui meriti rimasero totalmente offuscati da questo crimine troppo avventato.

Ma è probabile che, aldilà della sete di denaro, il gesto fu dettato da un preciso piano assolutistico: sottoporre all'influenza del Palazzo una potenza

²⁰⁸ LEONE MARSICANO, I, 22.

²⁰⁹ ERCHEMPERTO, XIII.

²¹⁰ LEONE MARSICANO, I, 22.

²¹¹ ERCHEMPERTO, XIII.

²¹² “*Sul monte Cassino San Deusdedit Abate, il quale cacciato in prigionia da Sicardo Tiranno, quivi di fame e di disagio se ne morì*”: così il *Martirologio romano* 1750, p. 218.

economica e spirituale come Montecassino. La *Terra Sancti Benedicti*, pur ricadendo nei confini beneventani, godeva di immunità e privilegi tali che, di fatto, rischiava di diventare un corpo estraneo. Tra le righe, si legge il progetto di sbarazzarsi di un abate troppo ingombrante per favorirne un altro più disponibile: e quell'Autperto che venne eletto l'anno successivo sembra rispondere perfettamente a questa caratteristica, se Sicardo pensò bene di donare al cenobio “*gualdum qui Martoranus vocatur (...) per fines et terminos suos, cum ripis et aquis, fussariis et piscationibus, et omnibus intra se positis*”²¹³. Un modo per far dimenticare presto l'affronto, grazie ad una proprietà evidentemente cospicua; ma anche un modo per emulare il padre che verso Montecassino era stato munifico. Nell'838 divenne abate Bessacio, che era stato preposito di Santa Sofia in Benevento dall'833 all'835 e nella Capitale aveva avuto un rapporto confidenziale col Principe, come testimoniato da tre donazioni che lo vedono nella veste di *intercessor*²¹⁴. È forte, quindi, l'impressione di un tiranno con tendenze totalizzanti, e per questo contrarie alla *Verfassung*: più che la morte dell'Abate – anch'essa di per sé clamorosa – lo scandalo maggiore sta proprio nel tentativo d'immischiarsi nelle vicende interne ad un monastero che, con le sue regole e la sua organizzazione, dovrebbe costituire un ordinamento autonomo.

Ma non fu solo questo episodio a macchiare il prestigio di Sicardo. Favorendo apertamente la fazione di Roffredo, egli cominciò a vessare con prepotenza quelle famiglie dell'aristocrazia ostili ai Dauferidi. Scendendo spudoratamente nell'agone s'inimicò buona parte dei potentati longobardi, irritati da abusi e continue provocazioni. Era un atteggiamento inopportuno: colui che per definizione dovrebbe essere *super partes* si schiera con un clan perseguitandone i nemici. Colui che dovrebbe ricomporre gli interessi in conflitto diventa un prevaricatore che lacera il tessuto sociale governandolo con faziosità. Il *rex*, cui è dato di “reggere” con equità una società pluralista, si trasforma in *tyrannus*: e se il monarca buono rappresenta l'immagine di Cristo in terra, il tiranno è diabolico perché divide i suoi con malizia e violenza. Gli aristocratici e tutti i liberi sono consapevoli del proprio diritto e non riconoscono a chi governa la facoltà di compiere qualunque cosa: ciò sia in virtù dello spirito germanico, sia in virtù dei principi cristiani.

²¹³ Siamo nell'anno 837: LEONE MARSICANO, I, 23.

²¹⁴ BERTOLINI 2002, pp. 828-832, 833-839 e 840-848. Le prime due donazioni sono dell'834, l'altra dell'835.

Sicardo, allora, appare come un *monstrum* agli occhi dei suoi sudditi “*perseguitati e sbranati con voracità ferina*”²¹⁵.

“*Cominciò a dedicarsi alle vanità di questo mondo e a stuprare le mogli altrui; e, in verità, lo faceva con animo assolutamente insaziabile*”. L'Anonimo Salernitano riporta un caso particolarmente scabroso. Invaghitosi della bellezza di una donna coniugata, provò a corromperla promettendole molti doni che lei rifiutò. Allora Sicardo, per sbarazzarsi del marito Nanningone, gli impose di partire per l'Africa come legato. “*Come quello si allontanò all'oscuro di tutto, il principe inviò immediatamente i suoi famuli dalla moglie perché gliela conducessero a forza. Fatto questo, la violentò*”. Il cronista racconta questo episodio a riprova della malvagità del tiranno: Sicardo è posseduto da un'irrefrenabile smania di potere su uomini e cose, non conosce limiti, crede di poter piegare tutto alla sua cupidigia. Il tono del discorso è drammatico, segno di un *παθος* concitato e dell'indignazione che trasuda dalle pagine. L'avidità di gloria, di denaro, di donne spingono il Principe alle azioni più efferate. Sicardo ha smarrito quella prudenza e quella temperanza che dovrebbero essere le virtù del monarca, e si abbandona senza freni al peccato²¹⁶. Ma d'altra parte il crimine è doppio perché, oltre a violare una donna, il Tiranno oltraggia un maggiorente: cosa che rende il gesto ancor più inaudito da un punto di vista giuridico²¹⁷: per i Longobardi compiere un crimine contro un nobile è cosa ben più grave che farlo ai danni di un *quivis de populo*²¹⁸. Ma le provocazioni di Sicardo verso gli ottimati non si arrestano qui: “*destinò o alle carceri o alla morte tutti i magnati della gente beneventana (...) Comandò a Maione di radersi la barba e di ritirarsi in un monastero*”²¹⁹. Alle sue spalle c'è sempre il solito Roffredo, che con spietato calcolo riesce a liberarsi di tutti gli avversari più ingombranti.

²¹⁵ ERCHEMPERTO, XII: si noti come, nel descrivere le malefatte del tiranno, si rinvigorisca la penna dell'autore, generalmente piuttosto compassato.

²¹⁶ “*Dum ea vidisset, statim eam denique concupivit atque in eius amore vim caloris sui ignis accenditur*”: ANONIMO SALERNITANO, LXV.

²¹⁷ Anche se l'Anonimo non lo dice espressamente, Nanningone è certamente un ottimato se Sicardo gli affida una (pretestuosa) missione diplomatica. Il fatto che l'Anonimo ne ricordi il nome, inoltre, è chiaro segno che quest'uomo fosse una persona nota e meritevole di essere menzionata.

²¹⁸ L'episodio è interessante anche perché conferma le relazioni con l'Africa musulmana. Sulle relazioni con l'Oriente, cfr. DI MURO 2014.

²¹⁹ ERCHEMPERTO, XII; Maione figlio di Maielpoto era cognato di Sicardo, avendone sposato una sorella.

Sfruttando il favore del Principe, che ormai ha in pugno, riesce ad accrescere il suo potere oscuro e ad accumulare ricchezze ingentissime.

4.1 CONSORTERIE A CONFRONTO

Desiderando placare l'animo irrequieto di questo principe così incline alla lussuria, gli ottimati cominciarono con insistenza a suggerirgli di prender moglie. Data la sua dignità regale e la sua posizione *super partes*, sarebbe stato opportuno che “*si sposasse o con la figlia di un re o con una sua consanguinea*” così come avevano fatto i suoi illustri predecessori²²⁰. Ma anche stavolta Roffredo seppe irretire il suo signore convincendolo a sposare una sua parente di straordinaria bellezza, Adelgisa. Costei – figlia di Dauferio il Balbo e quindi già legata con vincolo di sangue al ministro – era inoltre sorella di Dauferada, moglie dello stesso: Roffredo diventava, così, cugino e cognato della nuova principessa, rafforzando ancora di più la sua posizione. Per Sicardo, invece, si trattava di una mossa quanto mai sconveniente. C'è infatti una *ratio* profonda nella regola per cui un monarca dovrebbe sposare una donna di pari rango: evitare connubi con l'aristocrazia che possano screditarne l'imparzialità. Questo gesto, al contrario, confermava la faziosità del Principe e ne sminuiva sensibilmente la credibilità come arbitro della politica beneventana. Il cronista, dal canto suo, non manca di stigmatizzare la scelta del Principe da un punto di vista morale. Gli sembra opportuno, quindi, operare una lunga digressione sulle ragioni che spingono uomini e donne a sposarsi. Il discorso è una vera miniera di informazioni per comprendere la mentalità medievale: spaziando con disinvoltura dalla Genesi a Virgilio, l'Anonimo dimostra come la virtù sia senz'altro la qualità preferibile in una sposa, mentre solo gli uomini superficiali (qual era stato Sicardo) badano alle ricchezze o all'aspetto esteriore²²¹. Adelgisa, d'altra parte, si rivelerà principessa arrogante e capricciosa non meno del marito, ma soprattutto donna capace di

²²⁰ ANONIMO SALERNITANO, LXVI. Ad esempio, Arechi II aveva sposato Adelperga, figlia del re d'Italia, e Grimoaldo III Evanthia, nipote dell'imperatore d'Oriente.

²²¹ ANONIMO SALERNITANO, LXVI: e qui un passaggio non irrilevante, sebbene appena accennato. Bellezza a parte, quanto ha influito l'ingente ricchezza del padre della sposa? Possiamo sospettare di un aristocratico paradossalmente più ricco del Principe? Non ne avremo mai la prova, ma il dubbio non è infondato...

influenzarne le decisioni e di svolgere un ruolo attivo sul palcoscenico della Storia²²².

Anche lei si pone sulla scia delle grandi donne longobarde, tutt'altro che comprimarie: ma lo fa in modo speculare al marito, e cioè da antieroina. Se il principe buono Arechi aveva avuto accanto una donna piena di saggezza e cultura, in grado di reggere il Principato durante l'interregno, il tiranno Sicardo sceglie invece una moglie frivola e vendicativa le cui fortune politiche rovineranno insieme a quelle del marito. La sposa del buon monarca è capace di indirizzarlo alla virtù, come aveva fatto la cattolica Teodorata col pagano Romualdo; la moglie del tiranno lo induce a commettere crimini ancor più futili.

“*Roffredo, dunque, dopo che la parente era diventata sua principessa, si gonfiò ancor più di superbia e di presunzione*” prendendo stavolta di mira l'abate Alfano, dal quale lo divideva un'antica inimicizia²²³. “*Questo Alfano (...) era di mano generosa verso molte persone: donava ad esse vitto, sostanze e vestiti*”, ci dice l'Anonimo che ne esalta la generosità in contrapposizione all'avidità del rivale²²⁴. Sarebbe il tipico scontro tra un prepotente e un giusto. Ma, se abbandoniamo per un attimo la fonte cronachistica, ci rendiamo conto di come l'Anonimo taccia alcuni particolari molto interessanti. Le testimonianze favorevoli al Referendario, generalmente dipinte a tinte più fosche del Tiranno stesso, sono davvero rarissime: ci riferiamo all'*Epitaffio di Roffredo* e a quel *Carme* encomiastico composto dal poeta Arderico²²⁵. Sono espressioni di una parte politica, è bene ricordarlo: e quindi hanno poca attendibilità quando esprimono giudizi sul destinatario. Per farsi un'idea precisa della realtà, però, è opportuno prestare ascolto a queste voci dissonanti, e carpire qualche notizia che può far vacillare le testimonianze dei cronisti. Scopriamo allora un Roffredo diverso, “*iocundus semper necnon facundus amicis*” che “*arricchì i suoi famuli*” e “*dona dedit multis*”. Ma, soprattutto, “*concesse ricchi banchetti in circolo, ed estremamente numerosi?*”.

²²² Non solo l'Anonimo ci dimostra questo ruolo di Adelgisa; un *preceptum concessionis* del gennaio 838 la vede nel ruolo di *intercessor* in favore di Autulo. I due erano quindi già sposati in quella data, perché Sicardo la definisce “*dilecte coniugis nostre*”.

²²³ ANONIMO SALERNITANO, LXVIII.

²²⁴ ANONIMO SALERNITANO, LXII.

²²⁵ L'*Epitaffio di Roffredo* è in WESTERBERGH 1957, pp. 32-33; il *Carme di Roffredo* è riportato, con note critiche, alle pagg. da 45 a 73; su Arderico, PRATESI 1987.

Il compositore non dimentica le sue innegabili colpe, ed infatti esorta il cristiano a pregare per lui “*ne Stigias spiritus intret aquas, sed paradisiacus epulas sine fine capescat*”, ma ce ne fornisce un'immagine cordiale e benevola, sicuramente la meno virtuosa ma la più umana tra quelle che emergono dai vari epitaffi. Insomma, il Roffredo narrato dalle fonti “amiche” non è poi tanto diverso da Alfano: favorisce i suoi sodali ed ospita popolani nullatenenti in abbondanti banchetti, intrattenendosi giocosamente con loro. Bisogna allora desumere che questa sia una pratica molto diffusa tra i maggiorenti beneventani: si giustifica come una forma di carità cristiana verso i poveri ma si traduce in un formidabile strumento di potere. Radunando presso la propria dimora personaggi più o meno miserabili, Roffredo come Alfano si creavano una numerosa clientela che li avrebbe sostenuti come *leader* politici. Potevano anche dare loro lavoro, perché proprietari terrieri. Anche qui niente di nuovo: già l'aristocrazia romana cementava intorno a sé il consenso della plebe con elargizioni tanto generose quanto interessate. Ovviamente, maggiore era la cerchia dei commensali (l’“*orbis*” di cui parla il poeta, che evidentemente richiama una grande tavola rotonda con tutta la simbologia che comporta), maggiore era il prestigio del padrone di casa. Tutto fa pensare che sia l'autore dell'*Epitaffio*, sia quello del poemetto siano stati *habitués* dei banchetti di Roffredo, che magari allietavano coi propri canti. Con questi versi hanno ripagato il proprio benefattore, supportandolo con l'utile arma dell'encomio²²⁶.

Siamo quindi di fronte allo scontro tra due potentati cospicui ed influenti. Ciò è confermato dal fatto che, avendo saputo che Roffredo intendeva sfidarlo con l'appoggio del Principe, Alfano decise di abbandonare la città e fu seguito da ben quattrocento uomini “*tra Beneventani e Salernitani*”. La fuga, ovviamente, costò loro la confisca di tutti i beni che vennero incamerati dal Palazzo. Rifugiatosi a Napoli, l'Abate organizzò insieme ai suoi una sorta di

²²⁶ Non vale la pena dilungarsi sul contenuto delle due opere: poco conta sapere delle eccelse (quanto dubbie) virtù di Roffredo. È chiaro che in questo l'attendibilità degli autori è scarsa. È opportuno però soffermarsi su due particolari. L'autore dell'*Epitaffio* ha cura di sottolineare che il volto del Referendario “*rubro crine refulsit*”: come già nel Tumulo di Sicone, si sottolineano tratti fisici tipicamente longobardi per esaltare la purezza della stirpe. Inoltre, va ricordato come sia il *Carme* che l'*Epitaffio* ostentano un'erudizione notevole, con continui rimandi alla letteratura classica. Segno che, attorno a Roffredo, si riuniva non solo la plebe ignorante ma anche un certo numero di intellettuali. Prezzolati, probabilmente, ma raffinati.

guerriglia “*con incendi e rapine*” nei territori del Principato. Sicardo, che pure aveva intuito la necessità di risolvere una questione così spinosa, giurò al cospetto del vescovo e dei maggiorenti che avrebbe accolto il fuggitivo a Salerno per una trattativa e che ne sarebbe uscito incolume anche se l'esito si fosse rivelato infruttuoso. Alfano prestò fede alle parole del Principe e si recò subito in città, ingenuamente. Infatti Roffredo, con la sua doppiezza, aveva ordito uno stratagemma: “*Mio principe, il giuramento è stato rispettato: illeso è entrato (...) libero ne esca; muoia però appeso al patibolo perché la fama della sua fine si diffonda dappertutto e nessuno osi più commettere imprese simili*”. Non appena l'Abate uscì dalle mura della città, i soldati di Sicardo lo catturarono impiccandolo “*ad un albero secco*”²²⁷.

Anche stavolta il *Princeps* aveva dato scandalo, perché spergiuro: violare un giuramento era considerato un gesto gravissimo sul piano morale prima che giuridico, e la sottigliezza proposta dal ministro non pareva sufficiente. Sicardo, menzognero ed oppressore, comincia ad assumere ormai tutte le fattezze di un vero tiranno. L'Anonimo coglie l'occasione per una dissertazione moralistica sullo spergiuro, Erchemperto per evidenziare la corruzione di un potere che si ritorce ingiustificatamente contro coloro che vi sono soggetti. Entrambi, con toni apocalittici, descrivono i castighi divini che si cominciano ad abbattere sul Principe e su tutto il Principato: “*la provocata ira di Dio stava per distruggere la terra*”²²⁸. Anche questi segni denunciano la mostruosità di un monarca che ormai ha perso la protezione celeste e la sua stessa legittimità.

4.2 LA SPEDIZIONE CONTRO I SARACENI

Tra le piaghe che Dio decise di infliggere ai Longobardi, quella più temuta: un'invasione musulmana. “*Per idem tempus Agarenum gens, cum iam Siculorum provinciam aliquantos annos pervasam, iam fretum conabantur transire Italiam occupandam*”. Siamo, secondo il Di Meo, nell'837. Grazie allo loro flotta, i Saraceni riuscirono facilmente ad occupare Brindisi, possedimento

²²⁷ ANONIMO SALERNITANO, LXIX. La notizia è anche in ERCHEMPERTO, XII. La pena inflitta non è casuale: “*i traditori e i disertori sono impiccati agli alberi*” già presso gli antichi Germani: TACITO, XII.

²²⁸ ERCHEMPERTO, XII. Sulla rilevanza del giuramento nell'Alto Medioevo, cfr. PRODI 1992, pp. 63-86.

longobardo. Davanti all'affronto Sicardo non poteva restare inerte: decise così di radunare un cospicuo contingente di guerrieri, sbandierando questa volta un movente ideologico ben più nobile della solita rivalità coi Bizantini. *“Orsù, miei fedeli, siate valorosi in battaglia e fracassate le teste all'abominevole razza degli Agareni; e ciò avvenga a gloria della Vergine Madre di Dio!”*. Insomma, una vera e propria crociata destinata ad infiammare gli animi e a riabilitare la sua immagine agli occhi del popolo. Tuttavia, nonostante gli audaci propositi, Sicardo portò i suoi fino al campo di battaglia ma poi *“lasciatili là, se ne rientrò con pochi a Benevento”*.

Implicita la polemica del cronista nei confronti del Principe, che da sommo capo dell'*exercitus* avrebbe dovuto condurre la spedizione in prima persona. I Longobardi benché *“coraggiosi furono annientati per difetto di strategia e per imprevidenza, quando invece con un comune piano d'azione ed una salutare concordia sarebbero stati in grado”* di vincere. Dopo questa inaspettata rotta, Sicardo raccolse nuove truppe ma *“le orde degli Agareni, saputo, incendiarono la città in cui si erano accampati e se ne tornarono in Sicilia”*²²⁹. Ancora un segno della degenerazione della monarchia in tirannia: un principe indolente manda i suoi uomini a morire, disattendendo ai suoi doveri nei confronti dell'esercito che dovrebbe guidare e del popolo che dovrebbe difendere.

5. ... E LUCI DI UN “*VIR CHRISTIANISSIMUS*”

Il grande sogno di Sicardo, lanciare il Principato nell'orbita degli scambi mediterranei, si era parzialmente avverato grazie alla vittoria su Napoli e a quel *Pactum* che rendeva i rapporti più semplici. Ma era ancora troppo poco. I Barbari cominciarono quindi *“a prendere in considerazione la possibilità di immettersi direttamente nei flussi commerciali veicolati attraverso le vie del mare, rompendo di fatto il fronte egemonico dei ducati costieri (...) Doveva farsi sempre più presente alla coscienza dei Longobardi (...) di come le città rivali sulla costa prosperassero in sostanza grazie a quanto essi producevano”*²³⁰. Un territorio vasto come quello beneventano si trovava in un'assurda condizione di dipendenza nonostante avesse tutte le caratteristiche geografiche per imporsi sui mari. In un contesto di crescita economica che durava da circa quattro decenni, c'era bisogno di avviare una

²²⁹ ANONIMO SALERNITANO, LXXII.

²³⁰ DI MURO 2009, p. 84.

“gestione diretta di parte della commercializzazione dei prodotti longobardi (...) proponendosi nella rete di controllo delle vie tirreniche”: ciò avrebbe segnato l’ascesa di Benevento come potenza mediterranea²³¹. Tuttavia il Principato scontava un grave *handicap*: la mancanza di un’autentica tradizione marinara, di un ceto di mercanti avvezzi alle grandi traversate. Bisognava cominciare dal porto tirrenico più importante che la Longobardia possedeva, e cioè Salerno: una città che Arechi e Grimoaldo III avevano favorito, ma che gli immediati successori avevano un po’ trascurato. Sicardo tornò ad investire con convinzione su quello scalo, da dove sperava di poter smerciare i suoi prodotti senza passare per l’intermediazione partenopea.

Ma per plasmare la mentalità salernitana allo spirito mercantile, il Principe pensò di promuovere un avvicinamento con la confinante Amalfi, all’epoca in vistosa crescita e già oggetto delle sue attenzioni nel capitolo LIV del *Pactum Sichardi*. Essa era soggetta al Ducato partenopeo, ma disponeva di istituzioni dotate di un certo margine d’autonomia. Sicardo intravide la possibilità d’insinuarsi nella politica amalfitana sfruttando un certo dualismo con Napoli. Intendeva evitare una guerra di annessione che avrebbe significato violare apertamente il Trattato, preferendo piuttosto convincere gli Amalfitani a separarsi spontaneamente dal Ducato. D’altra parte il tessuto sociale di quel centro costiero era quanto mai composito, comprendendo anche una piccola comunità longobarda²³²: si poteva far leva proprio su quest’ultima per accattivarsi le simpatie degli altri. Come Sicone era riuscito a crearsi un partito dentro le mura di Napoli, così Sicardo riuscì ad ingraziarsi una buona fetta dell’aristocrazia amalfitana, sedotta da prospettive lusinghiere in caso d’annessione²³³. Si aprì una vera e propria crisi politica che vide contrapporsi i filonapoletani ai filobeneventani. Il clima divenne così teso che questi ultimi, ad un certo punto, decisero di abbandonare spontaneamente la città natale e trasferirsi a Salerno, dove il Principe era ben disposto ad accoglierli per dare impulso allo sviluppo del porto.

²³¹ DI MURO 2009, p. 85. Cfr. DI MURO 2010, p. 55.

²³² UGHELLI (a cura di) 1659, *Chronicon amalphitanum*, VII, c. 184-186.

²³³ Cfr. FORCELLINI 1945, pp. 9-10. Le vicende di quegli anni ci sono raccontate da tre fonti più o meno coeve: un *Chronicon amalphitanum* edito dall’Ughelli, un altro *Chronicon amalphitanum* pubblicato dal Muratori ed infine l’*Historia inventionis, et translationis Sanctae Trophimenis Virginis et Martyris Minorensis Civitatis Patronae* riportata dai Bollandisti. Quest’ultima, datata tra la fine del IX sec. e l’inizio del X, rappresenta senz’altro la testimonianza più antica dei fatti ed è ampiamente ripresa dall’Anonimo Salernitano, che si limita a tagliarne gli aspetti agiografici.

*“Temporibus itaque eximii Principis Beneventani, Sichardi nomine, cui pene tota Ausonia obtemperabat (...) dum sui regni gubernacula praefatus Princeps moderatissime gubernaret, et Primi civitatis ejus consilio et fortitudine summa pollerent, quidam Amalphanorum majores natu, inique ferentes natale solum, hujus se dominatui sponte propria subdidere”*²³⁴. Davvero sbalorditivo questo racconto, frutto di quell'ambiente amalfitano favorevole ai Longobardi²³⁵. È questo buongoverno che spinge molti di loro ad una sorta di “secessione” per cui, con non poco astio, decidono di insediarsi a Salerno. *“Avendo ricevuto infiniti doni, con lettere segrete e lusinghe invitavano continuamente i loro parenti ed affini”* rimasti ad Amalfi *“a lasciare le loro case e ad affrettarsi a procurarsi anch'essi gli stessi benefici”*²³⁶. Benefici che, si capisce, erano privilegi commerciali concessi per convincerli a trasferirsi e coltivare lì i propri affari. Nonostante i suggerimenti dei fuoriusciti, la popolazione costiera rimaneva salda nel difendere le sue istituzioni²³⁷. E sebbene il Principe dissimulasse le sue reali intenzioni confermando di non voler rompere la pace, gli Amalfitani cominciarono a temere un'invasione longobarda e per questo misero al sicuro il corpo di Santa Trofimenia trasportandolo da Minori al capoluogo. Avevano avuto notizia, infatti, di un evento straordinario: Sicardo era riuscito a portare nella Capitale le reliquie dell'Apostolo Bartolomeo, e temevano che la stessa sorte potesse toccare alla loro patrona.

L'arrivo di quel Santo così prestigioso a Benevento è legato ad una missione esplorativa che Sicardo aveva organizzato presso Lipari. Nell'aprile 838 i Saraceni avevano occupato l'isola e, violato il tempio dell'Apostolo, ne avevano disperso le ossa per tutta la spiaggia. Il Principe temeva che di lì un'improvvisa invasione islamica si sarebbe riversata sulle coste del continente. *“Fidei compassione permotus”*²³⁸, il *“Beneventanae urbis regulus, ferventi erga Sanctum fide excitatus”*²³⁹ spedì alcune navi per captare informazioni e vedere se fosse possibile soccorrere gli abitanti. Ma quando arrivarono, Lipari era ormai distrutta e gli Infedeli scappati. Un monaco però era riuscito a raccogliere le sacre spoglie, che vennero portate sul continente dove

²³⁴ *Historia inventionis, et translationis Sanctae Trophimenis*, XIII.

²³⁵ Sulla *Historia* di Santa Trofimenia, cfr. AA. VV. 2000, *Febronia e Trofimenia: agiografia latina nel Mediterraneo altomedievale*.

²³⁶ *Historia inventionis, et translationis Sanctae Trophimenis*, XIII.

²³⁷ MURATORI (a cura di) 1740, *Chronicon amalphanum*, III.

²³⁸ MARTINO, p. 339.

²³⁹ NICETA PAPHLAGONE, XLV.

sarebbero state più al sicuro. Sicardo, che si era appostato con l'esercito presso il Campo Pompejo pronto ad affrontare uno sbarco nemico, appena seppe dell'arrivo a Salerno di un tesoro così prezioso vi si precipitò immediatamente. Aveva intuito che valore avesse quel corpo e se ne compiacque, ben sapendo che pochissimi monarchi potevano vantare una reliquia tanto importante²⁴⁰. Le spoglie rimasero in quella città dalla fine di aprile fino al 25 ottobre, quando vennero finalmente traslate a Benevento con grande solennità e tripudio della popolazione²⁴¹. Quel Santo, da allora, è il Patrono della Città di Benevento. Sembra che, alla spedizione verso Lipari, avessero partecipato anche alcuni Amalfitani al soldo dei Longobardi, probabilmente dei fuoriusciti²⁴².

5.1 L'IMPRESA DI AMALFI E LE SUE CONSEGUENZE

Pochi mesi più tardi, in un'oscura notte d'inverno, Amalfi fu assalita all'improvviso. A condurre la spedizione, questa volta, fu lo stesso Sicardo che si giovò della collaborazione strategica dei fuoriusciti²⁴³. Costoro, conoscendo bene i tanti sentieri che attraversano la Costiera, indicarono ai Longobardi un percorso alternativo che permise loro di raggiungere la meta senza essere scoperti²⁴⁴.

Le falangi di Sicardo *"trafugarono tutto ciò che (...) trovarono di prezioso"*²⁴⁵, ma la città fu espugnata e saccheggiata *"penitus sine sanguine effusione"*²⁴⁶. D'altra parte lo scopo del Principe non era distruggere gli Amalfitani, ma trasformarli in mercanti organici al sistema economico longobardo. Ma, dato che la città aveva rifiutato sdegnosamente le sue offerte pacifiche, era ormai inevitabile la

²⁴⁰ "...sibi concessum gratulans quod aliis principibus fuerat insperatum": MARTINO, p. 340.

²⁴¹ Il Principe ordinò l'immediata costruzione di una nuova basilica dedicata al Santo: ma morì prima di vederla realizzata.

²⁴² NICETA PAPHLAGONE, XLV.

²⁴³ FORCELLINI 1945, pp. 17-18; per la corretta datazione dell'evento, cfr. pp. 23-24. MURATORI (a cura di) 1740, *Chronicon amalphanum*, IV.

²⁴⁴ Fu determinante il contributo degli Atranesi, nei cui confronti il Principe era stato particolarmente munifico: in DI MURO 2009, p. 91 sono ricordate alcune *concessionis* in loro favore rinvenute nella Badia di Cava.

²⁴⁵ ANONIMO SALERNITANO, LXXIV.

²⁴⁶ *Historia inventionis, et translationis Sanctæ Trophimenis*, XVIII.

ritorsione militare: quel centro doveva sparire perché troppo geloso della sua autonomia. Per realizzare questo disegno così ardito, ricorse a tre mezzi. Per prima cosa fece abbattere le mura della cittadina, rendendola così esposta agli attacchi. Poi, comandò ai soldati beneventani di raziare ferocemente i dintorni, tanto che la terra non produsse frutto per un intero anno²⁴⁷. Infine, ordinò la deportazione dell'intera popolazione locale – o, più verosimilmente, dei soli mercanti – nella città di Salerno. Una misura radicale ed inusitata, che solo una mente ambiziosa ma priva di scrupoli poteva immaginare. Le parole dei cronisti locali non lasciano dubbi: *“Amalphytanus populus Salernum per vim transvectus est”*²⁴⁸, *“et omnes fere cives Salernum duxisse captivos”*²⁴⁹.

In questo contesto va collocata la spedizione contro la vicina Sorrento, anch'essa dipendente da Napoli ma amministrata da istituzioni proprie²⁵⁰.

Una volta trasferiti, gli Amalfitani furono beneficiati in tutti i modi dal Principe, evidentemente allo scopo di rendere loro meno sgradita la nuova sistemazione²⁵¹. *“Peraltro (...) avvenne che quello Salernitano e quello Amalfitano formarono un sol popolo, e furono riuniti con accordi matrimoniali reciproci”*²⁵²: *“anzì lo stesso Principe spingeva perché essi stringessero tra loro vincoli coniugali e diventassero un popolo unico”*²⁵³. È chiaro che, nella mente di Sicardo, l'integrazione dei mercanti della Costiera nel tessuto longobardo poteva realizzarsi solo attraverso una completa fusione etnica: ancora una volta, emerge la funzione della famiglia nella civiltà longobarda.

Questa strategia di Sicardo diede i suoi frutti. Le successive evoluzioni dimostrano un sostanziale successo del progetto. Nella sua perversa

²⁴⁷ *Historia inventionis, et translationis Sanctæ Trophimenis*, XIX.

²⁴⁸ MURATORI (a cura di) 1740, *Chronicon amalphytanum*.

²⁴⁹ UGHELLI (a cura di) 1659, *Chronicon amalphytanum*, VII, c. 184. Il corpo di Santa Trofimena, nel frattempo, veniva portato prima a Salerno e poi a Benevento: ANONIMO SALERNITANO, LXXIV.

²⁵⁰ In effetti non abbiamo indicazioni cronologiche precise per questo episodio, di cui si parla solo in WAITZ (a cura di) 1878, *Ex miraculis Sancti Antonini abbatis surrentini*: tuttavia l'agiografo afferma che Sicardo mosse contro Sorrento *“ceteris finibus suæ ditioni subiugati”* e questo fa pensare ad una fase immediatamente successiva alla presa di Amalfi.

²⁵¹ *“Ab eximio principe prædia infinita perciperent, donisque plurimis auferentur”*: *Historia inventionis, et translationis Sanctæ Trophimenis*, XX. È il caso di sottolineare la benevolenza di Sicardo giacché, secondo una consuetudine di *ius gentium*, avrebbe potuto ridurre in schiavitù i *captivi*. Cfr. SCHUPFER 1907, p. 110; PARADISI 1940, pp. 84-93.

²⁵² *Historia inventionis, et translationis Sanctæ Trophimenis*, XX.

²⁵³ ANONIMO SALERNITANO, LXXIV.

lungimiranza, Sicardo aveva capito cosa mancava ai Longobardi per lanciarsi nel commercio: l'intraprendenza che solo un popolo esperto nella navigazione poteva insegnare. Nonostante gran parte degli Amalfitani profittarono della morte di Sicardo per tornare nella terra avita e riacquistare la propria identità, molti altri restarono a Salerno contribuendo in modo fondamentale all'ascesa che la città conobbe a cavallo del Millennio, quando sulle sue monete fu coniata la legenda *Opulenta Salernum*. Nelle immediate vicinanze del porto sorse un rione popolato da Amalfitani, non a caso denominato *Vicus Sancta Trophimenis*, mentre la prosperità degli scambi è dimostrata dall'esistenza di ben due mercati²⁵⁴. Sicardo era riuscito, dunque, nel suo scopo principale: liberarsi della dipendenza da Napoli e lanciare il suo scalo in ambito mediterraneo. Con questo monarca nacque finalmente a Salerno, “*un interesse per le vie del mare senza precedenti*” che, da allora, non si esaurirà più²⁵⁵. Le navi di Sicardo solcano il Tirreno, mentre i mercanti longobardi sono attivi in quella parte di Sicilia rimasta bizantina²⁵⁶ e a Genova, come testimoniato dal ritrovamento di ceramica nostrana in diversi centri della costa ligure. A Benevento, inoltre, circolano anche mercanti veneziani e romani²⁵⁷. La politica di Sicardo, da questo punto di vista, ha portato i frutti sperati.

5.2 SCETTRO E PASTORALE

Andò decisamente a buon fine anche la sua frenetica ricerca di reliquie da portare a Benevento²⁵⁸. Una mania che ha lasciato perplessi gli studiosi moderni: “*si gloriava delle spoglie altrui, come se si trattasse di un gran trionfo saccheggiar le confinanti Chiese per arricchir le proprie*” annoterà il Muratori²⁵⁹.

²⁵⁴ DI MURO 2009, pp. 92-93; cfr. AMAROTTA 1983.

²⁵⁵ DI MURO 2009, p. 95.

²⁵⁶ DI MURO 2009, pp. 96-97, 104-105, 127; data l'intensità degli scambi, l'autore ipotizza una vera e propria *partnership* commerciale tra Longobardi e Siciliani, contrapposta all'alleanza tra Napoletani ed Aghlabiti.

²⁵⁷ DI MURO 2009, pp. 100-101.

²⁵⁸ Oltre a San Diodato, San Bartolomeo e Santa Trofimenia furono traslate da Frigento le spoglie di San Marciano e da Alife quelle di Santa Felicita coi figli. “*Factum est ut Tyrrebeni aequori insulas, Ansoniaque universa loca Sicardus principe circumiret, et quotquot corpora Sanctorum invenire posset, Beneventum cum debito honore deferret*”: NICETA PAPHLAGONE, XLV.

²⁵⁹ MURATORI 1740, diss. III, 58.

Secondo uno studioso locale, l'intenzione reale consisteva nel “*creare nel proprio Principato dei santuarii, che costituissero come tanti centri d'attrazione per le moltitudini credenti, non solo per attivare il commercio, ma anche perché, profondendosi esse preziosi donativi ex-voto, venivano a formare degl'ingenti tesori, dei quali poi i principi, all'occorrenza, sacrilegamente si servivano*”²⁶⁰. Conclusioni, probabilmente, eccessive²⁶¹.

Un occhio meno prevenuto può scorgere in questa passione per le reliquie, ereditata dal padre, almeno tre ragioni essenziali. Per prima cosa va considerato l'aspetto devozionale: considerata la vivace religiosità dell'epoca c'è poco da stupirsi se un principe, benché sanguinario, sia legato al culto dei santi. D'altra parte, più reliquie ci sono in una città, più quella sarà protetta da suoi nemici: e ciò rientra perfettamente nella mentalità guerriera dei Longobardi. Un secondo aspetto da considerare è quello propagandistico già colto nei comportamenti di Sicone: sottraendo alle altre città i resti dei propri patroni, il principe ostenta la sua *leadership* militare agli abitanti di Benevento, visibilmente compiaciuti. L'immagine del monarca si arricchisce, inoltre, di una componente mecenatistica: non bada a spese quando ordina la costruzione di chiese prestigiose dove le sacre spoglie saranno degnamente accolte. Non dimentichiamo che Sicone dispone un imponente ampliamento della Cattedrale, mentre Sicardo ordina la costruzione della Basilica di San Bartolomeo: le due chiese più importanti della città. Tutto questo crea consenso politico nelle classi umili, lì dove più radicato è un sentimento religioso semplice e facilmente strumentalizzabile. Ma c'è un terzo aspetto da evidenziare: il gran numero di reliquie raccolte da Sicone e Sicardo aumenta il prestigio della stessa Chiesa beneventana, proponendone il primato morale nei confronti di tutte le altre diocesi dell'Italia meridionale. Un primato che la Santa Sede si ostina a non riconoscere: forse per ragioni essenzialmente politiche, i vescovi della *Langobardia Minor* sono tutti direttamente suffraganei di Roma. Fare di Benevento una meta di pellegrinaggi incessanti significa trasformarla nella capitale spirituale, oltre che politica, del Mezzogiorno; lo stesso vescovo godrebbe di maggiore prestigio. E sarà proprio in virtù della straordinaria presenza del corpo dell'Apostolo che nel 969 papa Giovanni XIII giustificherà la nascita della vasta metropoli beneventana²⁶².

²⁶⁰ IAMALIO 1928, p. 168.

²⁶¹ Spoliazioni ve ne furono, ma si trattava più che altro di prestiti coattivi successivamente rimborsati: cfr. CITARELLA – WILLARD 1983, p. 79.

²⁶² Sull'assetto delle istituzioni ecclesiastiche nel Mezzogiorno, cfr. FONSECA 1982; FONSECA 1996; VITOLO 1996; SPINELLI 1996; FONSECA 2016.

Per spiegare questo vivo interesse dei Siconi per le fortune della Chiesa locale bisogna partire dal presupposto che, a Benevento, Sacro Palazzo e Curia vescovile sono sin dalle origini strategicamente complementari. Nessun dissenso, nessuna opposizione. Da San Barbato in avanti, il vescovo non intende contrastare il potere temporale, ma corroborarlo. Tanta è la fedeltà alla Corona longobarda che il pastore beneventano osa persino contraddire la strategia filocarolingia del Papa. Attivo sul piano diplomatico, non viene però coinvolto direttamente sul piano politico: a differenza di quanto avviene nell'Impero, dove i suoi omologhi diventano influenti collaboratori del monarca, il presule beneventano si disinteressa alle questioni temporali.

Pur privo di un ruolo politico, il vescovo beneventano appare tuttavia sempre al fianco del *Dei providentia Langobardorum gentis princeps* nelle varie traslazioni. In quella di San Bartolomeo, accanto a Sicardo, troviamo Orso: attivissimo sulla scena culturale e sociale, gode di prestigio anche fuori i confini meridionali per la sua erudizione, il suo trattato di grammatica, la sua padronanza della lingua greca; a lui è attribuita la nascita, presso l'Episcopio, di una scuola dove si formano poeti e filosofi. Nonostante l'indiscutibile prestigio, il Prelato non si scaglia mai contro le discutibili azioni del Tiranno, prestandosi volentieri a celebrarne i successi in queste *translationes* che costituiscono il corrispondente religioso dei trionfi militari. Possiamo dire che, a Benevento, i due poteri si giovino l'uno dell'altro: la Chiesa usa il Palazzo per garantirsi uno spazio di autonomia da Roma, mentre il Palazzo usa la Chiesa per incensare le sue imprese e cementare il consenso. Non è dunque un caso se ancora nel sec. XVIII, nonostante l'incredulo disappunto di Stefano Borgia, a Benevento la liturgia di San Bartolomeo osanni "*Sicardo, pio e cristianissimo principe*"²⁶³.

A partire dall'epoca longobarda, d'altra parte, il vescovo di Benevento comincia ad arrogarsi, più o meno legittimamente, privilegi molto particolari, simili a quelli del pontefice. La specificità della Chiesa locale è esaltata dal Canto antico beneventano, diffuso su tutto il territorio del Principato. Molti di questi brani celebrano i santi protettori della città – tra cui anche quelli *translati* da Sicone e Sicardo – mentre sul rolo dell'*Exultet* è raffigurato il principe di Benevento seguito da una preghiera per l'autorità. Se le istituzioni secolari ebbero una vocazione particolaristica, lo stesso vale anche per quelle religiose.

²⁶³ BORGIA 1763, I, p. 343.

Tutto ciò dimostra come, nella concezione di Sicone e Sicardo, la religione giocasse un ruolo strategico; nondimeno ci sembra che, nel rispetto della costituzione tradizionale, il dualismo tra sfera temporale e spirituale rimase sostanzialmente stabile. Dal canto suo, il vescovo di Benevento non osò mai ingerire in questioni strettamente laiche, evitando d'indebolire la *potestas* laica con la sua *auctoritas*. Corona e pastorale, in quest'epoca, rimasero concetti ben distinti, sebbene l'odore d'incenso consolidasse non poco l'enorme potere dei Siconi²⁶⁴.

6. IL TIRANNICIDIO

La conquista di Amalfi, l'assalto a Sorrento, l'occupazione del Campo Pompejo erano indizi inequivocabili di una strategia: stringere in una morsa la città di Napoli, sottraendole pezzo a pezzo tutto l'entroterra. Preoccupati per quanto stava accadendo, i Partenopei inviarono il loro duca Andrea in Francia “*supplicando il signore Lotario quantomeno di comandare a Sicardo di desistere da disegni tanto malvagi*”²⁶⁵. Lotario, associato al trono dal padre Ludovico, in quanto imperatore veniva adito per porre rimedio alle contese locali. Per la seconda volta i Napoletani, disperando del soccorso bizantino, preferirono coinvolgere Aquisgrana, la quale rispose inviando il fedele Contardo con un preciso messaggio per Sicardo: “*ut, si nollet cessare persequi Parthenopensem populum, vesanum eius furorem ipse medicaretur*”. Ma gli eventi stavano per precipitare, e il messo non avrebbe fatto in tempo a parlare con lui²⁶⁶.

Nel frattempo, le condotte di quel Principe “*viscido, irrequieto e sfacciato, gonfio per arroganza d'animo*” continuavano a far discutere²⁶⁷. Si era infatti diffusa

²⁶⁴ Rispetto all'esperienza visigota e franca, l'ordinamento longobardo sembra ispirato ad una più ferma distinzione fra ambiti. Le successive evoluzioni portarono, talvolta, a commistioni tra potere laico e potere ecclesiastico. E così a Capua troviamo un Landolfo vescovo-conte (863-879), mentre a Benevento il principe Adelchi (853-878) promulga le sue leggi dopo aver consultato, oltre ai maggiorenti, il vescovo Aione, suo fratello. A Salerno, Ademario sarà criticato per aver imposto suo figlio come vescovo: secondo l'Anonimo fu un tentativo spudorato di sottomettere il clero. È però già un'epoca posteriore alla Guerra civile, laddove il prestigio delle istituzioni pubbliche s'indebolì non poco e tanti cardinali della costituzione tradizionale, ivi compresa la distinzione netta tra spada e pastorale, vennero inevitabilmente meno. Per ulteriori approfondimenti sul rapporto tra i due poteri, cfr. PALMIERI 1996.

la diceria che suo fratello Siconolfo stesse tramando alle sue spalle per sottrargli lo scettro. Erchemperto nega la fondatezza di tale complotto e riconduce la maldicenza allo stesso Roffredo, desideroso di sbarazzarsi di questo personaggio troppo scomodo. È probabile che Siconolfo, uomo assennato, fosse sinceramente preoccupato per la deriva tirannica del fratello e cercasse di contenere la nefasta influenza del ministro. Tuttavia, come il monarca ebbe sentore di queste voci, “ordinò che fosse preso e lo fece chierico contro la sua volontà (...) infine lo mandò in catene a Taranto e comandò che fosse rinchiuso in un rigoroso carcere”²⁶⁸. Questa volta, la folle ira del Tiranno si era ritorta contro la sua stessa famiglia.

Accadde che Sicardo si spostò per una battuta di caccia “*in predio Abellanensi*”²⁶⁹. Qui compì il suo ultimo crimine, quello che gli risulterà fatale. Si racconta di un “*vir nobilissimus*” che, passando, vide per caso la principessa nell'atto di lavarsi i piedi. Costei, per vendicare la sua pudicizia violata, avrebbe chiesto al marito di umiliare pubblicamente la moglie di quell'uomo. Le tagliarono le vesti fino al polpaccio e poi, facendola girare per l'accampamento, la esposero al pubblico ludibrio²⁷⁰. Un'umiliazione così bruciante – e così gratuita – non poteva essere certo tollerata, specie da un aristocratico. Radunati “*non pochi che condividevano la sua intenzione*”, tra i quali suo fratello e lo stesso Nanningone, l'arimanno ricordò di essere per

²⁶⁵ GIOVANNI DIACONO, LVII.

²⁶⁶ “*Contardus cum Neapolim pervenisset, audiens Sichardum peremptum a suis concivibus*”:

GIOVANNI DIACONO, LVII.

²⁶⁷ ERCHEMPERTO, X.

²⁶⁸ ANONIMO SALERNITANO, LXXV.

²⁶⁹ ANONIMO SALERNITANO, LXXVI: si tratta di Avella, cittadina posta tra Napoli ed Avellino; a dire il vero, l'edizione Westerbergh – alla quale facciamo riferimento per questo lavoro – riporta “*predio Labellanensi*”, e cioè il territorio di Lavello in Lucania. Tuttavia, considerando l'edizione Pertz – che legge nel manoscritto “*Abellanensi*” – e tenendo presente che anche la Storia di Santa Trofimena parla di Avella, questa soluzione sembra preferibile. D'altra parte in questo periodo il Principe è impegnato far pressione su Napoli: non avrebbe alcun senso spostarsi fino in Basilicata per una battuta di caccia!

²⁷⁰ Anche se il cronista non lo specifica, nell'oltraggiare la donna Sicardo ricorre arbitrariamente uso di un'antica consuetudine germanica attestata in TACITO, XIX. In base ad essa, “*il marito (...) scaccia di casa la donna adultera che (...) denudato il corpo (...) vien fatta passare attraverso tutte le strade del villaggio*”. Triplice l'abuso del Principe: applica una pena privata che non ha potere di irrogare; condanna un'innocente e lo fa, peraltro, al solo scopo di umiliare il marito.

definizione un uomo libero e decise di farsi giustizia del Tiranno. *“Allora quelli si avvicinarono alla tenda del Principe e, sguainate le spade, con non poche ferite, lo uccisero”*²⁷¹.

²⁷¹ A detta dell'Anonimo, a sferrare il colpo di grazia sarebbe stato proprio Nanningone. Il nome dei due fratelli che organizzarono il tirannicidio non è riportato da questo autore, ma Erchemperto fa riferimento ai figli di un tale Adelferio ed è ragionevole identificarli. Adalgisa verrà condotta *“con ignominia”* dai suoi parenti, secondo quanto stabilito per le vedove da ROTARI CLXXXII. Roffredo era già morto da poco di cause naturali. Cfr. ANONIMO SALERNITANO, LXXVI ed ERCHEMPERTO, XIII.

SIC TRANSIT GLORIA MUNDI

1. LA GUERRA CIVILE

Correva l'anno 839. La morte di Sicardo fu vista come un castigo esemplare per un tiranno malvagio. D'altra parte, la piena continuità tra l'operato del padre (più prudente) e quella del figlio (più sfrontato) viene colta dal cronista che legge in quegli eventi la *“giusta ricompensa di Dio, il quale ogni tanto fa cadere l'iniquità del padre sui figli”*²⁷². Agli occhi del monaco-Erchemperto, il tirannicidio assume i caratteri di un fatto drammatico ma provvidenziale, una fine meritata che rende giustizia agli oppressi. Agli occhi dello storico-Erchemperto, invece, i crimini del Principe non potranno che causare ancora molti altri mali: Sicardo ha seminato zizzania tra i sudditi e i frutti del suo pessimo esempio determineranno ancora divisioni e ritorsioni. Lo stesso *“percussor”* che aveva scagliato il colpo di grazia sarà trucidato da un consanguineo della vittima, il bastardo Sicone Albo *“iuxta verbum Domini: qui in gladio corpus proximi transverberavit, iusto valde iudicio talionem, hoc est similem ultionem, in se ipso expertulit”*²⁷³. E qui un'interessante parentesi che rivela la concezione *“penalistica”* del nostro autore: forzando il senso di un passo evangelico che esorta alla mitezza, arriva a giustificare l'atavica legge del taglione, ovvero sia un supplizio di pari importanza che lo stesso danneggiato (o un suo congiunto) hanno diritto d'infliggere al responsabile. È il meccanismo germanico della faida tra clan che già Rotari aveva limitato col suo Editto, ma che sopravviveva ancora nella prassi quotidiana. Essa presuppone l'inesistenza di un monopolio pubblico della giustizia ed è retaggio di un sistema antichissimo in cui l'autorità regia è debole e sussidiaria. Presso gli antichi Germani, solo nel caso in cui l'offeso non fosse stato in grado di farsi giustizia da sé sarebbe intervenuto quel potere che rappresenta

²⁷² ERCHEMPERTO, XIII. Nello specifico, il cronista rimprovera a Sicone l'assassinio di Grimoaldo IV: quel crimine sarebbe stato giustamente punito con l'analoga fine riservata a Sicardo.

²⁷³ ERCHEMPERTO, XIII. Il riferimento è *Mt 26, 52*.

la collettività intera. In questo senso, ciò che noi chiamiamo “reato” è anzitutto un oltraggio al singolo e alla sua cerchia familiare obbligata ad intervenire, mentre l'esigenza di affermare un ordine pubblico turbato emerge solo su un piano ulteriore ed assiologicamente secondario. Stupisce che, nonostante gli sforzi dei re longobardi, questa consuetudine risulti ancora viva nel IX secolo, ma soprattutto colpisce la strumentalizzazione del discorso di Cristo, evidentemente piegato alle proprie idee di potere pubblico e retribuzione²⁷⁴.

Nessun magnifico tumulo venne eretto onore di Sicardo, né risultano carmi che ne cantarono le pur considerevoli imprese. Tutto questo è alquanto singolare, se consideriamo l'importanza che i Longobardi dell'VIII e IX secolo riconoscevano a tali pratiche celebrative²⁷⁵. Anche principi meno potenti, donne e personaggi di secondaria importanza furono omaggiati in questo modo: strano che un protagonista come Sicardo sia stato trascurato così. D'altra parte, i poeti avevano tessuto le lodi del padre Sicone e dello stesso braccio destro Roffredo: possibile che per il Principe non si trovasse un compositore, seppur prezzolato, disposto ad esaltarne le gesta? Questo silenzio lascia sospettare che – come estrema condanna – al Tiranno fu inflitta una sorta di *damnatio memoriae* da parte della stessa autorità pubblica. Segno evidente che la sua scomparsa non fu considerata un semplice omicidio, ma un vero e proprio tirannicidio.

1.1 L'ELEZIONE DI RADELCHI

Non fu semplice eleggere un successore. “*Sette anni d'iniquità e tormento e rapina e lussuria*”²⁷⁶, avevano esasperato le rivalità e gli antagonismi. Lungi dallo stemperare i conflitti con l'arte della diplomazia, Sicardo aveva oppresso con

²⁷⁴ Se infatti l'Antico Testamento riconosce il principio “*occhio per occhio, dente per dente*” (Es 21, 24), il Nuovo introduce il consiglio di perfezione “*porgi l'altra guancia*” (Mt 5, 39). Nella concezione cristiano-patristica, farsi giustizia non è compito del privato: Dio stesso assicura nell'altro mondo felicità agli onesti e castigo ai peccatori, mentre in questo affida lo scettro ai re “*affinché stornino dal male i loro popoli e in virtù delle leggi li inducano a vivere rettamente*”, come afferma ISIDORO DI SIVIGLIA, *Sententiæ*, III, 47. Sulla vendetta privata nell'Alto Medioevo, cfr. DEL GIUDICE 1889; DEL GIUDICE 1905; DIURNI 2012, pp. 2-6.

²⁷⁵ A questo proposito, RUSSO MAILLER 1981, pp.105-107.

²⁷⁶ Per usare le parole di OLDONI 1972, p. 149.

prepotenza qualunque forma di opposizione e, adesso, quelle tensioni soffocate stavano per riaccendersi con un'improvvisa fiammata. La triste fama del Principe, e la sua tragica fine, sconsigliavano di eleggere un consanguineo. Durante tutta l'estate dell'839 il trono rimase vacante e le fazioni si contesero la carica: ancora una volta la scelta del nuovo monarca non appariva scontata. Era questo il vero punto debole della *Verfassung* beneventana, secondo il Cilento: “*l'impossibilità di stabilire una dinastia ereditaria*” si rivelerà il “*motivo fondamentale della crisi in cui doveva esaurirsi il Principato*”²⁷⁷. E però proprio questi lunghi periodi d'interregno dimostrano che il potere era veramente ripartito secondo i criteri di un costituzionalismo misto, laddove nulla era già prestabilito e il meccanismo elettorale non si esauriva in mera formalità.

Approfitando del clima d'incertezza, durante il mese di agosto quegli Amalfitani che erano stati deportati contro voglia ma poi ampiamente privilegiati decisero di rientrare in patria²⁷⁸. Quegli altri che, al contrario, avevano sostenuto sin da subito l'azione del Principe temevano la ritorsione dei primi e non si azzardarono a seguirli²⁷⁹. Così si spiega perché, nonostante la soddisfazione con cui fu accolta la notizia del tirannicidio, gli Amalfitani furono gli unici a rimanerne turbati²⁸⁰. Si aprivano loro innanzi scenari molto nebulosi: da una parte era possibile conquistare un'agognata autonomia da Benevento ma anche da Napoli, dall'altra si profilava il rischio di perdere i favori che Sicardo aveva elargito. La Storia avrebbero premiato la scelta di quanti decisero di tornare in Costiera. Già nel settembre dell'839 elessero un proprio conte: era la prima volta, perché fino ad allora la cittadina era stata presieduta da un emissario del Ducato partenopeo. Di lì in avanti, il destino

²⁷⁷ CILENTO 1966, *Le origini*, p. 82.

²⁷⁸ “*Colui che ci ha così abbondantemente beneficiati è morto. Verrà un altro a noi sconosciuto, ci ridurrà in servitù, prenderà le nostre figlie e le darà ai suoi servi*”: così l'ANONIMO SALERNITANO, LXXVIII. Ma essi ritornarono in patria solo dopo aver saccheggiato una Salerno quasi popolata: i suoi abitanti erano infatti “*dispersi per i loro poderi*” in villeggiatura.

²⁷⁹ Il partito filo-longobardo, composto essenzialmente da Atranesi, fu comunque espulso da Salerno nonostante si fosse tenuto estraneo ai saccheggi. Non osarono però rientrare nella terra natia “*perché non vi sarebbero stati assolutamente accolti*”. Si stabilirono allora a Vietri, dove rimasero “*fino al tempo del principe Guaiferio*” quando tornarono a Salerno per timore delle incursioni saracene. ANONIMO SALERNITANO, LXXXVI.

²⁸⁰ “*De cuius morte Amalphitanorum populus grandi dolore permotus est*”: MURATORI (a cura di) 1740, *Chronicon amalphitanum*, VII.

avrebbe arriso ad Amalfi e alle sue fortune mercantili: nasceva il mito della “Repubblica marinara”²⁸¹.

Lo stallo politico del Principato si risolse solo nel mese di settembre, quando fu trovato un accordo sul nome di Radelchi. Costui rappresentava una soluzione ragionevole, perché era stato nel consiglio del vecchio principe con la prestigiosa carica di tesoriere, tuttavia si era mantenuto defilato rispetto ai suoi crimini. Erchemperto ci riferisce che la sua elezione avvenne col consenso unanime di tutta la Provincia beneventana, tuttavia c'è ragione di sospettare che questa specificazione – vistosamente contraddetta dagli sviluppi futuri – rappresenti più una stoccata politica che non un dato reale. D'altra parte, l'autore non nasconde affatto la sua simpatia per Radelchi, “*uomo mite ed ammirevole per buoni costumi*”²⁸². La precisazione potrebbe dunque adombrare una polemica contro coloro che ben presto si scaglieranno contro di lui, rompendo l'originaria concordia. Benché coerente con l'idea organicista, il principio dell'unanimità rischia di diventare vuota retorica non appena il tessuto socio-politico si complica. Radicatasi nel Mezzogiorno, dopo aver conosciuto una significativa espansione territoriale ed economica, i rissosi Longobardi erano destinati a fare i conti con tali contraddizioni.

1.2 LO SCOPPIO DELLA GUERRA CIVILE

Il nuovo Principe operò un *repulisti* delle cariche di Corte, mantenendo saldo al suo posto solo l'*aurifex*. Tutti i personaggi sgraditi e troppo collusi col precedente regime vennero banditi dalla Capitale e confinati in periferia, laddove non avrebbero potuto influire sulle scelte del Palazzo. Tra questi, il potente suocero di Sicardo (e Roffredo) Dauferio il Balbo, spedito a Nocera insieme ai suoi cinque figli Romualdo, Arechi, Grimoaldo, Guaiferio e Maione²⁸³. Di qui, cominciarono a sobillare i Salernitani all'insubordinazione,

²⁸¹ FORCELLINI 1945, pp. 34-38; cfr. BERZA 1938 e VON FALKENHAUSEN 1983, pp. 339-346.

²⁸² ERCHEMPERTO, XIV.

²⁸³ Paolo Delogu ha notato come tre dei cinque figli portino nomi che rimandano alla famiglia di Arechi II. Lo stesso Sicone si presentava come figlioccio del grande Principe. Lo studioso coglie un richiamo voluto a quell'autorevole figura e ne dà un'interpretazione molto interessante: al di là dei vincoli parentali – supposti ma indimostrabili – è probabile che essi si rifacessero al modello-Arechi per suffragare un'azione politica di stampo strettamente

incitandone la rivalità con Benevento²⁸⁴.

Quanto possa essere stato decisivo tale argomento è tutto da dimostrare: è probabile che questo antagonismo fosse un sentimento appena accennato all'epoca, e magari diffuso perlopiù tra i ceti umili. Possedere case in entrambe le città costituiva, infatti, un vero e proprio *status symbol* per i grandi possidenti, tanto che sembra difficile che essi si sentissero cittadini di una città o di un'altra. Prima della *Divisio* dell'849, essi si consideravano tutti indistintamente Longobardi beneventani e si caratterizzavano per una notevole mobilità sul territorio del Principato. Lo stesso Dauferio possedeva una *domus* nella città di Benevento. Tutto lascia pensare ad un anacronismo dell'Anonimo, che imputa agli artefici della rivolta uno spirito campanilistico sicuramente presente quando scrisse il *Chronicon*²⁸⁵, ma probabilmente poco radicato al tempo dei fatti. Certamente le due città stavano accentuando tratti molto diversi: Benevento si confermava conservatrice, Salerno sviluppava il suo dinamismo commerciale; una guardava ancora all'Appennino, l'altra si affacciava curiosa sul Mediterraneo. Forse, la predilezione che Arechi e diversi successori mostrarono verso Salerno avevano eccitato qualche ambizione nella popolazione locale: tuttavia, il tessuto sociale dell'aristocrazia era rimasto fino ad allora compatto e perlopiù beneventanocentrico. Una connotazione localistica della nobiltà emergerà definitivamente solo con la crisi costituzionale del decennio '39-'49: ne sarà più conseguenza che causa.

Ben più incisiva nel determinare lo scoppio della rivolta fu senza dubbio la questione giuridica posta dai ribelli. Costoro vedevano in Radelchi un usurpatore e gli contrapponevano come legittimo principe Siconolfo, fratello minore di Sicardo. Costui, liberato dalla prigione di Taranto, fu nascosto per qualche tempo a Conza presso il cognato Orso²⁸⁶. Significativo che alla sua scarcerazione parteciparono gli Amalfitani, i quali evidentemente ritenevano che un principe di quella dinastia fosse una garanzia per i propri affari²⁸⁷.

monarchico, ostile alle rivendicazioni di quella parte di aristocrazia che voleva ottenere maggiore collegialità nelle scelte. DELOGU 1994, p. 241.

²⁸⁴ “*Che voi abitate una città tanto illustre e sopportiate di stare sotto il dominio di Benevento sembra proprio una cosa vergognosa!*”: ANONIMO SALERNITANO, LXXIX.

²⁸⁵ Cioè nel sec. X, quando ormai il Principato si era scisso da tempo e le due realtà che ne erano derivate avevano acquisito un'identità distinta non solo sul piano politico, ma anche su quello culturale ed economico.

²⁸⁶ ERCHEMPERTO, XIV.

²⁸⁷ ANONIMO SALERNITANO, LXXIX.

Siconolfo rappresentava la bandiera del legittimismo monarchico, incarnava cioè quel principio ereditario che già altre volte nella Storia beneventana s'era scontrato con la consuetudine elettorale. Intorno a lui si coagularono ben presto anche le maggiori amministrazioni periferiche: d'altra parte gli importanti distretti di Conza ed Acerenza, retti da due cognati di Siconolfo, non potevano che parteggiare per lui. Mentre a Salerno l'opposizione si raccoglieva intorno alla causa legittimista a conferma delle tendenze monarchiche di quella città²⁸⁸, a Benevento la famiglia del defunto Roffredo tramava dall'interno per sostenere un suo esponente.

Sospettando un complotto ai suoi danni, Radelchi fece scagliare il giovane Adelchi, erede di Roffredo e nuovo capoclan, giù da una finestra del Palazzo. L'atrocità di questo gesto del tutto arbitrario suscitò l'indignazione di Landolfo, potentissimo conte di Capua e zio del ragazzo²⁸⁹, che decise di schierarsi in favore di Siconolfo. Costui, nel dicembre dell'839, venne finalmente sublimato principe nella città di Conza. A questo punto, Landolfo si arroccò sulla collina fortificata di Sicopoli, pronto a fronteggiare qualsiasi sortita avversaria; ma, onde evitare accerchiamenti, stipulò una pace col duca di Napoli²⁹⁰.

²⁸⁸ Non poteva essere altrimenti: Salerno, ricostruita da Arechi II, aveva ospitato un Palazzo principesco simbolo della trasformazione del Ducato in Principato. Benevento restava invece la Capitale ufficiale: c'era ancora un'aristocrazia fiera e turbolenta che la considerava per tradizione sua sede privilegiata e c'erano ancora Cancelleria e Zecca. In realtà il Principe usava muoversi spesso tra le due città, ma nell'immaginario collettivo Benevento costituiva l'emblema della costituzione mista, Salerno della sua evoluzione monarchica. Lo stesso Sicardo, pur preferendo la città sannita, aveva investito parecchio sul centro costiero. In seguito alla *Divisio*, l'aristocrazia salernitana si mostrerà complessivamente subalterna alla figura del principe. Diversamente, in area beneventana e capuana, essa resterà determinante nelle vicende politiche, grazie anche ad un patrimonio immobiliare più cospicuo. Cfr. LORÉ 1999; LORÉ 2013, pp. 35-38.

²⁸⁹ Aveva sposato infatti una sorella di Roffredo: CILENTO 1966, *Le origini*, p. 87. Tuttavia - secondo i *Chronica Sancti Benedicti Casinensis*, V - Landolfo avrebbe avuto sin da subito un ruolo decisivo nella liberazione di Siconolfo.

²⁹⁰ Cfr. ANONIMO SALERNITANO, LXXX-LXXX a); ERCHEMPERTO, XV. D'altra parte Landolfo il Vecchio aveva sempre coltivato ottimi rapporti coi Siconi, sotto il cui governo aveva visto crescere enormemente il suo potere. La disputa tra Radelchi e Siconolfo determina un caotico rimescolamento delle carte: sotto le insegne del legittimismo si radunano sia vecchi fautori di Sicardo (come il Balbo) sia soggetti che da costui erano stati perseguitati (come i Napoletani e lo stesso Siconolfo). Nell'altro schieramento (quello che, in linea di principio, dovrebbe porsi in discontinuità col passato) c'è invece Radelchi che era stato per due decenni ministro fidato di Sicone e Sicardo; successivamente, gli stessi eredi di

L'Anonimo Salernitano sottolinea che per gli insorti parteggiano anche gli “*incola*”: di chi si tratta? L'autore, con sfoggio di erudizione, spiega che questo termine è traducibile con la parola *παροικος*: un riferimento singolare, considerando che raramente nella *Cronaca di Salerno* compaiono dei grecismi. S'impone una riflessione, perché di certo la parola non è adoperata a caso. Presso gli antichi Greci, *παροικος* è sinonimo di “meteco” ed indica quella particolare condizione giuridica di chi, pur essendo libero e tutelato nei suoi diritti personali ed economici, non gode tuttavia di diritti politici a causa della sua etnia straniera, per cui deve porsi sotto la protezione di un *προστατης*. In questa prima accezione la parola coincide perfettamente col latino “*incola*”, un individuo che risiede stabilmente in un luogo pur non avendone la cittadinanza. Nel Medioevo bizantino, il *παροικος* è invece un contadino semilibero caratterizzato da un intenso vincolo verso colui che gli concede protezione e lavoro; alcuni vi hanno ravvisato un equivalente orientale del “servo della gleba”. Non è difficile capire che, quando parla di *incola* o *παροικοι*, l'Anonimo non pensa a qualche minoranza di liberi *advena* (Bulgari, Sassoni o Ebrei) ma si riferisce piuttosto agli *aldiones*, categoria certamente più numerosa. La storiografia esclude che i Romanici fossero tutti aldi; il meccanismo stesso dell'*hospitas* lascia pensare che, sin dai primi tempi, molti di loro restarono liberi proprietari terrieri. Certamente, però, gran parte degli aldi era romanica, essendo considerata con sfavore dalle leggi l'ipotesi che un longobardo potesse ridursi alla semilibertà. L'aldo – come l'*incola* – non è *cives* per definizione: dispone di una capacità giuridica ampia ma comunque limitata, deve porsi sotto il *mundium* di un patrono e, non essendo parte del *populus* longobardo, non prende parte neanche all'assemblea²⁹¹. Che gli *incola* si schierarono dalla parte di Siconolfo in chiave antibeneventana non è poi un dato casuale: nel bene o nel male, la monarchia poteva significare per loro una forma di promozione sociale, mentre la vecchia aristocrazia della Capitale rappresentava senz'altro una visione conservatrice da combattere²⁹².

Roffredo ed Adelchi sceglieranno di sostenere questo partito. Insomma, entrambi avevano buone ragioni per proporsi come prosecutori dell'esperienza precedente, così come entrambi potevano presentarsi come reazione alla stessa.

²⁹¹ Sugli aldi, cfr. SCHUPFER 1907, pp. 49-50; sulla condizione dei vinti romani, cfr. le pp. 57-65.

²⁹² Ecco spiegato perché non solo il Principe, ma “anche tutti i Beneventani furono presi dalla rabbia e si prepararono alla guerra dicendo: «Nōtuntur nobis iugum imponere in cervicibus nostris; pugnemus, qualiter colla attribere valeamus; nostri denique incolae adversus nos consurgere metuant!». *Incola*,

Radelchi, avendo capito che gli eventi stavano precipitando, inviò a Salerno “*come legato Ademario, affinché riconvertisse alla sua fedeltà i figli di Danferio*”²⁹³. Ma costui, una volta lì, si accordò con gl'insorti e simulò una loro resa. Mentre Radelchi – inconsapevole del tranello – si avvicinava per riprendere possesso della città, fu assalito improvvisamente dalle schiere nemiche. “*Siconolfo e tutti i suoi (...) sconfissero su ogni fronte i Beneventani*”²⁹⁴ mentre “*Radelchi si salvò a stento fuggendo ingloriosamente con pochi, e non osò più volgere i suoi passi in direzione di Salerno*”²⁹⁵. Superato il primo impatto contro un esercito comunque considerevole²⁹⁶, Siconolfo fece per la prima volta ingresso a Salerno ed istituì una corte gemella rispetto a quella beneventana. Le sorte sembrava arridergli: “*lo seguì la gran parte della regione di Benevento*”²⁹⁷ e ormai “*quasi tutto il popolo lo sosteneva per procacciarsene i favori*”²⁹⁸.

Insomma, le ostilità tra Siconolfo e Radelchi rappresentano molto più della solita lotta tra fazioni. “*Factaque tunc talis dissensio, qualis numquam fuit in Beneventum ex eo quo Longobardi in ea ingressi sunt*”: le concise parole di Erchemperto sintetizzano efficacemente la straordinaria drammaticità del momento²⁹⁹. Nello scontro tra le parti scorgiamo un vero e proprio conflitto costituzionale tra resistenze tradizionaliste e spinte riformiste: siamo di fronte ad un vero e proprio collasso dell'ordinamento consolidato che, anche dopo la pace dell'849, non tornerà più lo stesso. Radelchi, come dicevamo, è espressione del principio aristocratico, Siconolfo di quello monarchico. Pertanto, il primo incarna la difesa del principio elettivo, il secondo propugna l'affermazione di quello ereditario. Di certo, è possibile scorgere anche uno

forestieri e pellegrini sono tutti chiamati così da una parola greca, cioè προστατης”. Così l'ANONIMO SALERNITANO, LXXX a). La seria preoccupazione manifestata dalla Corte beneventana dimostra che gli *incolæ* non costituivano una minoranza risibile, ma un gruppo numericamente considerevole. Ma perché l'Anonimo adopera un termine greco? Considerando che scrive un secolo dopo i fatti, e in una fase di ripresa del potere bizantino in Italia, è chiaro che intende attualizzare il suo discorso e stabilire un parallelo tra i due ordinamenti. Indirettamente, ciò dimostra che nel X sec. anche nell'Italia bizantina si è diffusa la *προνοια*. Sui *παροικοι* vedi la voce di KAPLAN 1999, p. 1408.

²⁹³ ERCHEMPERTO, XIV.

²⁹⁴ ANONIMO SALERNITANO, LXXX b).

²⁹⁵ ERCHEMPERTO, XV.

²⁹⁶ Ventiduemila cavalieri secondo l'ANONIMO SALERNITANO, LXXX b).

²⁹⁷ *Chronica Sancti Benedicti Casinensis*, V.

²⁹⁸ ERCHEMPERTO, XV.

²⁹⁹ ERCHEMPERTO, XIV.

scontro tra centro e periferia, laddove quest'ultima è quasi tutta schierata contro il Principe di Benevento. Tutte queste dinamiche potenzialmente esplosive, tenute sotto stretto controllo da Sicone e Sicardo, si erano già delineate all'epoca di Grimoaldo IV ed attendevano solo un momento di debolezza del vertice per scatenarsi. Ma sicuramente alla base della “*dissensio*” di cui parla il cronista c'è anche qualcos'altro: una frattura insanabile, e di proporzioni inusitate, nella stessa grande aristocrazia. Le rivalità tra fare non erano certo un fatto nuovo: ma la sfacciata faziosità del defunto Principe non poteva che lacerare ulteriormente il tessuto sociale, inimicando in modo irreversibile privilegiati e perseguitati. E tuttavia il precipitare degli eventi, con la disperata contrapposizione tra due forze in campo che si sfidavano apertamente come mai era successo, determinò ulteriori scissioni nelle fazioni di una volta.

I Dauferidi, protagonisti assoluti della scena politica sin dai tempi del Falco, si erano ormai sdoppiati in due rami che avevano sposato cause opposte: il Balbo, con i suoi figli, fu il principale artefice della rivolta, mentre i discendenti del Profeta scelsero nonostante tutto di restare a Benevento. Certo, la posizione di questi ultimi sarà stata notevolmente indebolita dalla scomparsa di due capiclan nel giro di poco tempo³⁰⁰, ma successivamente si rafforzò di nuovo tornando ago della bilancia della politica beneventana³⁰¹. È quasi certo che nella stessa cerchia parentale di Siconolfo ci fu qualche dissenso alla sua temeraria ribellione³⁰². Insomma, un groviglio inestricabile di risentimenti reciproci che sfociarono in una vera e propria Guerra civile, fratricida e dissennata. Una resa dei conti attesa da troppo tempo che determinerà conseguenze impreviste e sicuramente non desiderate dalle parti. Va infatti sottolineato che essa non era nata come semplice guerra di secessione, dato che Siconolfo non fu proclamato “Principe di Salerno” ma “Principe di Benevento e di tutta la gente longobarda”, rivelando la sua ambizione di conquistare per intero quel territorio che era stato soggetto a

³⁰⁰ Roffredo e suo figlio Adelchi.

³⁰¹ L'Anonimo attesta come gli eredi di Roffredo e suo fratello Potelfredo rimasero a Benevento assicurandone la salvezza. Al termine del X secolo essi giocarono un ruolo chiave per determinare l'ascesa di Atenolfo di Capua sul trono principesco. ANONIMO SALERNITANO, CLII.

³⁰² La sorella Sichelenda aveva sposato il figlio del nobilissimo Azzone: da loro scaturisce la famiglia Mascambruno che, rimasta a Benevento, resterà protagonista delle vicende politiche della città fino al XVIII secolo. Cfr. GIORDANO 1976.

suo fratello³⁰³. Durante le ostilità, Siconolfo ordina l'apertura di una zecca a Salerno e fa coniare solidi in elettro e denari in argento col suo nome e la legenda "PRINCE BENEVENTI". *"La monetazione di Salerno ci propone così una indicazione preziosa, relativamente alle premesse giuridiche per l'emissione della moneta, che è significativa per tutto l'Alto Medioevo: l'indicazione sulla moneta non indicava necessariamente il luogo fisico della coniazione, ma il luogo giuridico, in questo caso inaccessibile, al quale era riferito lo jus cudendi, cioè Benevento"*³⁰⁴. Un'emissione dal sapore propagandistico, volta ad accreditare Siconolfo come legittimo monarca agli occhi dei sudditi ma anche di coloro che, all'estero, utilizzano quella moneta.

*"Per tal modo furon due principi nello Stato beneventano (...) In Benevento reputavasi un ribelle Siconolfo; in Salerno un usurpatore Radelchi, il quale, giusta il diritto longobardo, confiscava gli averi de' fautori dell'altro (...) Fu dunque scisma nel Principato Beneventano, non ancora divisione di esso in due principati"*³⁰⁵.

1.3 VICENDE DELLA GUERRA CIVILE

In un clima di crescente confusione, nell'840 un gruppo di Agareni occupò Taranto e l'antica Calabria trasformando *"il porto ionico in un campo trincerato, uno di quei ribât destinati a divenire tristemente famosi in tutto il Mediterraneo (...) base per incursioni piratesche per mare fino a Venezia"*³⁰⁶. Di lì si riversarono su tutta l'Apulia, *"ne saccheggiarono le città e ne uccisero gli abitanti come viene mietuto il grano"*³⁰⁷. I due contendenti pensarono di sfruttare a proprio vantaggio le orde infedeli, stringendo con esse alleanze militari che si riveleranno rovinose. *"Primus itaque Radelchis in auxilium Saracenos invitat per Pandonem quendam suum fidelem qui tunc Barim regebat"*, annota Leone Ostiense: siamo nell'841³⁰⁸. Si trattava di Berberi libici, invitati da Radelchi a sbarcare con la propria flotta sulle coste pugliesi³⁰⁹. Si distinguevano, quindi, sia politicamente che

³⁰³ Ne dà testimonianza anche l'ANONIMO SALERNITANO, LXXXIV.

³⁰⁴ ARSLAN 2003, p.1050.

³⁰⁵ SCHIPA 1968, pp. 104-105.

³⁰⁶ GASPARRI 1994, p. 117.

³⁰⁷ ANONIMO SALERNITANO, LXXXI.

³⁰⁸ LEONE MARSICANO, I, 25; sulla presenza islamica nel Meridione, VON FALKENHAUSEN 1983, pp. 267-270.

³⁰⁹ *Chronica Sancti Benedicti Casinensis*, V.

etnicamente dagli Ismaeliti di Taranto, di provenienza ispanica³¹⁰. In un primo momento essi si accamparono fuori le mura ma poi, rovesciato il gastaldo longobardo, s'impadronirono del governo della città e la popolazione locale *"in parte la passarono per le armi, in parte la ridussero in schiavitù"*: nasceva allora l'effimero, ma significativo, Emirato di Bari, l'avamposto islamico più vicino al cuore della Cristianità³¹¹. Radelchi fu costretto a fare buon viso a cattivo gioco e riconoscere lo stato di fatto. Con l'aiuto delle truppe berbere al comando di re Khalfûn *"Capuam universam redegit in cinerem"*³¹². Scompariva allora una città nobilissima, protagonista da quasi due millenni. La tradizione del centro campano resisterà per qualche anno asserragliata tra i bastioni di Sicopoli, da dove in tempi più propizi i figli del conte Landolfo disporranno la fondazione della nuova Capua sulle rive del Volturno, mentre sui ruderi del centro antico nasceva Santa Maria Maggiore³¹³. Confortate dal successo in Campania, le schiere beneventane e berbere posero l'assedio al castello di Canne, schieratosi dalla parte di Siconolfo. Tuttavia l'immediato intervento di quest'ultimo ribaltò energicamente le sorti dello scontro, mettendo in rotta gli avversari³¹⁴. Da allora, i mori "baresì" si chiamarono fuori dalle ostilità. Per ricompensarli del sostegno ottenuto, Radelchi prelevò dalla Cattedrale di Benevento buona parte del tesoro.

Seguendone l'esempio, anche Siconolfo pensò di appropriarsi dell'oro del Duomo di Salerno: sarebbe stato senz'altro un ottimo argomento per convincere Apolaffar, capo degli Ismaeliti di Taranto, ad intervenire al suo fianco. Insieme alle milizie infedeli, *"i Salernitani (...) si mettono a scorrere per i territori beneventani, demoliscono tutto col ferro e col fuoco ed uccidono moltissimi uomini. Arrivano quasi nei pressi della città di Benevento e mettono tutto a sacco, quindi rientrano a Salerno"*³¹⁵. Il biennio '42-'43 vide quindi una netta prevalenza di Siconolfo e

³¹⁰ Lo specifica ERCHEMPERTO, XVII.

³¹¹ ERCHEMPERTO, XVI; in questa fonte, così come nelle due cronache cassinesi, sembra che il golpe di Bari sia avvenuto poco dopo lo sbarco saraceno dell'841. Le ricostruzioni più recenti affermano, invece, che l'amministrazione longobarda fu rovesciata solo nell'847. Ad ogni modo, il *foedus* tra Radelchi e i Saraceni è precedente. Cfr. MUSCA 1964.

³¹² LEONE MARSICANO, I, 25. Siamo nell'anno 841.

³¹³ La fondazione della nuova Capua è dell'856: con essa, comincia l'irreversibile decadenza di Sicopoli. Per queste vicende vedi CILENTO 1966, *Le origini*, p. 89.

³¹⁴ ERCHEMPERTO, XVI; *Chronica Sancti Benedicti Casinensis*, V; SCHIPA 1968, p. 106; seguendo il racconto dei *Chronica* è preferibile di anteporre la distruzione di Capua alla battaglia di Canne, sebbene il racconto non sia chiaro e le altre fonti non aiutino affatto.

³¹⁵ ANONIMO SALERNITANO, LXXXI.

dei suoi alleati. Molto chiara la loro tattica: evitare battaglie campali e logorare le forze nemiche, sottraendo loro uno ad uno ogni avamposto militare. Grazie a questa strategia, lo schieramento salernitano sembrò prevalere nettamente sugli avversari³¹⁶. Ma la fedeltà agarena non era certo mossa da motivazioni ideali: era necessario comprarla a peso d'oro. In una situazione così convulsa, però, le casse del Palazzo salernitano languivano e c'era bisogno di qualche rapido espediente per ricavare il prezzo dell'alleanza. Siconolfo trovò la sua miniera d'oro nel ricchissimo Monastero di Montecassino, dal quale asportò nell'843 e nell'844 beni di ingente valore, tra i quali la stessa corona che il padre Sicone aveva donato al Cenobio³¹⁷. Il Cardinale ostiense ha cura di elencare tutti i beni che vennero asportati, ma specifica anche che ciò avvenne “*sub praestationis nomine*”: non si trattava dunque di mero saccheggio, ma di un prestito coattivo con tanto di garanzie³¹⁸. Nell'asportare suppellettili di pregio, promise di restituire in cambio diecimila solidi siculi e questo impegno venne formalizzato in uno *scriptum redditionis* da due suoi maggiorenti. Successivamente, un altro prestito venne garantito tramite un giuramento reso dal vescovo Leone e dai gastaldi Pietro e Landenolfo “*super evangelia, et crucem, et corpus sancti Benedicti*”; l'impegno, tra l'altro, era assai stringente, perché il Principe assicurava di restituire l'equivalente entro quattro mesi e, semmai non ne avesse avuto la capacità, avrebbe donato al Monastero la Chiesa di Santa Maria in Canzia “*cum omnibus pertinentiis suis*”. Chiarissima è la preoccupazione di non urtare la sensibilità dei monaci: nella mente di Siconolfo fu sempre presente l'esperienza di suo fratello, che per aver messo le mani su Montecassino s'era infangato la reputazione. L'opportunità politica, quindi, indusse Siconolfo alla massima prudenza ogniqualvolta c'era bisogno di ricorrere a queste confische³¹⁹.

Ad ogni modo, lo scacchiere delle alleanze si sarebbe complicato ancora di più. Apolaffar ruppe l'alleanza con Salerno e si schierò con Benevento, che

³¹⁶ ERCHEMPERTO, XVII.

³¹⁷ In effetti, non fece altro che seguire l'esempio del fratello Sicardo che, per questa ragione, entrò in conflitto con l'abate Deusdedit. Per tutte queste spoliazioni, cfr. LEONE MARSICANO, I, 26: il racconto è interessante per comprendere com'era costituita la ricchezza mobiliare del Monastero.

³¹⁸ Come giustamente ha puntualizzato HOUBEN 1996, pp. 190-192.

³¹⁹ Ma ai monaci non bastarono queste rassicurazioni: il Principe fu considerato comunque “*sacrilegus*” e, col senno di poi, essi affermarono che proprio tali empietà avevano causato il suo insuccesso. Cfr. *Chronica Sancti Benedicti Casinensis*, VII.

così poteva finalmente tornare competitiva. A questo punto, Siconolfo cercò il sostegno di Guido, marito di sua sorella Itta e potentissimo duca franco di Spoleto³²⁰. “*Subito egli venne a Salerno con un forte esercito: così entrambi (...) con grande audacia marciarono su Benevento (...) Tusci, Spoletini e Salernitani circondarono Benevento da ogni lato; l'assediavano con grandissimo vigore, devastavano tutto col ferro e col fuoco pur di riuscire a sottometterla al loro dominio; ma Beneventani ed Agareni resistevano valorosamente all'interno*”³²¹. Era l'843: l'ago della bilancia diventava, a questo punto, proprio lo Spoletino, la cui potenza militare sopravanzava di gran lunga quella di chiunque altro. La sua presenza rafforzava incredibilmente le speranze di Siconolfo, tuttavia apriva una breccia nell'autonomia dai Franchi che Sicone e Sicardo si erano faticosamente conquistati: da allora, l'influenza dell'Impero tornerà a farsi sentire³²². In effetti, fu proprio Guido a dettare la strategia nell'assedio di Benevento: l'idea era prendere la città per fame, evitando un assalto che avrebbe messo a repentaglio la vita dei suoi in una disputa dalla quale aveva ben poco da guadagnare³²³. Gli stessi Beneventani si accorsero di questo sostanziale disinteresse dello Spoletino e, per placarne le ire, gli consegnarono spontaneamente l'alleato Apolaffar, tradendolo. La lunga durata di un'impresa che non giungeva a buon fine e il malcontento delle sue truppe indussero infine Guido a togliere l'assedio, promettendo però al cognato una più efficace azione diplomatica per garantirgli il successo desiderato³²⁴.

Il Duca di Spoleto intratteneva infatti ottime relazioni col casato imperiale, di cui era anche congiunto per parte di madre. Sapeva, dunque, che di lì a poco il giovane Ludovico II sarebbe disceso a Roma per ottenere la corona d'Italia. Ciò avvenne effettivamente l'8 giugno 844. Siconolfo, come attestano diverse fonti, si recò col suo esercito dal nuovo re per ottenerne il

³²⁰ Stando a Leone Marsicano, fu Maione (cognato di Siconolfo perché ne aveva sposato una sorella) ad andare a Spoleto per invocare l'aiuto di Guido I, che apparteneva ad un ramo collaterale dei Carolingi. L'influenza di questo casato sulla scena italiana sarà tale da permettere al figlio di Guido, Guido II, e suo nipote Lamberto di ascendere al trono imperiale dopo la deposizione di Carlo il Grosso.

³²¹ ANONIMO SALERNITANO, LXXXIII.

³²² Lo nota DELOGU 1994, p. 244.

³²³ Lo dimostra l'estrema prudenza con cui agisce negli eventi narrati dall'ANONIMO SALERNITANO, LXXXIII-LXXXIV.

³²⁴ Ma, secondo Erchemperto, anche una cospicua offerta di denaro “*cui la gente dei Franchi è incredibilmente attaccata*”: ERCHEMPERTO, XVII.

formale riconoscimento di *dux Beneventanorum*. “Parigi val bene una Messa”, e così il Principe accettò l'odiosa supremazia franca pur di ricevere legittimazione e sostegno militare. Portò con sé cinquantamila aurei e ricchi doni, impegnandosi a cacciare i Saraceni dai suoi confini e versare annualmente un tributo di centomila nummi d'oro. L'Ohnsorge, dalla comparazione delle diverse testimonianze, deduce che Ludovico e suo padre Lotario si accingevano ad organizzare una spedizione armata nel Sud Italia per scacciarne i Saraceni: Siconolfo poteva inserirsi nel progetto e garantire l'ausilio delle sue truppe, ma in cambio chiedeva l'eliminazione di Radelchi. L'idea era effettivamente ben congegnata, ed infatti lo stesso Ludovico accolse le rivendicazioni salernitane e riconobbe la legittimità del Principe. Tuttavia la spedizione si arrestò per l'opposizione di papa Sergio II, ostile alla paventata cooperazione con Bisanzio³²⁵.

“*Siconolfo seppe quale era la causa in seguito alla quale l'impresa militare si arenò a Roma e cercò di far cambiare opinione a Sergio con un colloquio personale. Naturalmente senza successo*”³²⁶. Ludovico partì allora per Pavia, rimandando il suo intervento risolutore, mentre Siconolfo “*se ne tornò con le pive nel sacco senza aver concluso niente*”, sottolinea con un pizzico di sarcasmo Erchemperto, contrapponendo l'enormità degli sforzi compiuti all'esito sostanzialmente fallimentare³²⁷.

1.4 L'INTERVENTO FRANCO E LA FINE DEL CONFLITTO

Lo scampato pericolo rassicurò Radelchi, ma rinvigorì anche le orde mussulmane che nell'845 s'impadronirono di Ponza, Miseno e Punta Licosa. Lo stesso Principe di Benevento pensò di ricorrere nuovamente ad esse, assoldando il loro *rex* Abû Ma'sar. La Guerra civile conobbe allora una notevole recrudescenza, perché la forza delle milizie islamiche era tale da sopraffare gli stessi Longobardi che le avevano invocate. Insediatesi persino all'interno di Benevento, “*devastavano a fondo ogni cosa dentro e fuori la città, così da considerare vili anche i suoi maggiorenti e addirittura li flagellavano duramente con nervi di*

³²⁵ ERCHEMPERTO, XVIII; LEONE MARSICANO, I, 26; *Annales Bertiniani*, ad annum 844; *Vita Sergi II*, II. La collaborazione tra i due Imperi, naufragata nell'844, si renderà di lì a qualche decennio assolutamente necessaria per rovesciare l'Emirato di Bari.

³²⁶ OHNSORGE 1959, pp. 268-269.

³²⁷ ERCHEMPERTO, XVIII.

bue come servi neghittosi"³²⁸. Era ormai evidente che la situazione fosse sfuggita pericolosamente di mano e si profilava il rischio di soccombere alla loro dominazione. Ma'sar devastava chiese, castelli e città in assoluta autonomia, mentre sui mercati africani non era difficile trovare longobardi catturati e venduti come schiavi³²⁹. Nell'agosto 846 altri Musulmani d'origine africana saccheggiarono le due grandi basiliche *extra moenia* di San Pietro e San Paolo a Roma: la notizia sconvolse profondamente il mondo cristiano che cominciava a temere l'avanzata islamica. Immediatamente fu organizzata un'ambasceria di dignitari meridionali che raggiunse in Germania l'imperatore Lotario supplicandolo d'intervenire al più presto; nella delegazione erano presenti Landone, nuovo conte di Capua, Ademario, fautore di Siconolfo³³⁰, Bassacio, abate di Montecassino³³¹, Giacomo, abate di San Vincenzo³³² e Sergio, duca di Napoli³³³. Nell'ottobre 846 l'Imperatore emise il *Capitulare de expeditione contra Saracenos facienda* nel quale si prevedeva che la soluzione del problema musulmano sarebbe stata legata alla pacificazione tra i due principi. A tal fine, veniva inviato un numeroso contingente guidato da Ludovico II ed una legazione costituita da Guido di Spoleto e dai vescovi Pietro e Anselmo "*qui (...) ad Siginulfum et Radalgisum vadant (...) et regnum Beneventanum (...) inter eos aequaliter dividant*"³³⁴. L'esercito si raccolse a Pavia il 25 gennaio 847. Tra l'847 e l'848 sbaragliò tutte le resistenze agarene, ma non l'Emirato di Bari. Lo stesso Radelchi tirò un sospiro di sollievo nell'apprendere che le truppe imperiali si avvicinavano a quella Capitale di cui ormai i Saraceni erano divenuti padroni: fu ben contento di consegnare a Ludovico gli alleati, che vennero sgozzati nella vigilia di Pentecoste dell'848. Il loro capo, Ma'sar, fu impiccato³³⁵. Ottenuto questo successo, Ludovico invitò i contendenti a formulare un progetto per la spartizione del territorio in due Principati autonomi. Si racconta che a

³²⁸ ERCHEMPERTO, XVIII. Sulla rappresentazione dei Musulmani nelle cronache, cfr. BERTO 2001.

³²⁹ LEONE MARSICANO, I, 28; ERCHEMPERTO, XVII.

³³⁰ Questi due nomi risultano da ERCHEMPERTO, XIX.

³³¹ La sua presenza è attestata da LEONE MARSICANO, I, 29.

³³² GIOVANNI MONACO, I, p. 335.

³³³ Lo ricorda GIOVANNI DIACONO, LXI.

³³⁴ *Capitulare de expeditione contra Sarracenos facienda* in BORETTIUS – KRAUSE (curr.) 1897, pp. 65-68.

³³⁵ LEONE MARSICANO, I, 29.

disegnare i nuovi confini fu il beneventano Totone, le cui proposte piacquero “a Radelchi e ai suoi ottimati” e pertanto furono trasmesse a Guido e Siconolfo: “Appena uno di loro lesse il documento, anch'essi ne furono subito ammirati e stabilirono tra loro di firmare l'accordo”³³⁶. All'alba dell'849 nasceva il Principato di Salerno.

2. LA RESA DEI CONTI

La spartizione tra Radelchi e Siconolfo fu attuata con la *Divisio Ducatus*, un testo composto da 28 capitoli pervenutici integralmente³³⁷. La sanguinosa diatriba veniva risolta riconoscendo l'irreversibilità della scissione: le parti rinunciavano alla riunificazione del Principato e riconoscevano lo *status quo* che da ormai un decennio vedeva sulla scena due entità politiche indipendenti. Stipulando il trattato, i due rivali ponevano fine ad un conflitto lungo e devastante che aveva trasformato l'intero Meridione in un fronte infuocato. Un vero e proprio “*civile bellum*”, come lo definisce Erchemperto³³⁸, che “aveva distrutto ricchezze e diviso famiglie” causando massicci esodi da una parte all'altra del territorio³³⁹. “Sostenitori e guerrieri si erano uniti ai principi abbandonando famiglie e beni nei territori d'origine, molte terre erano state confiscate (...) la gente fuggiva dalle zone di guerra per riparare in luoghi più sicuri”³⁴⁰. “Arvenivano frequentemente e senza eccezioni rapine ed osceni doppi giochi. Erano tutti infedeli ed inclini al male, come bestie erranti al pascolo senza pastore”³⁴¹.

Questa società, sconvolta dal caos ed umiliata dal flagello agareno, “*deve redistribuire i suoi equilibri, separando il più possibile ciò che prima a tutti i livelli, compreso quello della proprietà fondiaria, era stato unito*”³⁴². Lo farà con questo accordo, che riuscirà a garantire per più di due secoli una convivenza sostanzialmente pacifica tra i due Principati: non mancheranno momenti di tensione e di scontro, ma nulla che si possa paragonare al dramma della

³³⁶ ERCHEMPERTO, LXXXIV a). Totone risulta *thesaurarius* di Radelchi: BERTOLINI, pp. 878-880.

³³⁷ Per la qualificazione della *Divisio* in chiave di *foedus* internazionale, cfr. NOBILE MATTEI 2013.

³³⁸ ERCHEMPERTO, XVIII.

³³⁹ GASPARRI 1994, p. 118.

³⁴⁰ DELOGU 1994, p. 244.

³⁴¹ ERCHEMPERTO, XVIII.

³⁴² GASPARRI 1994, p. 118.

Guerra civile. All'interno della *Divisio* possiamo evidenziare sei ambiti principali: l'accordo militare, la spartizione territoriale, la condizione dei civili, la regolamentazione degli interessi ecclesiastici, il regime dei beni palatini e le disposizioni di carattere criminale. Come nel *Pactum Sichardi*, il redattore non s'è curato di riorganizzare la materia secondo criteri di coerenza ed organicità. Lo stile normativo è meno puntiglioso rispetto a quello del *Pactum* e il contenuto stesso mostra un respiro meno ampio. Qui si tratta essenzialmente di ripristinare una forma di convivenza dopo un conflitto rovinoso, lì di lanciare Benevento nell'orbita dei commerci e dello sviluppo economico. Mentre il Capitolare di Sicardo inventa *ex novo* un regime giuridico per regolare una società in espansione, la *Divisio* mostra le rovine di quella *grandeur*. Le soluzioni adottate da Sicardo sono sperimentali perché devono fare i conti con Napoli, una realtà giuridica profondamente diversa e di stampo romanista; quelle concordate da Radelchi e Siconolfo si pongono invece come norme eccezionali che non escludono l'applicazione *de residuo* dell'Editto longobardo³⁴³. Ciò è facilmente spiegato dal fatto che, nonostante la secessione territoriale, i due mondi restano entrambi coeredi di una tradizione giuridica unica. Ecco perché il legislatore si mostra meno dettagliato: oltre il contenuto dell'accordo c'è, infatti, un patrimonio normativo comune cui appellarsi. Ciononostante, anche il testo della *Divisio* mostra tanti aspetti interessanti che permettono d'indagare meglio l'orizzonte giuridico altomedievale. Per quanto attiene la spartizione territoriale, Salerno sembra ottenere la parte più ricca del Principato con le fertili pianure campane, le coste del Tirreno e dello Jonio e gli importanti comitati di Capua, Conza e Acerno; a Benevento residuano il montuoso *Samnium* un'*Apulia* ancora parzialmente infestata dagli Infedeli.

3. L'EPILOGO

Siconolfo regnò sul nuovo Principato di Salerno poco meno di un anno. Nel dicembre dell'849, infatti, una febbre improvvisa lo stroncò prematuramente³⁴⁴. E così, dopo aver dimostrato una "*indubbia abilità di*

³⁴³ Questo meccanismo è esplicitamente previsto nel capitolo XX, ma va ritenuto operante anche in tutti gli altri casi.

³⁴⁴ ANONIMO SALERNITANO, XCII.

*guerriero e stratega*³⁴⁵, non riuscì a godersi quel trono tanto ambito. L'impressione che se ne ricava dalle cronache è positiva: Siconolfo si mostra gagliardo, generoso ma soprattutto tenace.

Nei pochi mesi di governo che lo separavano dalla morte, il primo Principe di Salerno fu munifico coi suoi³⁴⁶ e si accattivò anche le simpatie degli Amalfitani. Essi *“si dimostravano fedeli sudditi, sebbene non volessero tornare ad abitare come prima nella sua città”*³⁴⁷. Non mancò qualche attrito: Guaiferio, uno dei figli del Balbo che aveva dato avvio al conflitto, esiliato, si rifugiò a Napoli³⁴⁸. Pochi istanti prima di morire, il Principe *“ordinò che tutti i suoi ottimati fossero convocati”* imponendo loro, come successore, il figlio Sicone ancora lattante³⁴⁹. Si ribadiva così quel principio ereditario che era stato causa scatenante della Guerra civile. Non a caso, il capitolo II della *Divisio* riconosceva a Siconolfo l'arbitraria facoltà di scegliere il suo successore. Ed egli lo fece, nonostante suo figlio fosse giovanissimo e incapace di governare³⁵⁰. La Storia ci dirà che anche nel nuovo Principato le antiche ambizioni aristocratiche e la stessa insofferenza popolare torneranno a far sentire la propria voce, rendendo complessa la definitiva affermazione di una monarchia pura.

Sicone fu infatti affidato a Pietro, suo padrino, che governò come *rector* in nome del bambino. Ma nell'853 Pietro, tradendo la parola data a Siconolfo, convinse Ludovico II a riconoscere l'associazione al trono salernitano di suo figlio Ademario. Contestualmente, Sicone fu mandato alla corte di Ludovico *“per apprendere le astuzie di questo mondo”*: un'usanza molto diffusa, che però celava le reali intenzioni del reggente. Dal febbraio 844 le carte ufficiali del Palazzo salernitano nominano principi Pietro, Ademario e Sicone, il quale era stato già esautorato di fatto³⁵¹. L'Imperatore *“lo accolse liberalmente e Sicone si trattene presso di lui per qualche anno. Quando ebbe raggiunta l'adolescenza, il suddetto Re lo ordinò, secondo il costume, cavaliere e lo rimandò con onore a Salerno”*. Arrivato a Capua, *“fu accolto con immensa simpatia da tutti”* e in particolare dai figli di

³⁴⁵ BERTOLINI 1987, *Danferio il Muto*.

³⁴⁶ *“Festeggiava e spessissimo elargiva donazioni”*: ANONIMO SALERNITANO, XCI.

³⁴⁷ ANONIMO SALERNITANO, LXXXVI.

³⁴⁸ ANONIMO SALERNITANO, XCI-XCII.

³⁴⁹ ANONIMO SALERNITANO, XCII; ma anche ERCHEMPERTO, XIX.

³⁵⁰ *“Sicut per omnia fuimus genitori fideles, sic nimirum sumus demum illi eiusque proles”* assicurarono i dignitari, manifestando piena adesione al progetto dinastico del monarca: ANONIMO SALERNITANO, XCII.

³⁵¹ ANONIMO SALERNITANO, XCIV; ERCHEMPERTO, X; cfr. SCHIPA 1968, p. 118.

Landolfo il Vecchio *“perché era giovane, nel pieno degli anni, di occhi meravigliosi e molto aiutante nel fisico”*. Ma il suo ritorno non compiaceva tutti. *“Quando ciò fu riferito ai due principi, padre e figlio, subito mandarono in quel posto dei loro sicari e, per mezzo di una bevanda avvelenata, fecero esalare lo spirito a Sicone”*³⁵². Era il tramonto di una dinastia luminosa³⁵³.

³⁵² ANONIMO SALERNITANO, XCIV.

³⁵³ Era l'anno 856, secondo i più; lo Schipa colloca invece l'evento nell'estate precedente. La scandalosa vicenda, ad ogni modo, non resterà priva di conseguenze. Nello stesso 856 gli Amalfitani nominano un proprio duca indipendente, mentre nell'860 i Capuani si proclamano indipendenti. Non a caso, si tratta di due popolazioni particolarmente legate ai Siconi. Ademario sarà considerato come un tiranno dai sudditi.

VI

CONSIDERAZIONI CRITICHE

1. UN POTERE ASSOLUTO?

Se dovessimo sintetizzare l'epopea dei Siconi, protagonisti assoluti di un cinquantennio denso di luci sfolgoranti ed ombre cupissime, nessuna etichetta sarebbe più calzante di “svolta autoritaria”. Assistiamo ad una crescente personalizzazione di un potere, fino ad allora, ripartito con nobili ed arimanni. Da questo punto di vista, la politica di Sicone, Sicardo e Siconolfo è sostanzialmente la stessa: cambiano i metodi, ma non lo scopo. La loro personalità si staglia nettamente su quella dei contemporanei. Sicone ha il carisma del capo guerriero, è il prototipo del longobardo che vive per combattere. Sicardo mostra una personalità controversa ma enorme, è un monarca che non tollera disobbedienze e pretende di ottenere tutto ciò che desidera. Siconolfo è irriducibile nei suoi propositi, il primo a lanciarsi in battaglia per la causa.

Il prestigio del principe è accresciuto dalla fama delle sue imprese militari, dall'entusiasmo delle *translationes* che contagia plebe ed ecclesiastici, dalla sfrontatezza con cui si pone contro i nemici di sempre senza nessun timore reverenziale. La demagogia del potere crea un consenso solido verso il monarca, che si cementa negli anni di Sicone e Sicardo ma che paradossalmente si dimostra ancor più granitico ai tempi di Siconolfo, quando gran parte della popolazione si schiera al suo fianco pur di sostenere la causa legittimista. Probabilmente non ci sarebbe mai stata una guerra civile senza i Siconi: come spesso accade, dalla caduta di un governo autocratico nasce il conflitto intestino. Popolo ed *incola* si schierano apertamente contro Radelchi, personaggio scialbo e poco volitivo, che ben presto rimane accerchiato nella sua Capitale.

I Siconi avevano saputo accattivarsi la fedeltà di larghi strati della popolazione. I guerrieri videro nello stato di mobilitazione perenne un'occasione per ricchi bottini e gratificanti ricompense, i mercanti intuirono i vantaggi di un simile espansionismo e non mancarono di sostenere questa politica. Ma, come spesso accade, l'appello diretto al popolo è sintomo di un

processo parallelo, col quale vengono progressivamente esautorati i corpi intermedi e gli strumenti di partecipazione. I Siconi tentarono bruscamente di riformare la costituzione beneventana per imporre una figura monarchica preminente. Nella loro visione personalistica c'era posto, al più, per qualche stretto collaboratore. All'unanimità scaturita dalla composizione, la Dinastia sostituisce quella frutto di obbedienza: tutti coloro che osano contraddire la linea del Palazzo vengono allontanati o esiliati³⁵⁴.

1.1 TRACCE DI ASSOLUTISMO

Il potere del *princeps* si fonda essenzialmente sull'enorme ricchezza di cui dispone, che non solo gli garantisce una vita lussuosa ma gli permette anche di comprarsi il favore dei sudditi con munifiche elargizioni³⁵⁵. Questo patrimonio è ingente: si costituisce di case, chiese, fortificazioni ma anche di beni produttivi, come *curtes* e peschiere. Essi possono avere origini diverse: alcuni risalgono all'epoca della conquista ducale; altri erano proprietà regie acquisite dopo la caduta di Pavia (ammesso che esistessero nell'Italia Meridionale); altri ancora sono stati abbandonati dai legittimi proprietari con particolari procedure di rinuncia; infine, ci sono beni che vengono incamerati perché il titolare è morto senza lasciare eredi (*res exfundata*). Non bisogna poi dimenticare che anche i beni confiscati a traditori, cospiratori, omicidi e falsari rientrano nella disponibilità del principe³⁵⁶. I fiumi, invece, sono beni pubblici *ipso iure* e forniscono anch'essi rendite considerevoli. Non manca poi il gettito fiscale, sottoforma di *census*, *datio*, *pensio*, *responsaticum*, *escaticum*, *siliquaticum*, *plateaticum*, *porticum*. Una città che vanta lo *ius cudendi* può inoltre avvantaggiarsi del signoraggio che scaturisce dalla produzione di moneta.

Bisogna specificare, però, che tutto questo patrimonio non fa riferimento alla persona fisica del principe bensì al Sacro Palazzo, inteso astrattamente come centro d'imputazione giuridica. Tuttavia, il monarca ha facoltà di disporre discrezionalmente come fosse cosa propria, e questo chiaramente ne amplifica il potere. A dire il vero, regola vuole che il principe emani un

³⁵⁴ È così da Sicone (che emargina Radelchi di Conza) fino a Siconolfo (che bandisce Guaiferio).

³⁵⁵ Cfr. SCHUPFER 1907, pp. 166-168; LORÉ 2013.

³⁵⁶ POUPARDIN 1907 pp. 21-22.

praeceptum concessionis solo su richiesta di un *intercessor*. Tale requisito di forma è stabilito per evitare attribuzioni arbitrarie da parte del monarca, ma si rivela una garanzia piuttosto fallace, dal momento che possono intercedere persino i parenti del principe ed i suoi più stretti collaboratori. La principessa Adelgisa sollecita la generosità del marito verso l'orefice Autulo, mentre il tesoriere Radelchi (poi principe) supplica Sicardo di donare un gualdo al solito Roffredo³⁵⁷. Il tutto si traduce in un giro di favori tra pochi dignitari di Corte!

Accanto a questi *fiscalia*, il monarca godeva di un patrimonio privato, più o meno ingente a seconda dei casi, distinto nettamente dal Palazzo e sottoposto alle regole comuni.

La potenza del Principe viene poi esaltata attraverso la mitizzazione della sua immagine. Sulla scia di Arechi, anche i Siconi rimarcano in mille modi i tratti esteriori della regalità. Come l'illustre predecessore, hanno cura di mostrarsi zelanti benefattori della Chiesa, uomini religiosissimi ma anche spiriti intrepidi e virili³⁵⁸.

L'*Epitaffio di Sicone*, ad esempio, insiste sulla sua fisicità statuaria: la bionda chioma, la carnagione chiara, la straordinaria altezza sono chiari segni di sangue purissimo, di un'identità pienamente longobarda³⁵⁹. Non solo la letteratura celebra la gloria del principe: le miniature presenti sui codici raffigurano il monarca assiso su un trono d'oro, vestito di tunica e mantello, con una corona gemmata a tre cuspidi e una *virga* gigliata nella mano sinistra. Quest'ultima non è altro che il *baculus*, emblema del potere in uso anche a Costantinopoli e presso i Franchi. È appena il caso di sottolineare che corona e verga hanno un valore simbolico elevatissimo: stanno ad indicare la dignità

³⁵⁷ BERTOLINI 2002, pp. 824-827 e 861-865.

³⁵⁸ Se dobbiamo cogliere una differenza, ai tempi di Arechi si nota un'esaltazione della regalità più legata a modelli bizantini e sacrali, mentre coi Siconi si tende ad accentuare tratti più germanici e militari.

³⁵⁹ "Bello d'aspetto e occhi che illuminano il volto/ed una bionda chioma che ricopre il bianco collo/alto di statura dall'alta stirpe dei Longobardi/si da essere il più alto di tutti/simile ad un pino che, piantato nei campi coltivati/dalle radici si alzò levandosi sino al cielo". L'identità germanica di Sicone è segno di nobiltà, tanto più in un contesto dove il *vulgus* longobardo si è già abbondantemente mescolato con l'etnia romana. L'appartenenza alla stirpe comincia a diventare, così, uno *status symbol* per poche famiglie che custodiscono un forte senso identitario: il concetto di nobiltà continua a definirsi in modo via via più netto in una società che, ai suoi primordi, lo ignorava totalmente e considerava tutti i liberi uguali tra loro. Dall'aristocrazia militare si sta passando, lentamente, all'aristocrazia di sangue.

regale che Sicone e Sicardo si attribuiscono, rifiutando categoricamente l'autorità pavese³⁶⁰.

L'*imago principis* trova poi la massima esaltazione nella moneta, la cui produzione si raffina notevolmente e raggiunge gradi di elaborazione inusitati. “L'*inventiva artistica trasformò la moneta in gioiello. E tali sono due soldi aurei, quello del principe Sicone con l'immagine di San Michele Arcangelo (...) l'altro con il volto del principe Sicardo disintegrato in infiniti tratti che moltiplicano il bagliore del metallo*”³⁶¹. È interessante un raffronto tra i solidi di Sicardo e quelli del suo contemporaneo Teofilo, βασιλευς di Costantinopoli. Certamente il conio bizantino appare ancora più elegante e meticoloso, ma la distanza tra le due zecche si è notevolmente ridotta. L'iconografia, poi, è pressoché identica: Sicardo, come Teofilo, è raffigurato a mezzo busto con un globo crucigero nella destra, simbolo del potere di Cristo sul cosmo ma anche attributo della *maiestas* imperiale che domina il mondo: siamo di fronte ad una vera e propria usurpazione della simbologia bizantina, “furto” che peraltro rientra perfettamente nella *grandeur* beneventana³⁶². Come Teofilo, Sicardo indossa una corona sormontata da croce, ha la barba e porta i capelli un po' lunghi e arricciolati sulla nuca, secondo la moda orientale. Infine, il *Princeps* veste una tunica che richiama, inequivocabilmente, la classicità. Anche attraverso i segni esteriori, i Siconi intendono promuovere il mito della propria regalità: se un tempo i Longobardi imitavano il soldo bizantino per malcelato complesso d'inferiorità – se non per vera e propria contraffazione – adesso quella simbologia è utilizzata per incensare un potere sempre più simile a quello imperiale. Un potere sacro ed illimitato.

³⁶⁰ Sulla cura dell'*imago principis*, TAVIANI 1980: l'intervento è ampio ma concentrato perlopiù sulla figura di Arechi II.

³⁶¹ GALASSO 1982, p. 139; un giudizio egualmente lusinghiero sulla qualità del prodotto viene espresso anche da BELLONI 1982.

³⁶² Non si tratta certamente di una novità introdotta da Sicone e Sicardo: il globo crucigero è già presente nelle emissioni del periodo ducale, tuttavia in quel periodo la moneta veniva conosciuta a nome dell'Imperatore e quindi l'immagine sovrainpressa è quella del βασιλευς, non del duca. Il primo ad inserire il proprio nome per intero sulla moneta fu Grimoaldo III, che viene raffigurato tralattiziamente col globo.

1.2 *PARS DISTRUENS*: ARISTOCRAZIA E FAMIGLIA

Ma fu vero assolutismo? La svolta autoritaria raggiunse gli effetti sperati, determinando una riforma in senso autocratico della *Verfassung* longobarda? Una lettura superficiale delle cronache non può che suggerire una trasformazione radicale, con un principe che ricopre un ruolo sempre più assorbente. Ma, scavando nel testo, emerge una realtà molto complessa fatta di forze conflittuali, accomunate da una fiera difesa della propria libertà.

La principale reazione ai tentativi assolutistici della Dinastia non può che provenire dall'aristocrazia. Se longobardo vuol dire, per definizione, arimanno e quindi uomo libero, ciò non toglie che nel tempo s'impone una certa formalizzazione delle diseguglianze sociali, col riconoscimento giuridico del ceto dei *proceres*³⁶³. Essi, gravati di oneri militari più stringenti, godono tuttavia di maggiori prerogative politiche: all'alba del X secolo, l'Anonimo Salernitano testimonia il loro ruolo cruciale nell'elezione del principe Atenolfo, specificando che "*proceres è vocabolo sempre al plurale (...) deriva dalle testate delle travi, che sporgono oltre l'edificio, perché anche i nobili superano tutti per dignità*"³⁶⁴. La costituzione beneventana riserva ad essi un ruolo politico attivo e determinante, mentre lascia alla componente popolare della *gairenthinx* la facoltà di acclamare o respingere le proposte (in questo senso, una sorta di diritto di veto). È bene specificare, però, che nella legislazione longobarda la distinzione tra *proceres* e *mediocres* non si fonda sul sangue, ma solo sulla diversa capacità di contribuire all'esercito. Pertanto, il criterio discretivo tra i due ceti è esclusivamente economico: l'aristocrazia longobarda è per sua natura classe di guerrieri e possidenti, laddove si può essere un grande guerriero solo se si è abbastanza ricchi per procurarsi l'equipaggiamento giusto e, soprattutto, un cavallo.

La nobiltà gode dunque di uno *status* privilegiato, di guidrigildi più elevati, di un ruolo politico maggiore. Rappresenta, quindi, un vero e proprio contrappeso che, secondo i dettami del costituzionalismo medievale, deve bilanciare il peso del *princeps* ed evitare derive monocratiche. Allo stesso tempo, però, non costituisce una casta chiusa, ma riunisce tutti coloro che rispondono a certi requisiti prefissati.

³⁶³ Compagno per la prima volta in ASTOLFO, IV: sono coloro che potrebbero armarsi come cavalieri equipaggiati di scudo e lancia. Cfr. SCHUPFER 1907, pp. 37-49.

³⁶⁴ ANONIMO SALERNITANO, CLIV.

A quanto pare, il IX secolo vede la nascita di una nuova aristocrazia, arricchitasi per meriti di guerra ma anche grazie a nuovi sistemi di produzione agraria³⁶⁵. Nel contesto economico euromediterraneo, la *Langobardia Minor* si caratterizza per una ricchezza fondiaria particolarmente accentuata³⁶⁶. È logica l'equazione tra potere economico e potere politico: ed evidentemente una realtà come quella beneventana, caratterizzata da un'aristocrazia facoltosa e da una mobilità sociale garantita sul piano giuridico, non può essere qualificata né in termini di “monarchia assoluta”, né in quelli di “despotismo”, nonostante gli sforzi della Dinastia.

Ecco quello che i cronisti non dicono, e che emerge dalle fonti giuridiche. La Storia di questo cinquantennio non è solo la Storia dei grandi principi, ma è anche la Storia di mille personaggi che agiscono nell'ombra, spostando gli equilibri politici ed economici del Paese. Sicone e Sicardo sono i protagonisti indiscussi, ma dietro di loro ci sono i grandi lignaggi aristocratici che godono di un'influenza determinante e possono causare l'ascesa o la caduta di un principe. Così era stato per Grimoaldo IV, così per Sicardo, così per il piccolo Sicone. I rapporti tra aristocrazia e Corona si giocano sempre sul piano dell'ambiguità, fondandosi su fragili alleanze di convenienza. Le vicende di Dauferio il Profeta, di Dauferio il Balbo, di Roffredo, di Guaiferio non sono meno importanti rispetto a quelle del monarca di turno. Il loro potere è fortissimo, i loro seguaci numerosi... Ma di tutto questo, nelle fonti cronachistiche, non c'è che un accenno: l'attenzione è sempre rivolta al principe, e questo induce a sopravvalutarne la capacità d'intervento.

Aristocrazia vuol dire patrimonio ma vuol dire soprattutto famiglia, “*il legame di base della vita comunitaria longobarda*”³⁶⁷ e la cui funzione è riconosciuta ampiamente sul piano giuridico. Il Medioevo ignora il riduzionismo Stato/individuo proponendo un modello di società strutturato per corpi intermedi. La famiglia è quella cellula fondamentale della comunità politica che, lungi dal costituire un fenomeno meramente fattuale, riveste un ruolo specifico anche sulla scena pubblica. Ruolo che rimane in ombra nell'Editto –

³⁶⁵ È la tesi di DI MURO 2009, pp. 42-43 e 26-31; l'autore, sulla scorta delle più recenti testimonianze archeologiche, ribalta la tradizionale opinione per cui nel Mezzogiorno il sistema curtense non attecchì. Al contrario, la *curtis* meridionale non si limitò a garantire la sussistenza, ma tramite la vendita del *surplus* permetteva una certa economia di mercato. Vedi le considerazioni di ROTILI 2012, pp. 230-231.

³⁶⁶ DI MURO 2009, pp. 141-142.

³⁶⁷ MUSCA 1982, p. 26; diffusamente DELOGU 1980, pp. 75-82.

il quale ne disciplina alcuni profili privatistici – ma che si esprime nella consuetudine e nella regolamentazione interna. Emerge così il ruolo del consiglio gentilizio: in esso sono prese importanti decisioni relative all'amministrazione delle proprietà comuni ma, soprattutto, viene concordata la strategia politico-militare del gruppo³⁶⁸. In esso il capofamiglia riveste un ruolo di *primus inter pares*, coerentemente con una impostazione della *patria potestas* meno rigida rispetto a quella romana. Nel diritto longobardo il figlio maggiorenne si svincola dalla subordinazione al *pater*, ma resta comunque legato alla fara da vincoli di solidarietà giuridicamente riconosciuti³⁶⁹.

Se la costituzione è l'architettura di una società, si può dire che la famiglia longobarda ne costituisca il mattone fondamentale: l'elemento minimo, ma imprescindibile. Immaginarla come un gruppo ristretto di congiunti sarebbe fuorviante: *“la famiglia aristocratica longobarda è ancora una Sippe, un gruppo parentale fluido”* basato su una relazione di *cognatio* orizzontale e non su una discendenza per linea paterna comune (*agnatio*). È per questo che il forestiero Sicone pensa di accattivarsi l'appoggio dei magnati maritando le sue figlie ai più illustri esponenti della nobiltà beneventana. Un formidabile legame di *cognatio* è quello che s'intreccia tra Dauferio il Balbo, Dauferio il Profeta e Landolfo il Vecchio, i quali riuniscono le proprie famiglie in una consorteria straordinariamente potente. Tre famiglie alleate che si stringono attorno a Sicardo formando lo “zoccolo duro” del suo consenso. Il Principe stesso, per evidenti ragioni di convenienza, non esita a sposare una figlia del Balbo, con un atto sicuramente poco opportuno. Gli altri, ovviamente, non stanno a guardare. Un clan particolarmente numeroso fa capo all'abate Alfano: egli, preoccupato per le minacce del rivale Roffredo, riunisce tutti i suoi parenti, fedeli e sodali e *“cum eis consilium exinde iniret”*³⁷¹. Il consiglio gentilizio delibera di abbandonare il Principato: al seguito di Alfano si trasferiscono in esilio volontario ben quattrocento persone, tra Beneventani e Salernitani. La notizia è sorprendente, ma tutt'altro che esagerata. Alla cerchia più stretta di consanguinei e affini fanno riferimento molte altre persone che con essa

³⁶⁸ In merito alle funzioni del consiglio di famiglia, una ricostruzione datata ma suggestiva è in PALUMBO 1896. Sulla proprietà comunitaria, cfr. CORTESE 2000, pp. 96-98.

³⁶⁹ SCHUPFER 1907, pp. 246-257.

³⁷⁰ GASPARRI 1980, II, p. 431.

³⁷¹ Ecco il ruolo del consiglio di famiglia per le decisioni fondamentali di carattere politico-militare. ANONIMO SALERNITANO, LXVII.

hanno un vincolo di fedeltà, solidarietà, oppure di semplice soggezione (liberi dipendenti, commendati, aldioni, schiavi). Essi non dimorano necessariamente presso la *domus* del capofamiglia, come testimonia il fatto che provengono sia da Benevento che da Salerno; tuttavia, li unisce una forte coscienza di gruppo, un'identità spirituale e dunque anche politica.

Sono i clan a muovere veramente i fili della Storia di questi anni. Grimoaldo ne è vittima. Sicone, con la sua oculatezza, riesce a tenerli a bada, li blandisce ma poi prova ad indebolirli. Sicardo ne diviene succube. La stessa Guerra civile va interpretata come un fenomeno prettamente aristocratico, e in particolare vede una traumatica scissione interna ai Dauferidi. Uno di loro, qualche anno dopo, riuscirà a cingere la corona principesca di Salerno; con un gesto assai significativo, fonderà una chiesa destinata alla sua consorterìa, così da cementarne il senso d'appartenenza: è il fenomeno dell'*eigenkirche*³⁷². C'è da chiedersi quanto delle antiche *fara* sopravviva nelle consorterie beneventane del secolo IX. Probabilmente, molto. Anche le fare erano gruppi fondati su un concetto molto elastico di parentela; come famiglia rappresentavano la cellula del *populus* longobardo, ma come unità militare erano l'elemento base dell'*exercitus*³⁷³. Anche lì c'era un capo che sintetizzava l'interesse del gruppo, non necessariamente concorde con la volontà del *rex*: proprio come accade molto più tardi all'abate Alfano che si oppone a Sicardo. Certamente l'antico istituto conosce, nel corso dei secoli, trasformazioni significative: conquistata l'Italia, la fara perde gradualmente la sua natura nomade e belligerante. Ciononostante, per un motivo o per un altro, può accadere che il gruppo decida di emigrare da una parte all'altra del Regno, come attesta ancora la CLXXVII legge di Rotari³⁷⁴. Non si può escludere, allora, che in casi eccezionali una fara quiescente riprenda il suo movimento e torni persino belligerante: sembra proprio il caso Alfano e del suo clan, che abbandona la vita pacifica e comincia una guerriglia contro i territori beneventani. Le connotazioni strettamente militari della vecchia fara si sono smorzate, le consorterie del IX secolo sono sempre più simili a gruppi d'interesse:

³⁷² La chiesa è quella di San Massimo Confessore in Salerno. Il principe è Guaiferio I, figlio del Balbo. Il diploma di fondazione risale all'868. Cfr. RUGGIERO 1973.

³⁷³ BOGNETTI 1948, pp. 64-65.

³⁷⁴ "Dell'uomo libero, affinché gli sia consentito di emigrare. Se un uomo è libero, abbia facoltà di emigrare con la sua fara dove vuole all'interno del nostro Regno, purché gli venga concesso il permesso del re": ROTARI, CLXXVII.

all'improvviso, però, l'antica vocazione per le armi riaccende l'orgoglio dei Longobardi, sempre restii ad abdicare alla loro libertà di arimanni. Il capofara è diventato un capo-famiglia, meno guerriero e più possidente, ma sempre pronto a sguainare la spada per la difesa dei suoi interessi. Ma anche l'*exercitus*, all'occorrenza, sembra rispolverare la divisione per ceppi parentali; ancora nel IX secolo, il βασιλευς Leone il Saggio annota che i Longobardi “non combattono nei modi stabiliti dai Romani, ma divisi per genti secondo la parentela che li lega tra loro (...) ma spesso anche secondo i vincoli di un giuramento che li unisce loro reciprocamente”: se quest'ultima indicazione sembra alludere al vassallaggio, la prima invece non può che rimandare alle fare³⁷⁵. Una nobiltà così gelosa delle sue prerogative non poteva che opporsi alla deriva assolutistica della Dinastia.

1.3 PARS DISTRUENS: CHIESA E IMPERO

Se la famiglia, specie quella aristocratica, costituisce un ordinamento autonomo, il Medioevo conosce anche il trionfo di un'altra istituzione non-statale: la Chiesa. Ricavandosi un ambito giuridico proprio, essa ribadisce la sua alterità dall'ordinamento temporale. Siamo, quindi, molto lontani dalla concezione romana, laddove le funzioni sacerdotali e quelle magistratuali si fondevano nella figura dell'Imperatore-Pontefice Massimo³⁷⁶.

La celebre massima “*Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari et quæ sunt Dei Deo*” (Mt 22, 21) ha prodotto la scissione concettuale tra i due poteri: una scissione problematica, forse incerta, ma che nell'idea costituzionale del Medioevo rimane sempre presente. È questo il presupposto ineliminabile della Formula gelasiana del 494³⁷⁷. Questa Teoria delle due spade riconosce la distinzione tra le due sfere che “sono state dal Cristo attribuite a persone diverse perché richiedono competenza diversa e, se unite, sollecitano l'umana superbia”, ma non implica affatto un moderno principio di separazione. Come la Chiesa riconosce la funzione provvidenziale del potere pubblico, così quest'ultimo non è agnostico ma intimamente cristiano. Ognuno si sottopone all'altro nel rispettivo ambito³⁷⁸.

³⁷⁵ LEONE IL SAGGIO, XVIII, 91. “*Quanto più numerosi sono i parenti, quanto maggiore è il numero degli affini, tanto più onorati sono i vecchi*”: TACITO, XX.

³⁷⁶ Ma anche presso gli antichi Germani il re rivestiva funzioni sacerdotali. Cfr. ALBANI 1969, pp. 46-48.

³⁷⁷ CORTESE 2000, pp. 34-36.

³⁷⁸ TABACCO 1959, p. 55. Cfr. CARLYLE 1956, pp. 204-213.

Nella prima metà del sec. IX, Giona d'Orléans parla di “*duplex jurisdictio*”. Così, anche l'ordinamento canonico si pone come una “zona franca” nella quale il monarca longobardo non può intervenire con le sue leggi. È possibile però che gli vengano sottoposte questioni complesse, nelle quali è necessario giudicare tenendo presente sia il diritto longobardo che quello canonico: questo accade, ad esempio, nel 762, quando l'abate di Montecassino chiede ad Arechi II di accertare lo stato servile di alcune famiglie che un tempo appartenevano al cenobio. Poiché nella soluzione della causa vengono in rilievo sia un atto di manomissione compiuto da un predecessore dell'Abate, sia alcuni *precepta libertatis* successivamente emanati dal Palazzo beneventano, Arechi deve decidere “*secundum sanctorum patrum institutiones seu canonicam sanctionem*” relativamente alla validità del primo e “*secundum legem*” in merito all'efficacia dei secondi³⁷⁹. Il combinato tra i due diritti e la *regia tuitio* accordata a beni e persone ecclesiastiche potevano così giustificare l'erosione della giurisdizione canonica. Nondimeno il Medioevo resta l'età del pluralismo degli ordinamenti³⁸⁰.

C'è poi un altro aspetto da considerare. Dopo la caduta di Pavia sembrava che il trono beneventano si fosse finalmente liberato di una fastidiosa limitazione “dall'alto”, ampliando sensibilmente i poteri di un duca che diventava principe. Ma ben presto una nuova forza viene a sostituirsi alla precedente, esercitando la sua *potestas* a corrente alternata, ma talvolta in modo decisivo. Benevento è pur sempre alla periferia del grande Impero, e pertanto subisce raramente l'influenza di Aquisgrana. Quando gli Augusti hanno problemi più gravi da affrontare, i principi possono ostentare con fierezza la loro indipendenza: ma nei momenti più critici sono gli stessi Beneventani ad invocare il soccorso imperiale. La *Divisio* testimonia che, seppur in casi eccezionali, l'Impero è presente e riesce a costituire, a suo modo, un limite al potere principesco.

³⁷⁹ Sul giudicato di Arechi, cfr. BERTOLINI 1968, pp. 562-567.

³⁸⁰ Cfr. CARVALE 1994. In sintesi, ci sembra che i principi di Benevento si tennero fedeli all'esempio dei monarchi pavesi: non legiferarono né *in spiritualibus* né in materia di organizzazione ecclesiastica (diversamente dai Carolingi), ma si occuparono di fare giustizia in cause di astratta competenza vescovile. Ma mentre a Nord tali controversie erano generalmente decise dal vescovo in nome del re, a Benevento il principe rifiuta soluzioni di compromesso e decide in prima persona. Cfr. CALISSE 1888; TAMASSIA 1888; BOGNETTI 1966, pp. 337-338.

1.4 *PARS DISTRUENS*: CONCEZIONE DELLA LEGGE E DELLA *POTESTAS*

Ma c'è un altro freno che impedisce qualunque deriva assolutista: la concezione della legge tipica del Medioevo trova conferma anche nel Principato, dove per circa un secolo – da Arechi ad Adelchi – non viene promulgata una sola legge. Neanche due principi accentratori come Sicone e Sicardo osano intervenire in un campo, quello giuridico, lasciato all'azione regolatrice della tradizione e della prassi. In questo lungo periodo è dato trovare solo due capitolari che, però, non sono *leges* ma *foedera pacis*. La legge positiva è solo una delle fonti con cui la società è regolata. La sua emanazione rappresenta un fatto raro, cui si fa ricorso in ipotesi particolarmente delicate. Essa convive con gli usi, di cui molto spesso è semplice consolidazione. Il pensiero medievale, infatti, rigetta la concezione volontaristica della legge propugnata dal tardo diritto romano (D. 1.4.1pr: “*quod principi placuit legis habet vigorem*”) per abbracciare una nozione sostanziale: è legge ciò che soddisfa determinati parametri contenutistici, aderendo alle esigenze fattuali, ma rispondendo alla ragione e alla natura. “*Lex (...) non è mera volontà o atto d'imperio, ma lettura delle regole ragionevoli scritte nella natura delle cose*”³⁸¹: così nel Medioevo ancora acerbo di Isidoro³⁸², così nel Medioevo ormai maturo di Tommaso d'Aquino³⁸³. Il principe ha allora il compito di sancire una legge, ma non può crearla dal nulla; agisce “*prudenter atque humiliter*”³⁸⁴ e si pone più come *lator legis* che non come *conditor legis*: dallo *ius naturale* che Dio ha scritto nelle cose, egli ricava lo *ius humanum*. Questo principio è ben chiaro anche ai legislatori beneventani. Nella *Divisio* Radelchi fa riferimento a quanto “*si conviene per ragione ed uso*”, mentre nel prologo del *Pactum* Sicardo specifica la necessità che “*le parti obbediscano a ciò che è precetto di Dio*”. L'ultimo legislatore della Storia longobarda, il principe Adelchi, nel prologo del suo Capitolare fa esplicito riferimento all’“*Omnipotens universitatis dispositor*” e specifica la funzione stessa della legge positiva: “*quibus omnis iniquus suam malitiam et iniquitate retundare et refrenare debeat*”. Nonostante l'invocazione iniziale

³⁸¹ GROSSI 2000, p. 138.

³⁸² “*Erit autem lex honesta, iusta, possibilis, secundum naturam, secundum consuetudinem patria, loco temporisque conveniens, necessaria, utilis (...) nullo privato commodo, sed pro communi civium utilitate conscripta*”: ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etymologiarum*, V, XXI.

³⁸³ È il contenuto della celebre *Quaestio 90* secondo la quale la legge è “*quendam rationis ordinatio ad bonum commune*”: TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologica*, Prima Secundae.

³⁸⁴ ADELCHI, prologo.

all'unico vero Legislatore cosmico, è chiaro che nella concezione di Adelchi la legge non riveste nessuna finalità palinogenetica, né tantomeno rivendica il suo monopolio giuridico. Come aveva consigliato Isidoro, il *Princeps* non fa altro che “*stornare dal male il suo popolo, inducendolo a vivere rettamente in virtù delle leggi*”. Un atteggiamento minimalista, frutto di quella concezione negativa dello Stato propugnata dai Padri della Chiesa, ma sicuramente poco invasivo³⁸⁵.

Il monarca, pertanto, non si prefigge la felicità dei sudditi o la salvezza delle loro anime: piuttosto, si preoccupa di assicurare la pace sociale tramite la deterrenza. A questo scopo è finalizzata la legge, a cui peraltro è sottoposto il re stesso³⁸⁶. La ridondanza legislativa è un problema della Modernità, che ha fatto della legge positiva l'arma più affilata per affermare il suo concetto di sovranità. Ma la *Verfassung* altomedievale non conosce affatto l'idea di sovranità³⁸⁷. Solo Dio è onnipotente, mentre l'ordine terreno è costituito da *potestates* con giurisdizione più o meno ampia. A questa intrinseca limitatezza non sfugge neanche la più nobile delle istituzioni temporali, l'Impero, perché secondo la *Formula gelasiana* anche la spada imperiale è stata affidata a Cesare da Cristo. E, d'altra parte, resta scolpita nel marmo la celebre massima paolina “*non est potestas nisi a Deo*” (Rm 13, 1). Queste idee, grazie all'insegnamento ecclesiastico, circolavano ovunque nell'Alto Medioevo. Anche i principi beneventani sapevano che il potere terreno doveva conformarsi ad un senso più elevato di giustizia: basti guardare l'*Epitaffio di Radelchi* che ricorda come il defunto “*publica iura regens sed sacras maxime leges explevit iugiter corde manuque gerens*”, oppure la XIII legge di Arechi dove è richiamata la “*divina legis auctoritas*”. Questa legge divina e naturale costituisce, in fin dei conti, il fondamento assiologico su cui si edifica l'ordinamento medievale. A Benevento leggi, sentenze ed atti pubblici vennero sempre redatti *in nomine Domini Dei Salvatoris nostri Iesu Christi* e non il nome del re o del popolo: segno che l'unica vera fonte del potere è Dio stesso.

³⁸⁵ ISIDORO DI SIVIGLIA, *Sententiae*, III, 47. Cfr. CARLYLE 1956, pp. 230-238; BOBBIO 1976, pp. 60-61.

³⁸⁶ Come precisa Isidoro, seguito da molti ecclesiastici di età carolingia. Un principio coerente col carattere tratatizio o patteggiato di una *lex positiva* di cui il principe non è unico artefice. Cfr. CARLYLE 1956, pp. 249-257. Sul re come garante della *pax*, cfr. ARCARI 1968, pp. 557-585.

³⁸⁷ Sulla concezione del potere e del diritto presso i Longobardi, cfr. CALASSO 1954, pp.121-125.

Tutti questi rilievi spingono ad una, inevitabile, conclusione. Negli anni di Sicone e Sicardo la svolta autoritaria ci fu: i due principi tentarono di ribaltare la tradizionale costituzione mista spingendo per una trasformazione che premiasse il ruolo del *princeps*. Ma, nonostante gli enormi sforzi, la loro strategia era destinata all'insuccesso. L'ordinamento longobardo aveva in sé tutti gli anticorpi per reagire alle pretese monarchiche. Aristocrazia, Chiesa, Impero, concezione del potere e della legge: queste forze contrarie – benché oscurate dal protagonismo del principe – operarono incessantemente, impedendo il successo definitivo della politica dei Siconi. Il Principato di Benevento non divenne mai una monarchia assoluta o despótica, neanche negli anni della svolta.

2. FU VERA TIRANNIA?

Rimettiamo a fuoco quest'epoca, sostituendo nel microscopio la lente dell'assolutismo con quella della tirannia. Ci accorgiamo che, mentre il principato di Sicone è autoritario ma comunque positivo, quello di Sicardo rientra perfettamente nella categoria del malgoverno tirannico. Lo stato pacifico della comunità è gravemente turbato dall'iniquità del suo capo, fonte di scandalo e divisione. Nessuno è al riparo dalla voracità del Principe. Ecclesiastici e aristocratici sono oggetto di una vessazione continua che grida vendetta. Colui che per divina provvidenza dovrebbe reggere le sorti del Paese si dimostra un criminale, responsabile di stupri, omicidi, favoritismi. Il giudizio dei cronisti è concorde: Sicardo, malvagio e pericoloso, merita la morte *“per giusta causa”*³⁸⁸. Ma non tanto per le nefandezze che compie, quanto per il significato che esse sottendono: il Principe agisce arbitrariamente, reprimendo con durezza i suoi nemici e negando loro qualsiasi prerogativa politica. Certo, il Tiranno opprime anche i *mediocres*: ma il bersaglio primario non può che essere quell'aristocrazia irrequieta che reclama il suo spazio nella cosa pubblica.

Nel perseguire i suoi avversari con abusi e sevizie, il *“mostro”*³⁸⁹ non ricorre soltanto alla violenza fisica. La tirannia si rivela soprattutto nell'uso

³⁸⁸ *“Per giusta causa! Lei (Adelgisa) e suo marito (Sicardo) avevano arrecato con arroganza tanti danni agli altri; fu perciò fatale che una buona volta, essi stessi ne soffrissero di peggiori”*: ANONIMO SALERNITANO, LXXVI.

³⁸⁹ Come lo definisce CARTA 1848, p. 106.

pretestuoso della legge, ed infatti l'epoca di Sicardo è contraddistinta da uno straordinario incremento delle confische. La diplomatica mostra con chiarezza qual è il suo crimine più usuale: violare l'altrui dominio. Violenze ed assassini fecero sicuramente scalpore, ma è probabile che il Principe s'inimicò il suo popolo proprio per l'abuso della confisca, istituto previsto per i traditori e mai utilizzato in modo così frequente. Le terre espropriate venivano poi consegnate a pochi favoriti, suscitando ancor di più l'irritazione degli esclusi e dei perseguitati. Caso emblematico è il *preceptum concessionis* dell'ottobre 833 col quale Sicardo, su richiesta di Radelchi, dona all'inseparabile Roffredo un gualdo "*in finibus Apulee*" che era stato espropriato a tal Grausone *Bulgarensis*. Avevamo già accennato a questo documento per sottolineare quanta fosse, in concreto, la discrezionalità con cui avvenivano tali atti. In questa sede, notiamo come da una confisca "*pro merito culpe*" scaturisca un vantaggio per la ristretta cerchia palatina che lascia perplessi sull'equità del provvedimento. Considerando inoltre che Grausone appartiene alla minoranza bulgara, ci si rende conto di quanto sia provocatorio questo gesto, che avrà scatenato l'indignazione dei suoi connazionali³⁹⁰. Molto eloquente è anche il *preceptum* dell'836 con cui Sicardo, per intercessione di Roffredo, concede a Maione figlio di Tassilone i beni confiscati a Maione di Magiperto, il quale era fuggito a Napoli, forse al seguito dell'abate Alfano. L'atto è particolarmente interessante perché testimonia esattamente ciò che riferiscono le cronache: Sicardo, sobillato dal suo perfido referendario, riesce ad inimicarsi persino quegli uomini che erano stati al servizio del padre³⁹¹. D'altra parte, il documento mostra un assurdo "valzer" nella proprietà di questa corte "*in loco Folianense*", confiscata ed assegnata due volte: chiaro segno di quanto fossero cambiati gli equilibri politici rispetto ai tempi di Sicone³⁹². Nell'ottica della nobiltà longobarda, tali abusi costituiscono veri e propri atti tirannici che mirano a colpire la base patrimoniale del potere aristocratico.

³⁹⁰ BERTOLINI 2002, pp. 824-827.

³⁹¹ Maione di Magiperto era stato *hostiarius* di Sicone ed è senz'altro lo stesso Maione di cui ci parla Erchemperto, costretto a radersi la barba per ordine del Tiranno. È logico identificarlo col cognato di Sicardo che poi appoggerà la causa di Siconolfo.

³⁹² La corte, infatti, apparteneva originariamente a Maione di Tassilone. A lui era stata confiscata "*pro merito culpe*", posta sotto l'amministrazione del Palazzo ed in seguito donata da Sicone a Maione di Magiperto. A questi viene confiscata da Sicardo, rientrando nuovamente tra i beni fiscali, dopodiché viene riconcessa a Maione di Tassilone. I due *precepta concessionis* sono riportati da BERTOLINI 2002, pp. 814-816 e 849-855.

Di tutto questo, nelle cronache, c'è solo un modesto accenno, perché per denunciare l'immoralità del Tiranno risulta più convincente insistere su crimini più scabrosi: sesso e sangue indignano il lettore con più efficacia. Eppure Erchemperto, nel delineare il profilo di Sicardo, non dimentica di ricordare i poteri sottratti a chiese e cenobi, le spoliazioni violente subite da nobili e mediocri, l'appropriazione ingiusta di ricchissime proprietà terriere per sé e per i suoi fedelissimi³⁹³. Con tali prevaricazioni, Sicardo generò una discordia tale da “*rovesciare quell'edificio da' suoi antecessori con tante pene e fatiche portato a sì grande altezza*”, seminando la mala pianta della Guerra civile³⁹⁴.

Quando i cronisti delineano in questo modo i tratti del Principe, non intendono semplicemente enumerare le scelleratezze di un monarca empio e spregiudicato. Il loro obiettivo è diverso, e certamente indirizzato ad inquadrare Sicardo in un *cliché* ben definito: quello del *tyrannus*. È bene ricordare che se la categoria dell'assolutismo monarchico è un anacronismo per quest'epoca, la tirannia rappresenta invece un *τοπος* del pensiero medievale. Se la storiografia coeva insiste su certi tratti di Sicardo, è perché intende comunicare al lettore un giudizio preciso sui fatti di questi anni. Il discorso di Erchemperto e dell'Anonimo, come quello dei due cronisti cassinesi, mira alla condanna storica del tiranno e lo fa utilizzando tutti gli strumenti della filosofia politica coeva. Si tratta di un'operazione consapevole, compiuta da eruditi che mostrano una notevole padronanza del bagaglio culturale altomedievale, fatto di reminescenze classiche, moralismo patristico e qualche influenza germanica. Sbaglia chi immagina i nostri autori come monaci rinchiusi nella propria cella, totalmente isolati dal resto del mondo, i filologi hanno messo in evidenza le tracce di un sapere poliedrico, sottolineando le frequenti citazioni e le allusioni letterarie di cui abbonda in particolare il *Chronicon salernitanum*³⁹⁵.

2.1 LA TIRANNIA NEL PENSIERO POLITICO ALTOMEDIEVALE

E, allora, nessuna meraviglia se nel ragionamento dei cronisti si ravvisa una giustificazione del tirannicidio. Essi sanno bene qual è il senso teorico di quell'atto compiuto dagli ottimati contro il loro principe.

³⁹³ ERCHEMPERTO, XIII.

³⁹⁴ CARTA 1848, p. 104.

³⁹⁵ Sul punto, cfr. CILENTO 1966, *Italia Meridionale*, pp. 65-72.

Nel raccontare le turpi imprese di Sicardo battono la strada per un epilogo traumatico ma ineccepibile, delineando ogni presupposto che legittimi la più grave espressione del diritto di resistenza. I nostri autori conoscono tutta una tradizione filosofica e teologica che affonda le sue radici nell'Antichità, ma prosegue ininterrotta nei pensatori di età carolingia.

Già Cicerone e Seneca, pregni di cultura stoica, avevano esaltato il ruolo dello *ius* naturale contrapposto ad una *lex* positiva che può, talvolta, essere strumento d'oppressione: un reggimento ingiusto contraddice la sua stessa funzione e cessa di esprimere la *res publica*. Il potere perde la sua legittimità, si svuota di contenuto e diviene mezzo di sopraffazione. La preminenza dell'imperativo morale rispetto al comando tirannico, e il conseguente diritto/dovere di disubbidire, sono ribaditi da Pietro al cospetto del Sinedrio³⁹⁶. “*Bisogna ubbidire piuttosto a Dio che agli uomini*”³⁹⁷: nell'insegnamento neotestamentario emerge la legittimità di una resistenza passiva, giustificata dall'unica fonte della giustizia e del potere, e cioè Dio stesso. È quanto mettono in pratica i martiri, che pur di non violare i precetti cristiani sacrificano la propria vita a causa di una legge ingiusta che impone di adorare l'Imperatore. La riflessione sul tema prosegue nel pensiero dei Padri della Chiesa. In un trattato che sarà una pietra miliare per la dottrina politica cristiana, Sant'Agostino (354-430) scrive: “*Se non è rispettata la Giustizia, che cosa sono i regni se non delle grandi bande di ladri? Perché anche le bande dei briganti che cosa sono se non dei piccoli regni? È pur sempre un gruppo di individui retto dal comando di un capo, vincolato da un patto sociale, che si divide il bottino secondo la legge della convenzione*”³⁹⁸. Con queste parole, il filosofo di Ippona supera la “concezione sostanziale della legge” (la legge è tale se è giusta); prefigurando una “concezione sostanziale dello Stato” (lo Stato è tale se è giusto). Agostino non sviluppa questa intuizione. La sua dottrina del peccato originale lo spinge ad una brusca marcia indietro: bisogna obbedire ai re e sopportare i tiranni, la cui presenza va interpretata come un giusto castigo divino. Ferma restando la resistenza passiva, quella attiva è decisamente inibita. Su questa scia si muove la Patristica all'alba del Medioevo³⁹⁹.

³⁹⁶ At 4, 19.

³⁹⁷ At 5, 29.

³⁹⁸ AURELIO AGOSTINO, V, cap. IV.

³⁹⁹ CARLYLE 1956, pp. 143-150 e 167-190; VILLEY 1986, pp. 65-88.

Gregorio Magno (540-604) specifica un carattere distintivo del tiranno: egli non governa secondo il diritto, ma agisce “*juxta modum proprium*”, cioè in modo superbo ed arbitrario⁴⁰⁰. La sua vera condanna è una vita irrequieta, perché segnata dal timore di un'improvvisa vendetta da parte di chi ne subisce le vessazioni. In quegli anni anche Isidoro di Siviglia (560-636), fonte primaria del sapere altomedievale, dedica alcune riflessioni alla distinzione tra re e tiranno. Si tratta di pochi passaggi, che si riveleranno però particolarmente influenti sulla riflessione dei secoli seguenti. “*Reges a regendo vocati (...) Non autem regit, qui non corrigit. Recte igitur faciendo regis nomen tenetur, peccando amittitur. Unde et apud veteres tale erat proverbium: «Rex eris, si recte facias: si non facias, non eris». Regiæ virtutes præcipuæ duæ: iustitia et pietas*”. Chi non risponde a questi requisiti va correttamente qualificato “*tyrannus*” perché strumentalizza il potere per dare sfogo ai tutti i suoi vizi. “*Apud veteres inter regem et tyrannum nulla discretio erat (...) Iam postea in usum accidit tyrannos vocari pessimos atque improbos reges, luxuriosa dominationis cupiditatem et crudelissimam dominationem in populis exercentes*”. L'antinomia tra re e tiranno è così fissata sulla base di un criterio contenutistico. All'elaborazione concettuale di Isidoro, seguì oltretutto una puntuale disciplina giuridica, messa a punto dai *concordia toletani*⁴⁰¹.

Un altro importante tassello, che ispirerà ampiamente la dottrina politica medievale, è rappresentato dall'anonimo *De duodecim abusivis sæculi*. Scritto in Irlanda durante il sec. VII, esso depreca non solo la “*plebs sine disciplina*” ed il “*populus sine lege*”, ma anche il “*rex iniquus*”. Concordando con Isidoro, l'Autore ricorda come nel nome stesso di *rex* sia insito il compito di correggere i sudditi: “*sed qualiter alios corrigere poterit, qui proprios mores (...) non corrigit?*”. A questo punto l'opuscolo elenca una serie di doveri essenziali propri di un buon governante, individuando *a contrario* i tratti del tiranno⁴⁰².

Queste idee sulla giustizia sono riprese da una serie di eruditi di età carolingia. La loro cultura è ancorata all'insegnamento patristico, ma risente inevitabilmente di una passione, tutta germanica, per la libertà politica⁴⁰³.

⁴⁰⁰ “*Proprie enim tyrannus dicitur qui in communi republica non jure principatur, sed sciendum est quia omnis superbus juxta modum proprium tyrannidem exercet*”: GREGORIO MAGNO, XII, cap. XXXVIII.

⁴⁰¹ ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etymologiarum*, Libro IX, III. Sull'esperienza ispanogota, cfr. ARCARI 1968, pp. 565-571.

⁴⁰² *De duodecim abusivis sæculi*, IX.

⁴⁰³ La libertà è continuamente esaltata nelle cronache, che la descrivono come il valore più caro alla stirpe longobarda. Di fronte alle pretese di Pipino, Grimoaldo III esclama: “*Liber et ingenius sum natus utroque parente; semper ero liber, credo, tuente Deo*” (ERCHEMPERTO, VI).

A far maturare in questi uomini di Chiesa una idea più complessa di resistenza contribuisce la lunga persecuzione iconoclasta condotta da Bisanzio, che mette il clero di fronte all'evidenza di un potere ostile all'ortodossia⁴⁰⁴. Così, nel consacrare la rinascita dell'Impero in Occidente, la Chiesa di Roma riesce ad imporre ai Carolingi una concezione del potere temporale assai diversa rispetto a quella sacrale e monocratica di Costantinopoli. Non è dunque un caso che il più importante saggio di dottrina politica del tempo, l'*Opusculum de institutione regia* di Giona d'Orléans (780-843), si ponga come un'esortazione al buon governo rivolta a re Pipino d'Aquitania. Il Vescovo spinge il suo monarca a praticare virtuosamente la *potestas* che gli è stata conferita da Dio, ammonendolo su "*quid cavere debeat*"⁴⁰⁵. Partendo dalle parole di Isidoro e dell'anonimo del *De duodecim abusivis saeculi*, l'Autore spiega che "*impie vel injuste crudeliterque principantibus, non regis sed tyrannicum aptatum est nomen*" e sottolinea come le calamità naturali, gli attacchi nemici, le carestie e la moria del bestiame siano segni inequivocabili del peccato che macchia la figura del principe. "*Rex justus erigit terram, et vir avarus destruit eam*", dice Giona citando i *Proverbi*, dopodiché dedica molto spazio ad un punto particolarmente delicato per i governanti: la scelta dei propri ministri. Un buon re deve saper scegliere i suoi collaboratori tra gli uomini più saggi e virtuosi, perché "*ad peccatum regis pertinet, quando iudicibus ministrisque iniquis ministerium suum implendum committit*": come aveva detto Sant'Isidoro, questo "*è un delitto dei principi che, contro il volere di Dio, mettono giudici corrotti a capo dei propri fedeli*". Se invece il re favorisce i malvagi, ciò "*non pertinet ad justitiam, sed potius ad tyrannidem et iniquam potestatem*"⁴⁰⁶. Laddove il potere non è gestito secondo carità, ma con odio, invidia, cupidigia, discordia, falsità e lussuria

È bene rimarcare il carattere essenzialmente politico di tale libertà, da non confondere col concetto moderno di libertà negativa. Già Montesquieu era caduto nell'anacronismo, immaginando le foreste tedesche come culla dei valori liberali. Non c'è dubbio che, presso i popoli germanici, il potere regio fosse più limitato rispetto a quanto accadeva nell'Impero romano: ciò non significa, però, che essi non coltivassero una concezione politica organicista, peraltro caratterizzata da un ruolo assorbente della *sippe*. Di libertà individuali non c'è traccia. La libertà germanica è assimilabile a quella delle *πολεις* greche: è insomma una tipica libertà degli antichi, per adoperare la categorizzazione di Benjamin Constant. Cfr. ARCARI 1968, pp. 379-398.

⁴⁰⁴ CARLYLE 1965, pp. 238-248; ORMAS 2010, pp. 81-82.

⁴⁰⁵ GIONA D'ORLÉANS, cap. III.

⁴⁰⁶ GIONA D'ORLÉANS, cap. V.

“*nulla bona inesse possunt*” e le istituzioni sono destinate ad una rovinosa “*collapsio*”⁴⁰⁷. Tirannia significa allora violenza verso i più deboli, frode per i poveri, una giustizia arrogante, violenta e perversa. Giona sa bene che molti governanti corrotti si professano cristiani “*verbis tantum*”, tuttavia questa falsa adesione ai principi della Santa Fede sarà ragione della loro stessa caduta: “*Non meravigliamoci, dunque, se la spada divina infierirà dove la fede di Cristo non è osservata veramente, ma per simulazione*”⁴⁰⁸. Consideriamo che l'autore scrive proprio negli anni di Sicardo. Sicuramente Giona non pensa a lui: eppure il suo modello di tiranno mostra senz'altro incredibili analogie col profilo del Principe beneventano. Anche Sicardo si fida di un ministro malvagio e disonesto, si abbandona ai piaceri della terra, vessa gli indifesi, opprime le chiese. I segni apocalittici dell'ira divina si abbattono sul Principato intero per denunciare il tiranno: la campagna salernitana non produce frutto, gli Agareni occupano Brindisi, la gamba del *Princeps* rimane paralizzata. Possiamo ben dire, insomma, che Sicardo rientra perfettamente nel *cliché* del tiranno così come concepito dal pensiero del suo tempo. Giona evoca per il governante corrotto lo spettro della spada, eppure il suo discorso è volutamente ambiguo. La sanzione del tirannicidio è implicita: il Vescovo non ne ammette in modo diretto la liceità, ma insiste sull'inevitabilità di un castigo divino. Quella “*spada divina*” cui allude Giona non sembra, infatti, la pena eterna, ma una più immediata soluzione terrena.

Certo non tocca al popolo insorgere: i sudditi devono solo pregare Dio per la conversione del principe. Ma c'è chi può intervenire legittimamente: la Chiesa, che denuncia il tiranno, e l'aristocrazia, che ha la funzione di arginare ogni deriva del potere monarchico. È quanto accade, nell'822, a Ludovico il Pio, reo di aver represso con eccessiva durezza la rivolta di suo nipote Bernardo e costretto dagli ecclesiastici ad una pubblica penitenza al cospetto dei nobili dell'Impero. Il re, infatti, può ravvedersi dei suoi sbagli: ma se non lo fa è lecito deporlo e, nei casi estremi, persino ucciderlo. Lo stesso Ludovico viene deposto per volontà dei grandi del regno nella celebre Dieta di Compiègne, per mano del vescovo Ebbone (833).

“*La concezione che il re osserva e fa osservare le leggi che incarnano la giustizia, pena la deposizione, non era dunque qualcosa di teorico nel IX secolo (...) Quel che più conta, però, è che si era del tutto convinti che gli ecclesiastici fossero tenuti a correggere e a condannare*

⁴⁰⁷ GIONA D'ORLÉANS, capp. VI e IX.

⁴⁰⁸ GIONA D'ORLÉANS, cap. XI.

persone di ogni rango e condizione, irrogando contro di esse, se necessario, le più severe pene della Chiesa, perché vi è in essa (...) un'autorità che riguarda tutte le persone indistintamente. Lo sostiene con energia un sinodo tenuto nell'859, che esorta i vescovi a mantenersi uniti nell'esercizio del loro ministero (...) e a correggere nel Signore i re e i grandi della terra insieme con l'intero popolo loro affidato". È chiaro che, nell'esercizio di tale funzione, è insito il rischio di vanificare il dualismo gelasiano. Sfruttando la propria *auctoritas*, la Chiesa offre all'aristocrazia lo strumento per delegittimare il monarca⁴⁰⁹.

La voce di Giona, comunque, non è affatto isolata. Un'altra importante riflessione sulla funzione dell'istituzione regia e sul *discrimen* tra re e tiranno è compiuta da Sedulio Scoto (morto nell'858), poliedrico letterato di origine irlandese. Anche nel suo *De rectoribus christianis* si insiste sull'utilità di un consiglio di saggi che affianchi il re in quanto "*prudens prudentes in consilium vocat, et sine eorum consilio nihil facit*": è perciò regola d'oro per un "*bonus rector*" allontanare consiglieri deleteri e fraudolenti⁴¹⁰. Sedulio riprende il paragone agostiniano: "*Quid sunt autem impii reges, nisi majores terrarum latrones, feroces ut leones, rabidi ut ursi?*". Poi, sulla falsariga del Vescovo di Orléans, insiste sulla rovinosa fine che attende i tiranni, "*Oh, quanto grandi e giusti sono i giudizi dell'Onnipotente, al cui cenno di comando un giusto castigo s'abbatte sul crudele tiranno. Infatti chi ingiustamente procurò una morte effimera ai servi di Dio, con duplice morte di corpo e anima giustamente perirà*"⁴¹¹. Negli stessi anni sembra consolidarsi l'idea che, alla base del rapporto tra re e sudditi, vi sia uno scambio di giuramenti formulati al momento dell'elezione: è quanto si evince, ad esempio, dalle promesse di Carlo il Calvo che "*giura di rispettare la legge, garantire la giustizia, conservare gli onori e aver misericordia di tutti e in particolare dei poveri*". In cambio di tutto ciò, i sudditi assicurano fedeltà: se però il re tradisse l'impegno, è chiaro che l'obbedienza verrebbe meno. Lo stesso principio era stato precedentemente fissato da un'assemblea tenutasi a Coulaines nell'843. Il fatto che il re sia tenuto a giurare implica una derivazione del potere da parte del popolo, escludendo l'immediatezza di una investitura divina⁴¹². Incmaro di Reims (806-882) afferma la soggezione del monarca ad alcune leggi inviolabili e superiori proprie di tutta la Cristianità (la legge divina e naturale): "*un corpo di*

⁴⁰⁹ ORMAS 2010, p. 92. Cfr. CARLYLE 1956, pp. 269-272 e 293-307.

⁴¹⁰ SEDULIO SCOTO, cap. VI.

⁴¹¹ SEDULIO SCOTO, cap. VIII.

⁴¹² ORMAS 2010, p. 88. Cfr. CARLYLE 1956, pp. 260-272. Sul giuramento come base del potere nell'Alto Medioevo e causa dei doveri reciproci, cfr. PRODI 1992, pp. 86-104.

leggi cui tutte le altre devono conformarsi (...) perché in un regno cristiano anche le leggi civili devono essere in armonia con i principi del Cristianesimo"⁴¹³. L'Autore ribadisce, inoltre, che il re è vincolato anche alla legge positiva, essendo solo uno dei contitolari del potere legislativo.

La dottrina del IX secolo, sebbene ancora poco conosciuta, segna una tappa essenziale nell'elaborazione del costituzionalismo medievale. Le tesi di Giona, Sedulio e Incmaro, agli occhi del lettore moderno, possono apparire ripetitive: ma, all'orecchio dei contemporanei, il loro messaggio non suona affatto scontato. L'Europa dell'Alto Medioevo è un crogiolo di tradizioni giuridiche contrapposte: se da un lato c'è la libertà anarcoide dei Germani, dall'altro il fascino dell'Antichità romana – proseguita da Bisanzio – offre tutt'altro esempio. La Chiesa propone, tramite un clero forse mai così protagonista sulla scena culturale, una soluzione di compromesso. I teorici di età carolingia definiscono sul piano politico l'esito di quell'incontro fecondo già avvenuto, lentamente e con fatica, nell'esperienza giuridica dei tre secoli precedenti. Così il IX secolo matura i cardini del pensiero politico medievale, poi ripresi e sviluppati dopo il Mille.

Alla luce di questa fiorente speculazione, possiamo concludere senza dubbio che nell'*humus* culturale beneventano tali idee già circolavano ai tempi del principe Sicardo. La morte di Sicardo, nella Storia, rappresenta una di quelle occasioni in cui il diritto di resistenza attiva si concretizzò in un tirannicidio, cruento ma giusto⁴¹⁴.

⁴¹³ ORMAS 2010, p. 93; le opere politiche di Incmaro di Reims sono il "*De ordine palatii*" e il "*De regis persona et de regio ministerio*".

⁴¹⁴ Sul diritto di resistenza nell'Alto Medioevo, cfr. KERN 1973. Come nota l'Autore, non pochi re germanici, anche longobardi, erano già stati deposti o uccisi a causa della loro inadeguatezza. Vagheggiata dai teorici di età carolingia (e poi esplicitamente ammessa da Manegoldo di Lautenbach), l'uccisione del re inetto e invisibile alla divinità era perciò già diffusa nella prassi. Secondo STRÖM 1961, p. 50, essa avrebbe rivestito ancestrali valenze espiatorie nei rituali religiosi pagani. Anche dopo la conversione, il monarca che difetta di *felicitas* è considerato una sciagura per il suo popolo e va soppresso onde evitare ulteriori mali. Cfr. ARCARI 1968, p. 533. L'Autrice, tuttavia, dubita che in questi regicidi si possa scorgere la prova della costituzione mista. "*Si potrebbe anzi parlare di un sistema organico e di presenza soltanto di opposte forze militari, politiche e sociali (...) L'armonia dei principi, il sapiente dosaggio di forze politiche, da cui ha origine un governo misto, erano allora molto lontane*": ARCARI 1968, p. 555. A tale osservazione si può obiettare che, sin dalle riflessioni di Polibio, la costituzione mista non è mai stata concepita come "*sistema organico*" congegnato secondo una tecnica di limitazioni ed equilibri, ma è stata piuttosto intesa come risultato di una dinamica secolare fatta di spinte opposte e di successive sintesi. Cfr. FIORAVANTI 1999, pp. 51-52.

3. SMASCHERARE IL MITO

La condanna senza appello del Tiranno si è trascinata inclemente per dodici secoli, ma forse oggi è arrivato il momento di “riaprire il processo” senza appiattirsi sulla tradizione cronachistica. Un giudizio più sereno può svelarci prospettive d'indagine tutt'altro che insignificanti.

Una prima, illuminante considerazione scaturisce da un confronto tra Arechi e Sicardo. Non c'è dubbio che i cronisti abbiano incastonato con maestria le due personalità negli archetipi di *rex iustus* e *tyrannus*, secondo i criteri della speculazione politica. Il racconto delle loro gesta conferma il giudizio che gli autori riservano ai due principi: eroiche e sante le imprese di Arechi, superbe ed empie quelle di Sicardo. Con una certa passività, anche la storiografia (a partire da grandi nomi come Giannone e Di Meo) ha accolto la prospettiva dei cronisti, replicandola. Ma, se vogliamo distaccarci dai pregiudizi, ci rendiamo presto conto che Arechi e Sicardo – al di là di ogni apparente antitesi – portano avanti una politica simile, nel bene e nel male. Entrambi fondano chiese e dotano monasteri, entrambi portano (un po' per impresa, un po' per spoliazione) corpi di santi nella Capitale, entrambi compiono imponenti sforzi militari contro Napoli e Amalfi. Ma non si fermano qui le analogie: sia Arechi che Sicardo mettono ordine alle relazioni internazionali sulla base di *foedera*, ed entrambi hanno a cuore soprattutto la situazione della Liburia. Sia il primo che il secondo puntano con decisione sul ruolo strategico di Salerno, non trascurando però Benevento. Sono due personalità forti e per natura tendono a riservarsi un posto da protagonisti: ciò desta inevitabili risentimenti. E se è vero che Sicardo è ucciso in una congiura di aristocratici, Arechi riesce a scampare ad un complotto ordito da Gaiderisso e suo fratello Orso. C'è da chiedersi perché i cronisti insistano tanto sul tirannicidio del primo e dimentichino il complotto ordito contro il secondo, attestato solo dall'atto con cui il Principe concede le proprietà dei traditori al Monastero di Santa Sofia⁴¹⁵. Né è vero che Sicardo si pone come un violento omicida, mentre il suo predecessore si mantiene immacolato da abusi: per punire l'assassinio di un prete⁴¹⁶, Arechi fa bruciare vivi il responsabile, sua moglie e i suoi figli⁴¹⁷. L'Anonimo si limita a commentare che il Principe “*non recte gessisset*”, e tuttavia questo gesto efferato non basta per

⁴¹⁵ Il documento è in *Chronicon Sanctae Sophiae*, pp. 302-303.

⁴¹⁶ Prete che, peraltro, aveva precedentemente stuprato la moglie dell'assassino!

⁴¹⁷ ANONIMO SALERNITANO, XIV.

far gridare allo scandalo e per macchiare la sua fama di uomo santo. Arechi fa penitenza e tanto basta per non definirlo *tyrannus*. Ma fino a che punto i nostri cronisti sono in buona fede?

Se i caratteri delle due figure non sono poi così diversi, c'è da interrogarsi sui motivi profondi che hanno determinato un trattamento tanto sperequato nel giudizio dei cronisti. Perché Sicardo è un odioso tiranno e Arechi no? Una prima ragione può essere individuata nel diverso rapporto che i due intrattengono con l'aristocrazia. Arechi la doma, ma non la umilia. Sicardo, invece, ne suscita le ire con provocazioni e favoritismi: e questa è, certamente, una mossa fatale, considerando il peso dei *proceres* nella società beneventana. Molte vittime di Sicardo appartengono alla classe alta, così come i suoi assassini. L'ostilità dei *sublimes* verso Sicardo spiega le ragioni della sua rovina in vita. Ma c'è un altro fattore che ne spiega, invece, la pessima fama da morto. Sarà interessante indagarlo...

3.1 LA COSTRUZIONE DEL MITO

A differenza dei suoi predecessori e di suo stesso padre, Sicardo si pone in maniera decisamente ostile rispetto al Cenobio cassinese, che considera una spina nel fianco inaccettabile. Quando si trova di fronte un abate determinato nel difendere le prerogative del monastero, il Principe non esita a farlo imprigionare. Il gesto è clamoroso e, nell'immediato, dà i suoi frutti perché Sicardo riesce ad imporre due abati di fiducia che ricompensa abbondantemente. Ma, alla lunga, il Tiranno paga la sua mossa illegittima con la pena della condanna storica. Carcerando Deusdedit, egli ha violato l'immunità personale dei chierici. Influenzando l'elezione dei nuovi superiori, ha infranto la *Regula* del fondatore. Non possiamo dire con certezza se, dopo la morte dell'Abate, alcuni benedettini appoggino attivamente l'opposizione politica. Ma possiamo affermare che saranno benedettini i cronisti che firmano, davanti alla Storia, quella condanna che definisce Sicardo un tiranno. L'Autore dei *Chronica Sancti Benedicti Casinensis*, Erchemperto, l'Anonimo Salernitano, Leone Ostiense: tutti monaci che sanno usare l'arma affilata della penna con quelle argomentazioni teoriche che conoscono alla perfezione, perché elaborate proprio negli stessi anni da altri esponenti del clero colto. La vendetta va servita fredda...

Il Principe osa mettere le mani sull'immenso patrimonio del Monastero: non è un caso se il Cardinale Ostiense lo definisce "*super omnia avarissimus*".

Ma, soprattutto, Sicardo viola un sistema di autogoverno fino ad allora pacificamente riconosciuto. Già i duchi di Benevento avevano concesso a Montecassino una certa immunità, poi estesa da Carlo Magno che nel 787 pose il Cenobio sotto la sua *defensio*; nell'835 l'imperatore Lotario confermò il provvedimento del nonno. Ma la penetrazione franca nel Sud era ancora debolissima, e pertanto questi atti si erano rivelati poco incisivi: Aquisgrana era lontana e, rispetto ad essa, il principe di Benevento esercitava un'influenza decisamente maggiore su un territorio ricompreso nei suoi confini⁴¹⁸. Cosa prevedeva l'immunità carolingia? *“Accordava il totale condono delle imposte, nonché dei diritti fiscali (...) faceva divieto dell'ingresso ai pubblici ufficiali nelle terre del monastero non solo per riscuotere tali imposte e diritti, ma anche per tenervi giudizi, percepire multe, pretendere vitto ed alloggio per sé e per le truppe, prendere fideiussores, eseguirvi sentenze, esercitarvi poteri di polizia in genere, imporre nuove consuetudini e richiedere la prestazione di pubblici servizi (...) concedeva, altresì, che nessun monaco potesse essere chiamato in giudizio e costretto a prestare giuramento; che quando fossero sorte controversie circa la proprietà di beni, di serve e servi, i monaci avessero la facoltà di mantenerne il possesso sino alla definizione delle controversie stesse alla presenza dell'imperatore (...) vietava, infine, a chiunque di turbare i possessi del luogo pio”*⁴¹⁹.

Ovvio che un regime così favorevole non può essere accettato da Sicardo, il quale manifesta invece un'evidente tendenza egemonica. La *Terra Sancti Benedicti* è ormai un centro di potere economico dotato di fondi rustici, ma anche boschi, attività produttive, cave, pascoli⁴²⁰. Attraverso una rete di *cella* sparse sul territorio, la sua influenza culturale e spirituale si propaga ovunque nel Meridione. Secondo Chris Wickham, da più di due secoli non si registra in Italia una proprietà fondiaria tanto vasta⁴²¹. Chiaro che questa ricchezza fa gola, ma anche paura al Principe⁴²².

La tirannia di Sicardo si esprime, allora, proprio nella violazione dello *status* giuridico di Montecassino. Siconolfo, durante la Guerra civile, non esita a seguire l'esempio del fratello, sfruttando quell'autentica miniera d'oro

⁴¹⁸ HOUBEN 1996, p. 192.

⁴¹⁹ FABIANI 1968, II, pp. 15-16.

⁴²⁰ DI MURO 2009, pp. 62-63.

⁴²¹ WICKHAM 2009, p. 246; cfr. ASCHERI 2005, p. 169; DI MURO 2009, p. 31.

⁴²² Non bisogna dimenticare che, al pari di Montecassino, anche l'Abbazia di San Vincenzo al Volturno godeva di possedimenti ampissimi. Con questo cenobio, però, pare che Sicardo intrattenesse ottimi rapporti, se il *Chronicon vulturense* ricorda che *“hic multa dona monasteriis servorum Dei contulit, sed precipue Beatissimi Vincentii”*: GIOVANNI MONACO, I, p. 335.

rappresentata dal tesoro del Monastero. Non stupisce, allora, che nella *Divisio Ducatus* una menzione speciale spetti ai due cenobi di San Benedetto e San Vincenzo, esentati dal pagamento delle imposte perché “sono sotto la protezione del Signore Imperatore Lotario, e di suo figlio il Signore Ludovico Re” (cap. IV). La discesa delle truppe imperiali permette ai Benedettini di far valere finalmente quelle concessioni compiute già da Carlo, ma fino ad allora troppo instabili. I loro beni sembrano godere quasi di extraterritorialità: “Montecassino divenne veramente una signoria autonoma e indipendente, poiché la dipendenza dall’Impero – attesa la lontananza – era soltanto nominale”, mentre dal canto loro “i principi longobardi – pur facendo il patrimonio cassinese parte del loro principato – riconobbero tale autonomia”⁴²³.

Dalle spoliazioni di Sicardo e Siconolfo, Montecassino riesce a trarre il massimo vantaggio personale ponendosi sotto il *mundeburdium* imperiale e svincolandosi da Benevento e Salerno. Un regime di privilegio che durerà per secoli, e al quale convenie fornire una solida giustificazione. Ecco perché, ancora nell’XI secolo, il Cardinale Ostiense ha cura di specificare nella sua Storia di Montecassino che “*Radelchis et Siconulfus (...) hoc monasterium et monasterium Sancti Vincentii extra sortem esse decreverunt, dicentes: «Hac monasteria ad nos minime pertinent, quoniam sub tutela et immunitate dominorum imperatorum Lotharii ac Ludovici constituta sunt»*”: così si dà un valido fondamento giuridico alla peculiare condizione del Monastero⁴²⁴. Ma, per corroborarne meglio la posizione, occorre anche una convincente eziologia, insistendo sull’oppressione subita dai Benedettini prima di ottenere definitivamente il riconoscimento di una così ampia immunità. È così che la storia di Sicardo viene ricordata, amplificata e probabilmente distorta ad uso e consumo degli interessi del Cenobio. Lo stesso culto di Deusdedit si presta a questo fine: i miracoli compiuti dal Santo non possono che confermare questa versione dei fatti e rafforzare le pretese di Montecassino. Come dimostra il *Martirologio romano*, non c’è dubbio che l’idea di Sicardo come tiranno sia strettamente legata alla morte di Deusdedit e venga concepita in ambito cassinese lì dove più sentita è la devozione al Santo. In una tarda fonte cassinese si fa persino riferimento al martirio dell’Abate, fatto uccidere per esplicita volontà del Principe: ma di tutto questo non c’è traccia nelle testimonianze più antiche, laddove Deusdedit muore di stenti in carcere⁴²⁵.

⁴²³ FABIANI 1968, II, p. 17.

⁴²⁴ LEONE MARSICANO, I, 29.

⁴²⁵ C’è da immaginare che Sicardo desiderasse la morte di Deusdedit, ma senza

In quest'ottica, le tracce di falsificazioni ed omissioni cominciano ad affiorare nel racconto dei cronisti che, è bene ricordarlo, scrivono tutti dopo la *Divisio* dell'849. Un'analisi più lucida dei testi può aiutare a smascherare il mito, milleducento anni dopo.

Consideriamo ad esempio l'orda agarena che, partita dalla Sicilia, occupa Brindisi. Mai come in questa occasione il Principe si dimostra meschino: prima pronuncia tonanti proclami di guerra, poi manda i suoi allo sbaraglio perché preferisce tornare in città con pochi sodali. Il lettore è sdegnato dal vile comportamento del Tiranno, che manca evidentemente ai suoi doveri. Ma proprio questo sottile effetto didascalico deve insospettirci: l'intero capitolo potrebbe essere stato costruito ad arte, considerando che di questa invasione ne parla solo l'Anonimo Salernitano, mentre ne tacciono tutte le altre fonti. Ancor più sospetta la vicenda del rapporto tra Sicardo e la moglie di Nanningone: un tassello peraltro centrale per determinare la morte del Tiranno. Va rilevata una vaga somiglianza con la storia di Davide e Betsabea, che non dev'essere sfuggita al nostro monaco-cronista⁴²⁶. È probabile che l'Anonimo, sull'onda della suggestione biblica, abbia calcato la mano, se non inventato di sana pianta. Ma va anche detto che, proprio dal parallelo tra le due vicende, emerge un dato interessante. Re Davide aveva comandato che Uria l'Ittita combattesse in prima linea per farlo morire più facilmente, ma la sua relazione adulterina avveniva col consenso di Betsabea, che poi sposò e da cui ebbe un figlio. Davide, rimproverato dal Signore per i suoi peccati, fece dure penitenze che gli meritavano il perdono, e perciò poté continuare a regnare felicemente. Anche Sicardo manda Nanningone incontro ad un'impresa rischiosa, forse sperando che muoia, ma si unisce alla donna con violenza ed agisce per pura libidine. Dopo aver commesso un simile orrore, continua ad indulgere nel vizio. L'Anonimo crea un sapiente gioco delle differenze tra un re che può peccare ma è comunque santo ed un tiranno inguaribilmente malvagio. Ecco costruito, con sottile arte retorica, il mito – negativo – di Sicardo.

Fin qui l'Anonimo di Salerno. Ma anche Erchemperto, ritenuto generalmente più affidabile, non manca di contribuire all'opera coi suoi

spargerne il sangue così da non macchiarsi apertamente del crimine di omicidio. Nei fatti cambia poco, ma è significativo come la fonte tarda accentui i fatti. Lo fa notare BOLLAND 1757, Octobris IX.

⁴²⁶ Analogia rilevata da CILENTO 1966, *Italia Meridionale*, p. 59.

silenzi. Nell'*Historia Langobardorum Beneventanorum* non si fa minimo cenno né ai trionfi del Principe contro Napoli, né ad un evento straordinario come la traslazione delle reliquie di San Bartolomeo. Tutti i successi di Sicardo devono essere obliati: anche la vittoriosa impresa di Amalfi.

3.2 CONCLUSIONI

Il Sicardo moderato e lungimirante del *Pactum* e il Sicardo violento delle cronache sembrano quasi non essere la stessa persona. Ma bisogna dar credito a quanto emerge da tutte le fonti, comprese quelle giuridiche ed agiografiche. Le cronache sono un'arma a doppio taglio. Abbastanza informate dei fatti, ma decisamente faziose. È necessario tener conto del momento in cui scrivono questi storici: Erchemperto, ad esempio, redige la sua Storia mentre un altro principe non si fa scrupolo di spossessare i monasteri. In questa ottica, accentuare i tratti tirannici di Sicardo può servire a denunciare Atenolfo dissimulando una polemica per il presente⁴²⁷. Ciò appare ancor più plausibile se consideriamo che la fonte più vicina ai fatti dà invece un giudizio largamente lusinghiero sull' "esimio" principe che "governava moderatissimamente"⁴²⁸. "Fuit enim largus, et omnibus dapsilis, maxime Amalphitani, in donaria tribuendo, atleta fortissimus in acquirendo Sanctorum corpora, promptus, statura optimum, et mente decorus" anche se "uno solum, quod pudenter dicimus, omnia bona sua (proh pudor!) dissipans, venereo fractus morbo, sapius carnis suae voluptati operam dabat"⁴²⁹.

Come insegna Massimo Oldoni, il Medioevo si nasconde nei suoi inganni narrativi⁴³⁰. Troppo arduo capire quanto del mito di Sicardo sia vero e quanto frutto di un'utile fantasia. Egli fu un tiranno, ma probabilmente non nei modi descritti; malvagità e violenza sembrano, a ben vedere, un contorno posticcio, inventato per giustificare la sua morte in maniera efficace. Ma se tirannia fu, il crimine di Sicardo va individuato essenzialmente nella violazione delle

⁴²⁷ Ciò spiegherebbe lo strano silenzio nei confronti di quel Capuano che pure aveva personalmente danneggiato Erchemperto, e l'estrema acrimonia contro i Siconi. È un paradosso già notato da BERTO 2012, p. 213, a cui però lo Storico non dà spiegazione.

⁴²⁸ Ci riferiamo, ovviamente, all'*Historia Sanctae Trophimenis*.

⁴²⁹ *Historia inventionis, et translationis Sanctae Trophimenis*, XXI.

⁴³⁰ OLDONI 2013.

prerogative costituzionali di aristocrazia e monasteri. Ecco perché qualche storico comincia a mettere in discussione il giudizio dei cronisti.

C'è chi gli riconosce *“una tenacità tutta longobarda”* insieme a *“una elevatezza di intenti politici”*⁴³¹, chi intravede in lui *“talenti politici non ordinari”*⁴³², chi legge nella sua azione politica *“il salutare disegno di unificare l'Italia meridionale sotto lo scettro longobardo, magnifica impresa per cui gli occorrevano autorità all'interno, obbedienza dei grandi, fedeltà di sudditi e molto denaro”*⁴³³. Ma, valorizzando l'importanza di quello straordinario documento storico-giuridico-economico che è il *Pactum Sicardi*, l'osservazione più lusinghiera è quella formulata da Alessandro Di Muro, secondo il quale Arechi, i due Grimoaldo, Sicone e, soprattutto, Sicardo furono *“personaggi dotati di una visione straordinariamente chiara della direzione in cui andava evolvendo lo scenario politico-economico di quegli anni (...) Seppero valutare le potenzialità delle terre che governavano e dirigerle con energia verso nuove, significative espansioni. In particolare i diversi pacta (...) rivelano una comprensione dei meccanismi economici che regolano il mercato più profonda di quanto si sia disposti comunemente a riconoscere”*⁴³⁴. Nella dialettica eterna tra libertà e autorità, tradizione ed evoluzione, Sicardo e il suo secolo rivestono un ruolo oscuro ma significativo. In uno spaccato di Storia tutto sommato minore, è possibile rintracciare il segno dei grandi temi del costituzionalismo di ogni tempo.

⁴³¹ PUGLIESE 1892, p. 94.

⁴³² SCHIPA 1968, p. 99.

⁴³³ POCHETTINO 1930, p. 211.

⁴³⁴ DI MURO 2009, p. 145.

FONTI

- Annales Bertiniani*, in WAITZ (cur.) 1883, *MGH Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum separatim editi*, V.
- Annales Regni Francorum*, in KURZE (cur.) 1895, *MGH Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum separatim editi*, VI.
- ANONIMO SALERNITANO, *Chronicon*, edizione a cura di WESTERBERGH U., Stoccolma 1956, traduzione di MATARAZZO R., Napoli 2002.
- AURELIO AGOSTINO, *De civitate Dei*, in MIGNE (cur.) 1864, *Patrologiæ cursus completus—Series latina*, XLI, coll. 13-804.
- AZZARA – GASPARRI 2005, *Le leggi dei longobardi*, II edizione.
- BERTOLINI P. 2002, *Actum Beneventi*, Roma.
- Carme di Roffredo*, in WESTERBERGH 1957, *Beneventan ninth century poetry*.
- Chronicon amalphanum*, in MURATORI (cur.) 1740, *Antiquitates Italicae Medii Ævi*.
- Chronicon amalphanum*, edizione a cura di UGHELLI (cur.) 1659, *Italia sacra*, Vol VII, Roma.
- Chronicon Sanctæ Sophiæ*, edizione a cura di MARTIN 2000.
- Chronica Sancti Benedicti Casinensis*, in WAITZ (cur.) 1878, *MGH Scriptores rerum langobardicarum et italicarum sæc. VI-IX*.
- Codice di Gota*, in AZZARA – GASPARRI 2005, *Le leggi dei longobardi*, II edizione.
- Divisio Ducatus*, in CANCIANI (cur.) 1781, *Barbarorum leges antiquæ*, I; in MARTIN 2005, *Guerre, accords et frontières en Italie méridionale pensant le haut Moyen Âge*; in PERTZ (cur.) 1868, *MGH Leges*, III.
- EGINARDO, *Vita Karoli*, in WAITZ (cur.) 1911, *MGH Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum separatim editi*, XXV.
- Ex miraculis Sancti Antonini abbatis surrentini*, in WAITZ (cur.) 1878, *MGH Scriptores rerum langobardicarum et italicarum sæc. VI-IX*.
- Epitaffio di Buono*, in DI MEO 1797, *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, III.
- Epitaffio di Radelchi*, in GIORDANO – CIMINO – COTUGNO – DE NICOLAIS – INGALDI – ROSIELLO – VALLI (a cura di) 1999, *Monumenta epigraphica christiana nel Museo Diocesano di Benevento*.
- Epitaffio di Roffredo*, in WESTERBERGH 1957, *Beneventan ninth century poetry*.
- Epitaffio di Sicone*, in DUEMMLER (a cura di) 1884, *MGH Poetæ latini ævi carolini*, t. II; in GIORDANO – CIMINO – COTUGNO – DE NICOLAIS – INGALDI – ROSIELLO –

- VALLI (a cura di) 1999, *Monumenta epigraphica christiana nel Museo Diocesano di Benevento*.
- ERCHEMPERTO, *Storia dei Longobardi beneventani*, edizione a cura di PERTZ, traduzione di MATARAZZO 1999.
- GIOVANNI DIACONO, *Gesta episcoporum neapolitanorum*, in WAITZ (cur.) 1878, *MGH Scriptores rerum langobardicorum et italicarum sæc. VI-IX*.
- GIOVANNI MONACO, *Chronicon vulturense*, edizione a cura di FEDERICI 1925.
- GIONA D'ORLÉANS, *Opusculum de institutione regia*, in MIGNE (cur.) 1864, *Patrologiæ cursus completus – Series latina*, CVI, coll. 279-286.
- GREGORIO MAGNO, *Moralium libri*, in MIGNE (cur.) 1849, *Patrologiæ cursus completus – Series latina*, LXXV, coll. 509-1162.
- Historia inventionis, et translationis Sanctæ Trophimenis Virginis et Martyris Minorensis Civitatis Patronæ*, in J. BOLLAND ET ALII (curr.) 1721, *Acta Sanctorum, Julii V*.
- Hlotarii Capitulare de expeditione contra Sarracenos facienda*, in BORETIUS – KRAUSE (curr.) 1897, *MGH Capitularia Regum Francorum*, II.
- ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etymologiarum*, in MIGNE (cur.) 1830, *Patrologiæ cursus completus – Series latina*, LXXXII, coll. 73-728.
- ISIDORO DI SIVIGLIA, *Sententiæ*, in MIGNE (cur.) 1862, *Patrologiæ cursus completus – Series latina*, LXXXIII, coll. 537-738.
- LEONE MARSICANO, *Chronica monasterii Casinensis*, edizione a cura di ACETO – LUCHERINI 2001.
- MARTINO, *In traslatione Sancti Bartholomai Apostoli*, in BORGIA 1763, *Memorie istoriche della pontificia Città di Benevento*, I.
- NICETA PAPHLAGONE, *Gloria posthuma Sancti Bartholomai*, *Acta Sanctorum*, in BOLLAND ET ALII (curr.) 1754, Augusti V.
- Pactum Sichardi* in CANCIANI (cur.) 1781, *Barbarorum leges antiquæ*, I; in MARTIN 2005, *Guerre, accords et frontières en Italie méridionale pensant le haut Moyen Âge*, in PERTZ (cur.) 1868, *MGH Leges*, III.
- PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, edizione a cura di LUISELLI – ZANELLA 1991.
- PSEUDO-CIPRIANO O PSEUDO-AGOSTINO, *De duodecim abusivis sæculi*, in MIGNE (cur.) 1865, *Patrologiæ cursus completus – Series latina* XL, coll. 1079-1088.
- REGINO DI PRÜM, *Chronicon*, in KURZE (cur.) 1890, *MGH Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum separatim editi*, L.
- Sanctus Deusdedit* in BOLLAND ET ALII (curr.) 1757, *Acta Sanctorum*, Octobris IX.
- SCHIAPARELLI – BRÜHL – ZIELINSKI 1929-1986, *Codice diplomatico longobardo*.
- SEDULIO SCOTO, *De rectoribus christianis* in MIGNE (cur.) 1851, *Patrologiæ cursus completus – Series latina*, CIII, coll. 291-332.
- TACITO, *Germania*, edizione a cura di CEVA 1953.

- TROYA 1855, *Codice diplomatico longobardo*
Translatio Sancti Deodati, in BORGIA 1763, *Memorie istoriche della pontificia Città di Benevento*, I.
Translatio Sancti Januarii, Festi et Desiderii, BOLLAND ET ALII (curr.) 1757, *Acta Sanctorum*, Septembris VI.
Vita Sergi II, in *Liber Pontificalis*, edizione a cura di DUCHESNE 1892.

BIBLIOGRAFIA

- ALBANI 1969, *L'istituto monarchico nell'antica società nordica*.
 AMAROTTA 1983, *Il vicus di S. Trofimena e il porto longobardo di Salerno*.
 ARALDI 2013, *Storiografia e costruzione dell'identità cittadina a Benevento tra Medioevo ed Età moderna*, in VARANINI (cur.), *Storiografia e identità dei centri minori italiani tra la fine del Medioevo e l'Ottocento*, pp. 172-209.
 ARCARI 1968, *Idee e sentimenti politici nell'Alto Medioevo*.
 ARSLAN 2003, *Emissione e circolazione della moneta nei ducati di Spoleto e Benevento in I Longobardi dei Ducati di Spoleto e Benevento*.
 ASCHERI 2005, *Medioevo del potere*.
 AA. VV. 2000, *Febronìa e Trofimena: agiografia latina nel Mediterraneo altomedievale*.
 AZZARA 2003, *Spoleto e Benevento e il regno longobardo*, in *I Longobardi dei Ducati di Spoleto e Benevento*.
 BATTAGLIA 1964, *Il pensiero politico medievale*, in *Nuove questioni di Storia medievale*.
 BELLONI 1982, *L'intreccio tra le vicende politiche e la monetazione in I principati longobardi*.
 BERTO 2001, *I musulmani nelle cronache dell'Italia Meridionale (secc. IX-X)*, in *Mediterraneo Medievale. Cristiani, musulmani ed eretici tra Europa ed Oriente*, pp. 3-27.
 BERTO 2012, *L'immagine delle élites longobarde nella Historia Langobardorum Beneventanorum di Erchemperto*, in *Archivio storico italiano*, CLXX, pp. 125-233.
 BERTO 2014, *The images of byzantines in Early Medieval South Italy*, in *Mediterranean Studies*, XXII, n. 1, pp. 1-37.
 BERTOLINI O. 1959, *Longobardi e Bizantini nell'Italia Meridionale*, in *Atti del III Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo*.
 BERTOLINI O. 1968, *Ordinamenti militari e strutture sociali dei Longobardi in Italia*, in *Ordinamenti militari in Occidente nell'Alto Medioevo*.
 BERTOLINI P. 1987, *Dausferio il Muto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXIII.

- BERTOLINI P. 1987, *Dauferio il Profeta*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXIII.
- BERZA 1938, *Amalfi preducale*.
- BOBBIO 1976, *La teoria delle forme di governo nella Storia del pensiero politico*.
- BOGNETTI 1948, *Santa Maria foris portas di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi*.
- BORGIA 1763, *Memorie storiche della Pontificia Città di Benevento*.
- BURGARELLA 2003, *Bizantini e Longobardi nell'Italia meridionale*, in *I Longobardi dei Ducati di Spoleto e Benevento*.
- CAGIATI 1916, *La zecca di Benevento*.
- CALASSO 1954, *Medio Evo del Diritto*.
- CALISSE 1888, *Diritto ecclesiastico e diritto longobardo*.
- CAMMAROSANO 2001, *Storia dell'Italia medievale*.
- CARAVALE 1994, *Ordinamenti giuridici dell'Europa medievale*.
- CARLYLE 1956, *Il pensiero politico medievale*, I.
- CARTA 1848, *Storia del Reame delle Due Sicilie*.
- CAVANNA 1982, *Storia del diritto moderno in Europa*, I.
- CAVINA 1992, *Sculdabis rector loci et minor index* in «Rivista di Storia del Diritto Italiano», LXV.
- CILENTO 1966, *Italia meridionale longobarda*.
- CILENTO 1966, *Le origini della signoria capuana nella Longobardia Minore*.
- CITARELLA – WILLARD 1983, *The ninth-century treasure of Monte Cassino in the context of political and economic developments in South Italy*.
- COLOZZA 1925, *Gli usi civici nella Storia e nella dottrina*.
- CORTESE 2000, *Le grandi linee della Storia giuridica medievale*.
- DEL GIUDICE 1889, *La vendetta nel diritto longobardo*, in ID., *Studi di Storia e diritto*.
- DEL GIUDICE 1905, *Il principio del talione e l'antico diritto germanico*, in *Studi senesi in onore di Luigi Moriani*.
- DELOGU 1977, *Mito di una città meridionale. Salerno (secc. VIII-XI)*.
- DELOGU 1994, *Il Principato di Salerno*, in GALASSO – ROMEO (curr.), *Storia del Mezzogiorno*, Libro II Tomo I.
- DELOGU 1980, *Il Regno longobardo*, in GALASSO (cur.), *Storia d'Italia*, Libro I.
- DELOGU 1982, *Le vicende politiche e sociali*, in *I principati longobardi*.
- DI CARPEGNA FALCONIERI 2004, *Guido* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXI.
- DI MEO 1797, *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*.
- DI MURO 2009, *Economia e mercato nel Mezzogiorno longobardo*.
- DI MURO 2014, *Mondi lontanissimi. Cina, Califfato, Mezzogiorno e le radici dell'economia europea*, in DALENA - SAITTA (curr.), *Enrico Pispisa. Dalla Storia alla memoria*, pp. 53-94.
- DI MURO 2016, "Ornasti patriam doctrinis, moenibus, aulis, hinc in perpetuum laus tua semper erit". *Strategie della memoria e identità in trasformazione nel Mezzogiorno longobardo*, in

- DALENA - URSO (curr.), "Ut sementem feceris, ita metes". *Studi in onore di Biagio Saitta*, pp. 395-420.
- DIURNI 2012, *Il Medioevo*, in AA.VV., *Profilo di Storia del diritto penale*.
- FABIANI 1968, *La Terra di San Benedetto. Studio storico-giuridico sull'Abbazia di Montecassino dall'VIII al XIII secolo*.
- FIGLIUOLO 1992, *Longobardi e Normanni*, in *Storia e civiltà della Campania*, pp. 37-86.
- FIORAVANTI 1999, *Costituzione*.
- FONSECA 1982, *Particolarismo istituzionale e organizzazione ecclesiastica nelle campagne nell'Alto Medioevo nell'Italia meridionale*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'Alto Medioevo*.
- FONSECA 1996, *Longobardia e longobardi nell'Italia Meridionale: le istituzioni ecclesiastiche*, in ANDENNA - PICASSO (curr.), *Longobardia e longobardi nell'Italia Meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*, pp. 3-18.
- FONSECA 2016, *Gli ordinamenti territoriali ecclesiastici nell'antica Diocesi suburbicaria e la loro evoluzione in età medievale*, in «*Studi Medievali*», LVII, pp. 1-32.
- FORCELLINI 1945, *L'impresa di Sicardo contro Amalfi e l'emancipazione politica di questa città dal Ducato di Napoli* in «*Archivio Storico per le Province Napoletane*», LXVIII (dell'intera collezione).
- GALASSO 1978, *Il soldo d'oro beneventano: dollaro dell'Alto Medioevo*.
- GALASSO 1982, *I gioielli longobardi del Mezzogiorno. Tipi, forme, significati* in *I principati longobardi*.
- GASPARRI 1978, *I duchi longobardi*.
- GASPARRI 1980, *Grandi proprietari e sovrani nell'Italia longobarda*, in *Atti del VI Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo*, II.
- GASPARRI 1994, *Il Ducato e Principato di Benevento* in GALASSO – ROMEO (curr.), *Storia del Mezzogiorno*, Libro II Tomo I, Napoli.
- GASPARRI 2011, *Le basi economiche del potere pubblico in età longobarda* in DIAZ - VISO (curr.), *Between taxation and rent*, pp. 71-85.
- GASPARRI 2012, *Italia longobarda*.
- GAY 2011, *L'Italia meridionale e l'impero bizantino* (prima edizione francese 1904).
- GIANNONE 1723, *Dell'istoria civile del Regno di Napoli*.
- GIORDANO 1976, *Aspetti di vita beneventana nei secc. XVII-XVIII*.
- GROSSI 2000, *L'ordine giuridico medievale*.
- HIRSCH 1890, *Il Ducato di Benevento* (prima edizione tedesca Leipzig 1871).
- HOUBEN 1996, *Potere politico e istituzioni monastiche*, in ANDENNA – PICASSO (curr.), *Longobardia e Longobardi nell'Italia Meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*.
- IMALIO 1928, *Epitome genealogica della dominazione longobarda di Benevento* in «*Atti della Società Storica del Sannio*», VI Fascicoli I e II.
- INDELLI 2011, *Arechi II. Un principe longobardo tra due città*.

- INDELLI 2010, *Storia politica della Langobardia minore*.
- ISERNIA 1887, *Istoria della Città di Benevento*.
- KAPLAN 1999, *Paroikoi*, in *Dizionario enciclopedico del Medioevo*.
- KERN 1973, *Gottesgnadentum und Widerstandrecht im Frühen Mittelalter*.
- KUJAWINSKI 2006, *Le immagini dell'altro nella cronachistica del Mezzogiorno longobardo*, in «*Rivista storica italiana*», CXVIII, n. 3, pp. 767-815.
- JARNUT 1995, *Storia dei longobardi*.
- LAMBERT 2009, *Il linguaggio epigrafico longobardo, espressione di potere e cultura*, in D'HENRY - LAMBERT (curr.), *Il popolo dei Longobardi Meridionali*.
- LAMMA 1959, *Il problema dei due Imperi e dell'Italia meridionale nel giudizio delle fonti letterarie dei secoli IX e X* in *Atti del III Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo*.
- LEICHT 1935, *Gli honorati della Divisio Ducatus Beneventani*, in «*Studi Medievali*», Volume VIII della nuova serie.
- LEICHT 1954, *Il feudo in Italia nell'età carolingia* in *I problemi della civiltà carolingia*.
- LEICHT 1972, *Storia del Diritto Italiano. Il Diritto Pubblico*, III edizione.
- LEICHT 1966, *Storia del Diritto Italiano. Le fonti*, IV.
- LORÉ 1999, *L'aristocrazia salernitana nell'XI secolo. Istituzioni, società e cultura*, pp. 61-102.
- LORÉ 2004, *Sulle istituzioni nel Mezzogiorno longobardo. Proposta di un modello*, in «*Storica*», XXIX, pp. 27-55.
- LORÉ 2007, *Uno spazio instabile. Capua e i suoi conti nella seconda metà del IX secolo*, in DEPREUX - BOUGARD - LE JAN (curr.), *Les élites et leurs espaces: mobilité, rayonnement, domination*, pp. 341-359.
- LORÉ 2013, *Beni principeschi e partecipazione al potere nel Mezzogiorno longobardo*, in *Italy, 888-962: a turning point*, pp. 15-39.
- LORÉ 2016, *Pavia capitale e il ducato di Benevento*, in *I longobardi oltre Pavia. Conquista, irradiazione e intrecci culturali*.
- MAIO 2002, *Benevento nel secolo IX* in «*Rivista Storica del Sannio*», Serie III Anno IX Numero 18.
- MARTIN 2005, *Guerre, accords et frontières en Italie méridionale pendant le haut Moyen Âge: Pacta de Liburia, Divisio principatus et autres actes*.
- MARTIN 2004, *La Longobardia Meridionale*, in GASPARRI (cur.), *Il Regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*.
- MOR 1932, *La successione al trono nel diritto longobardo*, in *Studi in onore di Federico Cammeo*, II, pp. 177-199.
- MOR 1975, *Gastaldo* in *Novissimo Digesto Italiano*, VII.
- MOR 1977, *Scritti di Storia giuridica altomedievale*.
- MURATORI 1740, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, Mediolanum.
- MUSCA 1982, *I cinque secoli della Longobardia Minore*, in *I principati longobardi*.

- MUSCA 1964, *L'Emirato di Bari*.
- NOBILE 1935, *Paolo Diacono a Benevento*.
- NOBILE MATTEI 2013, *Il problema della qualificazione giuridica della Divisio Ducatus*, in «*Historia et Ius*», II, n. 4.
- NOBILE MATTEI 2016, *La legislazione beneventana. Lo spirito e la lettera*, in «*Studi Medievali*», LVII, n. 2.
- OHNSORGE 1959, *L'Idea di Impero nel Secolo IX e l'Italia meridionale*, in *Atti del III Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo*.
- OLDONI 1972, *Anonimo Salernitano del X secolo*.
- OLDONI 2013, *L'ingannevole Medioevo*.
- ORMAS 2010, *La libertà e le sue radici*.
- PALMIERI 1996, *Duchi, principi e vescovi nella Longobardia meridionale* in ANDENNA – PICASSO (curr.), *Longobardia e Longobardi nell'Italia Meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*.
- PALUMBO 1896, *Il consiglio di famiglia nel Diritto longobardo*.
- PARADISI 1940, *Storia del diritto internazionale nel Medio Evo*, I.
- PEDRONI 2014, *Iconografia e ideologia sulla monetazione beneventana*, in CUOZZO - IADANZA (curr.), *Il ducato e il principato di Benevento. Aspetti e problemi*, pp. 147-165.
- POCHETTINO 1930, *I Langobardi nell'Italia meridionale*.
- POUPARDIN 1901, *Étude sur la diplomatie des princes lombards de Bénévnt, de Capoue et de Salerne* in «*Mélanges d'archéologie et d'histoire*», XXI.
- POUPARDIN 1907, *Les institutions politiques et administratives des principautés lombardes de l'Italie méridionale*.
- PUGLIESE 1982, *Arechi, principe di Benevento, e i suoi successori*.
- PRATESI 1987, *Arderico di Benevento* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IV.
- PRODI 1992, *Il sacramento del potere*.
- ROTLI 2012, *I Longobardi: migrazioni, etnogenesi, insediamento*, in ROMA G. (cur.), *I Longobardi del Sud*, Roma.
- ROTLI 2003, *Benevento e il suo territorio. Persistenze e trasformazioni*, in *I Longobardi dei Ducati di Spoleto e Benevento. Atti del XVI Congresso Internazionale di Studio sull'Alto Medioevo*.
- RUGGERO 1973, *Principi, nobiltà e Chiesa nel Mezzogiorno: l'esempio di San Massimo di Salerno*.
- RUSSO MAILLER 1981, *Il senso medievale della morte nei carmi epitaffici dell'Italia meridionale fra VI e XI secolo*.
- SCHIPA 1968, *Storia del Principato longobardo di Salerno*, in HIRSCH - SCHIPA, *La Longobardia Meridionale*.
- SCHUPFER 1863, *Delle istituzioni politiche longobardiche*.
- SCHUPFER 1907, *Il diritto privato dei popoli germanici*, I. *Le persone e la famiglia*.

- SCOVAZZI 1957, *Le origini del diritto germanico. Fonti, preistoria, diritto pubblico.*
- SPINELLI 1996, *Il papato e la riorganizzazione dell'Italia meridionale*, in ANDENNA - PICASSO (curr.), *Longobardia e longobardi nell'Italia Meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*, pp. 19-42.
- STRÖM 1961, *Nordisk hedendom. Tro och sed i förkristen tid.*
- TABACCO 1959, *La relazione fra i concetti di potere temporale e di potere spirituale nella tradizione cristiana fino al sec. XIV.*
- TAMASSIA 1888, *Longobardi, Franchi e Chiesa romana fino ai tempi di re Liutprando.*
- TAVIANI 1980, *L'image du souverain lombard de Paul Diacre a la Chronique de Salerne* in *Atti del VI Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo.*
- TROYA 1855, *Codice diplomatico longobardo.*
- VILLEY 1986, *La formazione del pensiero giuridico moderno.*
- VISMARA 1967, *Cristianesimo e legislazioni germaniche*, in *La conversione al Cristianesimo nell'Europa dell'Alto Medioevo.*
- VITOLO 1996, *L'organizzazione della cura d'anime nell'Italia Meridionale longobarda*, in ANDENNA - PICASSO (curr.), *Longobardia e Longobardi nell'Italia Meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*, pp. 101-148.
- VON FALKENHAUSEN 1983, *I Longobardi meridionali*, in GALASSO (cur.), *Storia d'Italia, Libro III.*
- VUOLO 1996, *Agiografia beneventana*, in ANDENNA - PICASSO (curr.), *Longobardia e Longobardi nell'Italia Meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*, pp. 199-238.
- WESTERBERGH 1957, *Beneventan ninth century poetry.*
- WICKHAM 2009, *La società dell'Alto Medioevo.*

Finito di stampare
nel mese di luglio 2018
presso le officine della
Tipolitografia BORRELLI S.r.l.
Via Sant'Antonio, 6
82018 San Giorgio del Sannio (BN)
Tel. 0824.58147 - Fax 0824.49601
www.borrellitipolito.it
info@borrellitipolito.it

Stampato su carta palatina da 100gr.
Cartiera **FABRIANO**